



Foto di Bernhard J. Scheuven, scaricata dal web e resa disponibile sotto Creative Commons License



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © 2009
Gabriella Cuscina per il contenuto delle opere
gabriella_cuscina@tin.it
www.isogninelcassetto.it per l'editing online no profit
redazione@isogninelcassetto.it
I edizione in e-book ISNC-009/RO: febbraio 2009

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito. Questo non significa però che è del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza CREATIVE COMMONS che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera (totalmente o in parte) a patto di citare sempre e comunque il nome dell'autore, l'indirizzo del sito originario e di non utilizzarla per scopi commerciali.

GABRIELLA CUSCINÀ è siciliana. Ha insegnato Lettere per trentotto anni nella scuola media statale. Pubblica due romanzi: *Elena a New York*, Edizione Solid, 2002 e *Le industrie del latte*, Edizione Cicorivolta, 2006. Inoltre pubblica il testo di narrativa per la scuola media *Racconti per riflettere*, Edizione EdiGiò, 2007. Questo è il suo terzo e-book uscito su I Sogni nel Cassetto.

Indice

Capitolo 1	4
Capitolo 2	17
Capitolo 3	35
Capitolo 4	46
Capitolo 5	53
Capitolo 6	61
Capitolo 7	72
Capitolo 8	82
Capitolo 9	96
Capitolo 10	114
Capitolo 11	126
Capitolo 12	133

1

Alfonso aveva una particolare fermezza nei lineamenti nettamente disegnati, un'espressione sdegnosa nella fisionomia virile e una piega ironica sulle labbra. Aveva più di quarant'anni ed era alto e prestante. Un bell'uomo, un tipo molto piacente, di quelli che affascinavano al primo impatto. Sapeva guardare in modo duro, beffardo, enigmatico, con occhi castani in cui spiccavano venature verdi. Aveva spalle larghe, capelli neri, ondulati e corti. Il suo portamento eretto ed un incedere distinto gli facevano assumere atteggiamenti altezzosi. Non aveva mai amato veramente nessuna donna, sebbene ne avesse avuto tante, varie fidanzate d'ogni tipo. Avevano occupato tutte un posto nel suo cuore fino a quando non s'era stancato e allora le aveva lasciate adducendo il solito pretesto di una pausa di riflessione. In realtà non voleva più vederle perché a lungo andare, ognuna lo sfibrava e lo esasperava. D'altra parte gli succedeva spesso d'essere insensibile anche sul lavoro e in società. Poco alla volta era divenuto scettico e disincantato riguardo le donne, le considerava un inutile peso e un impiccio. Alla sua età preferiva restare tranquillo e solo, scapolo convinto, propenso a rimanere tale. Ogni tanto aveva qualche avventura, qualche donna disponibile, ma niente di più. Talora si sentiva fortunato e scampato al tremendo pericolo del matrimonio. Certo gli pesava la solitudine, poiché i genitori erano morti e non aveva fratelli o sorelle. Figlio unico, ricchissimo erede della fortuna paterna, era un

architetto e imprenditore milanese affermato. Gli amici erano pochissimi e tutti lo cercavano solo per interesse e tornaconto. Ma Alfonso stava bene così e riempiva la propria vita con il lavoro e con i viaggi che gli permettevano di conoscere il mondo. Era tendenzialmente imperturbabile e freddo, rude nei rapporti con gli altri, arrogante, cinico e intollerante. Non andava mai in chiesa e col tempo era divenuto un miscredente.

Un giorno fu invitato da una zia, sorella di sua madre, che non aveva più rivisto perché risiedeva in un'altra città, ma che aveva molto amato da ragazzo. Al telefono gli aveva detto: - Vieni a trovarmi, caro nipote, prendi l'aereo e vieni qua da me, ho tante cose da dirti e sono agli sgoccioli perché mi hanno riscontrato un carcinoma maligno che mi lascia solo pochi mesi di vita.-

Alfonso provò un profondo dolore per la prima volta dopo la morte dei genitori. Disse che sarebbe andato a farle visita e così fece. La trovò smunta e sofferente, non poteva più muoversi dal letto ed era terribilmente pallida. La zia gli presentò Marta, la figlia che aveva adottato piccolissima. Lui la ricordava bambina di cinque anni e ora vedeva di fronte una giovane alta, ben fatta, con lunghi capelli castani, gli occhi nerissimi e vellutati. Ne restò folgorato e pensò di non aver visto una donna più bella. La zia gli ricordò di essere vedova da qualche anno e che tra non molto sarebbe ritornata al Creatore, dunque Marta sarebbe rimasta sola e senza una valida rendita, in quanto non aveva che da lasciarle pochi soldi. Lo pregava allora di prendersi cura lui di sua figlia, giacché era molto ricco e facoltoso. Alfonso restò interdetto, ma capì di dover accettare per non sembrare meschino ed egoista. In realtà era ben lieto, in fondo, di doversi occupare

di quella ragazza che aveva risvegliato le passioni assopite del suo cuore.

A quel punto comincio a desiderare che Marta andasse ad abitare con lui. Infatti, quando pochi mesi dopo la zia morì, Marta si trasferì e andò a vivere nella casa di Alfonso che era stato nominato suo tutore testamentario. Naturalmente la ragazza era molto addolorata per la morte della madre ed era dimagrita e pallida. Aveva lo sguardo smarrito e gli occhi neri sembravano due fanali nel viso smunto. Alfonso la trovò ancora più bella e affascinante e capì di esserne perduto innamorado, di desiderarla ardentemente, solo che non voleva turbarla. Per di più non sapeva se lei fosse al corrente di essere una figlia adottiva; la zia non ne aveva parlato, né lui aveva badato a chiederlo. Comunque pensava che conversando con Marta l'avrebbe capito, facendosi raccontare della sua vita precedente, chiedendole che studi avesse fatto e se volesse esercitare una professione. Invece capì tutto tranne il fatto dell'adozione. La ragazza non ne parlava mai, come se non sapesse nulla e si credesse veramente figlia della zia. Disse di essere laureata in lingue straniere e di volere lavorare per aiutare i bambini handicappati. Ma c'era nei suoi occhi qualcosa di dolce, vellutato, di mesto che faceva girare la testa ad Alfonso. La ragazza quando parlava, mostrava degli atteggiamenti riservati e modesti. Certo non aveva alcuna confidenza con lui, ma si sforzava di apparire socievole.

Nei giorni successivi, Alfonso si accorse che non spendeva i soldi che le dava per le necessità giornaliere e li risparmiava. Poi si rese conto che Marta usciva e andava a portare quei soldi a tutti i poveri che incontrava. La ragazza si prodigava per ogni mendicante che vedeva. Se una donna, con un bambino in braccio, chiedeva l'elemosina, Marta era

pronta a dare dei soldi. Allora Alfonso s'accorgeva che aveva un'anima nobile e che possedeva molta sensibilità; soffriva per gli altri, cioè la sofferenza altrui la faceva patire. Gli aveva spiegato che solo quelli che sanno donare vengono a conoscenza delle grandi gioie: gioiscono del sorriso di Dio, che non si rivela mai alle persone meschine, piene di sé ed egoiste, ma solamente alle anime splendide di entusiasmo e di bontà. Alfonso cominciava a cambiare la sua concezione della vita, aveva perso la precedente aridità di cuore e guardava con occhi diversi il suo prossimo. Perché succedeva questo? Ma proprio perché Marta guardava le persone prima di tutto come esseri umani e lo induceva senza volerlo a fare altrettanto. Dunque anche verso le altre donne aveva cambiato parere e non le disprezzava più. Prima sosteneva che la donna fosse un condensato di furbizia e di vanità. Era convinto che usasse civetteria e seduzioni per manovrare il maschio a proprio piacimento. Adesso invece era pronto a rimangiarsi tutte quelle teorie.

I due erano accuditi da una attempata governante e Alfonso si svegliava pensando a Marta che dormiva in un'altra stanza, non vedeva l'ora di darle il buongiorno e di guardarla negli occhi, quegli occhi vellutati e dolci che gli destavano sensazioni sconosciute. Facevano colazione insieme e conversavano del più e del meno, scambiandosi pareri e scherzando bonariamente. Lui sapeva di amarla pazzamente e di desiderarla come mai aveva desiderato una donna in tanti anni. La guardava dolcemente ma non diceva niente, non osava, per timore di spaventarla, anche se talora aveva l'impressione che lei lo ricambiasse e non sapesse o non volesse confessarlo. Forse però era solo un'illusione.

Un giorno Marta gli raccontò la leggenda, poco conosciuta, di un uomo che viveva senza lasciarsi vincere

dagli affanni e dalle preoccupazioni, felice di niente, con la testa sempre piena di sogni. Il mondo gli pareva grigio, brutale, arido, malato e ne soffriva. Un mattino, mentre attraversava una piazza, gli venne un'idea: “E se raccontassi agli uomini delle storie? Potrei raccontare il sapore della bontà e dell'amore, il piacere di donare, la felicità d'offrire agli altri il proprio cuore e il proprio aiuto. Li guiderei sicuramente alla felicità!” Salì su una panchina e cominciò a raccontare e a predicare ad alta voce. Anziani, donne, bambini, si fermarono un attimo ad ascoltarlo, poi si voltarono e proseguirono la loro strada. L'uomo, ben sapendo che non si può cambiare il mondo in un momento, non si scoraggiò. Il giorno dopo tornò e di nuovo raccontò le più incredibili storie d'amore. Nuovamente della gente si fermò, ma meno del giorno prima. Qualcuno rise di lui. Altri commentarono: “Che illuso! I suoi sogni non si possono avverare! Che si svegli, la vita è un'altra cosa!” Qualcun altro lo trattò da pazzo fanatico, ma lui continuò imperterrito a narrare. Ostinato, tornò ogni giorno nella piazza per parlare alla gente, per offrire i suoi racconti d'amore, i racconti di quelle voci che abbiamo dentro, che ci parlano di cieli azzurri e aria pulita, di sogni e batticuori, di voglia di abbracciarsi e piangere insieme. Ma i curiosi furono rari e ben presto si ritrovò da solo a parlare alle nubi, al vento, alla pioggia. Le ombre frettolose dei passanti lo sfioravano appena. Non rinunciò, scoprì che non sapeva e non desiderava far altro che raccontare le sue storie, pur se non interessavano a nessuno. Cominciò a narrarle ad occhi chiusi, per il solo piacere di sentirle, senza preoccuparsi di essere ascoltato. La gente lo lasciò completamente solo dietro le sue palpebre chiuse.

Una sera d'inverno, mentre raccontava una storia prodigiosa nel crepuscolo indifferente, sentì qualcuno che lo

tirava per la manica. Aprì gli occhi e vide un ragazzo che gli fece una smorfia: “Non vedi che nessuno ti ascolta? Perché vuoi perdere il tuo tempo?”

“Amo i miei simili, - rispose il narratore - per questo vorrei renderli felici. Continuo a raccontare e racconterò fino alla morte. Un tempo era per cambiare il mondo...” Tacque, poi il suo sguardo s’illuminò e disse: “Oggi racconto perché il mondo non cambi me!”

Quando Marta ebbe terminato di parlare, Alfonso chiese: - Perché mi hai narrato questa leggenda? -

- Perché tu non sei come quell’uomo, - rispose - vedi, io credo che sinora la tua vita sia stata inutile. Scusami sai, forse ti sembrerò presuntuosa, ma so che non hai mai fatto del bene al prossimo e anzi mi hanno detto che sei stato crudele verso tante persone. Devi cambiare, Alfonso, e cambiare radicalmente. -

- Perché vorresti questo? In fondo cosa t’interessa di me? -

Marta era arrossita e aveva abbassato gli occhi, poi aveva detto: - Io devo restare con te, ma vorrei che tu fossi un uomo buono. Mia madre mi ha insegnato l’altruismo; io non ero sua figlia naturale, ero adottiva, ma mi ha sempre fatto sentire carne della sua carne, mi ha inculcato l’amore verso il prossimo, l’amore che può tutto. -

Aveva rivelato all’improvviso di sapere d’essere una figlia adottiva, ma di avere amato teneramente la madre come se fosse stata veramente la sua, anche di più.

Alfonso aveva soggiunto: - Dimmi Marta, ti piacerebbe insegnarmi a cambiare? Ti piacerebbe occuparti di me? -

- Se non sbaglio, il tutore sei tu, io sono molto più giovane, sei tu che ti devi occupare di me. -

Questa risposta era stata come uno schiaffo e lui era impallidito: - Scusami, scusami, non volevo offenderti, lo so che sei giovane. -

Non ne avevano più parlato, ma tra loro da quel giorno, era nata una nuova complicità, un'amicizia fatta di confidenza e fiducia. Certo l'imbarazzo s'impadroniva spesso di Marta perché, senza confessarlo, s'era innamorata di Alfonso, ma cercava in tutti i modi di nascondere, di non darlo a vedere. Si mostrava spontanea anche se spesso i sobbalzi del cuore la rendevano impacciata e Alfonso se ne stupiva. Diventava romantica e lui la sorprende a sognare: - Cosa stai pensando Marta? -

Trasaliva e scuoteva la testa: - Niente, niente, non stavo pensando a nulla di particolare. -

Non poteva rispondere che stava pensando a lui e sognava di diventare sua moglie. Ma se giungeva la telefonata di qualche amica di Alfonso, diventava triste e provava i morsi della gelosia.

Una sera Alfonso uscì dicendo che doveva recarsi ad una cena. Marta gli augurò di divertirsi, ma quando lui fu via, si mise a piangere sconsolata sospettando che uscisse con qualche nuova fiamma. Alfonso, che aveva dimenticato le chiavi, tornò inaspettatamente dopo dieci minuti e la trovò in lacrime. Sentì stringersi il cuore e corse da lei: - Che c'è Marta? Perché piangi? -

- Oh! Che scema! Solo un po' di malinconia, - rispose asciugandosi gli occhi.

- Malinconia? E perché? Ti senti sola? Dillo, Marta, ti manca qualcosa? Preferisci che io non esca? -

Avrebbe voluto prenderla tra le braccia ed asciugare quelle lacrime con i suoi baci. Non sopportava di vederla piangere. Infatti disse: - Tu puoi fare tutto ciò che vuoi, sai. Una cosa sola non devi mai fare. Non devi farti vedere piangere. Ti prego, Marta, tu mi devi sempre sorridere. Il tuo sorriso illumina questa casa e la mia vita. -

A quelle parole, la ragazza s'era commossa ed era arrossita. Avrebbe voluto buttarsi tra le sue braccia, ma il pudore e la riservatezza innata glielo impedivano.

- Esci Alfonso, vai dove devi andare e non pensare a me. Cenerò da sola, guarderò la televisione e poi andrò a dormire. -

La cena a cui lui doveva partecipare era una cena di lavoro. Prese il cellulare e avvisò che non sarebbe andato. Non avrebbe lasciato sola Marta quella sera neppure se avesse dovuto mangiare col presidente della repubblica. Infatti le disse d'andare a mettersi il cappotto e che avrebbero cenato insieme. L'avrebbe portata a prendere una pizza.

- Alfonso, ma perché? Devi andare! Non farmi sentire in colpa. Ti prego vai! -

- Credi davvero che per me sia un sacrificio non andare? Guarda che io preferisco centomila volte mangiare una pizza con te. -

Uscirono insieme e si divertirono un mondo a scherzare e ridere. Lui beveva birra e si sentiva felice e beato vicino a Marta.

Poi mentre uscivano dalla pizzeria, un ragazzo si strusciò contro Marta e si mostrò villano e cafone. Alfonso reagì dandogli un pugno, ma quello, che era un energumeno, glielo restituì scaraventandolo a terra. Poi l'insultò e se ne andò lasciandolo sanguinante.

Marta aveva gridato atterrita ed era corsa accanto ad Alfonso. Gli teneva il capo sulle ginocchia, lo chiamava, lo stringeva e lo carezzava, ma Alfonso non poteva sentirla perché aveva perso i sensi. Se l'avesse sentita avrebbe capito quanto l'amava. Con il cellulare la ragazza aveva chiamato il 118 e l'avevano trasportato all'ospedale, dove s'era ripreso poco dopo. L'aveva vista accanto a sé preoccupata e in ansia mentre gli stringeva la mano.

Così una bella mattina, Alfonso, cercando di superare la paura di turbarla, le ripeté la famosa domanda: - Dimmi Marta, ti piacerebbe occuparti di me? -

- Alfonso, io ti voglio molto bene, mi sono innamorata e credo di non poter vivere senza te, - aveva risposto la ragazza imbarazzata. - Per prima cosa ti aiuterò a diventare più generoso e caritatevole verso gli altri. -

- Marta, noi ci togliamo parecchi anni, ma se me lo permetterai, ti sposerò e allora potrai fare di me ciò che vorrai. -

La ragazza sorrise con le lacrime agli occhi. Rispose di essere felicissima di sposarlo. L'abbracciò con trasporto e si strinse a lui.

Alfonso non finiva più di baciarla e carezzarla. Si sentiva al settimo cielo e ringraziava Dio per avergli dato Marta.

Il loro primo bacio fu interminabile e si scambiarono dolci frasi e tenere effusioni d'amore.

Convolarono a nozze in un mattino di primavera, alla presenza di pochissimi amici e dinanzi ad un parroco di campagna.

Andarono a trascorrere la luna di miele a Parigi e una sera, al tramonto, mentre si trovavano in cima alla Tour Eiffel, Marta si sentì particolarmente romantica e in vena di

confidenze. Guardando il tramonto e il cielo che imbruniva: - Lo sai amore? - disse - Il segreto della vera felicità consiste nel donarsi agli altri. Io mi sono donata interamente a te, per questo sono felice. -

- Per me è la stessa cosa, Marta, io appartengo solo a te e questa è la mia felicità. -

- Ricordati, Alfonso, Dio non ti darà mai esattamente ciò che vorrai. Se chiederai favori, ti darà opportunità. Se vorrai la sapienza, Dio ti darà problemi da risolvere. Un giorno ti darà enormi difficoltà da superare per farti diventare più forte. Ma tu devi continuare a credere in Lui. Molti mettono in discussione tutto ciò che viene da Cristo. Anzi cercano accuratamente di non parlarne, poiché parlare di Lui non è argomento che la gente vuole ascoltare. -

Alfonso l'aveva guardata con una tenerezza infinita, pensando a quanta saggezza possedesse quella ragazza che aveva tanti anni meno di lui. Nel mare di dolcezza del suo sguardo, Marta avrebbe voluto annegare per sempre.

A Milano, lui divenne ben presto un benefattore magnanimo e cominciò ad elargire denaro ai più poveri e diseredati. Lei mostrava sempre una particolare generosità e intelligenza, i suoi modi schivi affascinavano e facevano impazzire il marito.

Vissero i primi anni di matrimonio in piena armonia e felicità, amandosi e scambiandosi tenerezze e smancerie in continuazione. La gioia di stare insieme era immensa e vivevano l'uno per l'altra. Capivano entrambi di essere perdutoamente innamorati.

Fino a quel momento, Alfonso non aveva mai compreso che l'amore potesse significare provare un sentimento di abnegazione oltre che una forte attrazione sessuale; scopriva

nuovi orizzonti e nuove sensazioni. Quando lei lo guardava, provava un senso di beatitudine e credeva che il mondo si fermasse. Avrebbe voluto stringerla, toccarla, baciarla continuamente e avvinghiarsi a lei per non lasciarla più. Era come posseduto da una forza irresistibile, ma capiva che quella forza altro non era che amore vero, travolgente, fatto di passione e volontà di sacrificio. Conobbe l'amore che è controllo del piacere e quello che fa tacere la ragione. Capiva che s'era arreso poiché esso vince su tutto. Il suo cuore era stato scosso da una tempesta e non aveva potuto difendersi. Quell'uragano aveva abbattuto ogni resistenza come una forza arcana che agisce contro la propria volontà.

Ma una tremenda tempesta doveva abbattersi sulla vita di Alfonso. Infatti dopo cinque anni di matrimonio, lei si accorse di avere dei noduli al seno e le diagnosticarono un terribile carcinoma. Lui, per curarla, la portò nei migliori ospedali del mondo. Le praticarono la mastectomia, la chemioterapia, ogni sorta di cura ed ebbe il consulto dei più accreditati specialisti del settore. Sciaguratamente, in un anno, il male stroncò la sua giovane vita e le fece chiudere gli occhi per sempre.

- Alfonso, - bisbigliò prima di spirare tra le sue braccia, - ricordati quando ti dissi che, un giorno, Dio ti avrebbe dato enormi difficoltà da superare per farti diventare più forte. Ma tu dovrai sempre credere in Lui, amore mio, e ricordati sempre di me. -

Chiuse gli occhi e smise di respirare. Alfonso si mise ad urlare come un pazzo. La strinse come se avesse voluto impedire alla vita di lasciare quel corpo. Gli sembrò d'impazzire, non poteva darsi pace e non voleva accettare che

la chiudessero in una bara. Parecchie volte pensò seriamente di togliersi la vita poiché non voleva più vivere senza Marta.

I primi tempi gli pareva di vederla ovunque, di riascoltarne la voce melodiosa, una voce che gli parlava di quelle sensazioni che abbiamo dentro, di cieli azzurri e aria pulita, di sogni e batticuori, di voglia di abbracciarsi e piangere insieme. Dove sei Marta? Perché te ne sei andata? No! No! Non era possibile! Non era possibile che dopo aver finalmente trovato il vero, grande amore, gli fosse stato così brutalmente strappato! Come era stato possibile? Si straziava l'anima e non si dava pace; piangeva di notte e affondava il volto tra i cuscini. Poi riusciva ad addormentarsi e una volta la sognò. La vedeva seduta ad un bar accanto a lui e le diceva: - Marta come stai? Ciao amore. Ti aspettavo da tanto tempo. Da quando te ne sei andata, la mia vita è finita. Tu non sei cambiata, per me invece tutto è cambiato. Ho un vuoto enorme nel cuore e niente riesce a colmarlo. Perché te ne sei andata Marta? Avevi dato un senso alla mia vita, mi avevi insegnato la generosità, l'altruismo, mi avevi parlato della gioia di vivere e adesso sento che vivere è atroce! Adesso odio la vita e mi ribello al mio destino. -

Marta l'aveva guardato con occhi pieni di dolore ed era scomparsa.

Un'altra volta aveva sognato di visitare un castello insieme a lei e di perlustrare le sale e i suoi ruderi. Ad un tratto avvistavano un fantasma. Marta era terrorizzata e lui l'abbracciava teneramente per rassicurarla. Il fantasma si manifestava e diceva: - Ricordate sempre che vi amate e che lo dovete dire sempre, non aspettate mai a confessare e proclamare il vostro amore. Fatelo reciprocamente e dinanzi a tutti. Cantatelo e declamatelo al mondo intero; l'amore è la cosa più bella che esista e che sia mai esistita su questa terra,

ai miei tempi come ai vostri. Ditelo, ditelo sempre e in continuazione che vi volete bene. L'amore è la realtà più importante che ci circonda. Il creato è pieno d'amore. I vostri cuori sono pieni d'amore, e allora proclamatelo, gridatelo a gran voce che vi amate! -

2

Nella vita però, come al solito, tutto cambia e ogni avvenimento muta il suo aspetto e le sue dimensioni. Cambiamo noi stessi in fondo, specialmente in seguito a fatti che sconvolgono la nostra esistenza. Infatti, un giorno, la vita di Alfonso cambiò il suo corso, prese un'altra piega e subì una svolta inaspettata.

Molti anni prima, quando aveva solo dodici anni, sua madre lo aveva condotto in Sicilia, nelle vicinanze di un piccolo paese, dove si trovava una vecchia fattoria che un lontano zio aveva lasciato loro in eredità. Vi avevano trascorso un'estate felice e lui si era divertito a correre tra le spighe di grano e tra gli alberi d'olivo. Un giorno avevano fatto un picnic e poi si erano sdraiati tra l'erba verdeggiante. La calura si faceva sentire violenta, rendendo la pelle madida di sudore. Tra il frinire delle cicale, Alfonso s'era addormentato profondamente. Nella sua mente di ragazzo era apparsa, in sogno, l'immagine di una torre. Svegliandosi, s'era accorto che lì vicino ve n'era una molto uguale a quella che aveva sognato. Quella torre era anche simile ad una raffigurata nel libro di racconti che stava leggendo. Aveva chiesto a sua madre di che si trattasse e lei aveva risposto che si trattava di una vecchia torre medioevale. Nel libro di racconti del piccolo Alfonso si narrava una particolare storia. Ancora oggi, a tanti anni di distanza, la ricordava e sapeva che l'aveva molto impressionato e suggestionato. Si diceva che in un paese medioevale, esisteva una torre comunemente chiamata del tormento. La sua strana vicenda era addirittura ignota a tanti e solo pochi ricercatori avevano scoperto

l'esistenza di tale storia. Vi era stata rinchiusa una splendida dama dal marito geloso. La poverina aveva visto, in sogno, la figura di un uomo coraggioso che la liberava. Un giorno giunse in quei luoghi un cavaliere e riuscì a penetrare nella torre. La dama lo riconobbe come l'uomo dei suoi sogni, ma lo respinse per rimanere onesta. Il cavaliere disperato abbandonò quei luoghi e la castellana continuò a vivere rinchiusa dentro la torre che divenne sempre più un luogo di tormento. Deperì lentamente finché un giorno esalò l'ultimo respiro. Il marito, in preda a tremendi rimorsi, s'ammalò gravemente e morì anche lui. La notizia della loro morte si diffuse e giunse alle orecchie del cavaliere. Egli tornò e pianse amaramente, volle rinchiudersi dentro la torre e non ne uscì fino alla morte. Anche per lui divenne la torre del tormento! Nel racconto si diceva che nessuno aveva scoperto questa antica leggenda, tranne un gruppo di studiosi che avevano fatto delle ricerche sulle origini e sulla costruzione della torre. Ma il caso singolare consisteva nel fatto che dopo aver trovato tutta la storia in alcuni documenti e volendola trascrivere, quelle vecchie carte scomparvero, si volatilizzarono. Gli studiosi le cercarono ovunque, erano sicuri d'averle lette, d'averle conservate e invece non esistevano più. Era come se le avessero solo immaginate, viste in un sogno collettivo. Ancora una volta, l'antica torre meritò l'appellativo di torre del tormento.

Alfonso alcuni mesi dopo la morte di Marta, mentre stava rovistando tra i bauli appartenuti a sua madre, ritrovò quel libro di racconti e, sfogliandolo, rivide l'immagine della torre, ma la sorpresa sbalorditiva e quello che non s'aspettava di vedere fu il volto della dama, un volto del tutto simile a quello di Marta! Ebbe un tuffo al cuore e sentì ritornare il

consueto strazio per averla persa. Il volto rappresentava la dama della torre, ma in quel libro, un semplicissimo libro, aveva ritrovato il volto della moglie. Certo poteva essere solo una forte somiglianza, eppure eccola là, era Marta, era lei che gli sorrideva dal libro. Rifletté che la nostra cultura ci fa perdere la possibilità di apprezzare la semplicità, ci porta verso l'omologazione e ci fa essere attratti da superficiali apparenze, disprezzando le cose semplici. Aveva perso il gusto della semplicità, del saper apprezzare le piccole cose, le cose d'ogni giorno, quelle che sembrano senza importanza. Marta invece sapeva apprezzare tutto ed era felice di poco. Gli aveva insegnato la gioia del donare, la felicità assaporata attraverso il sorriso di un mendicante e la riconoscenza di un vecchio. Marta! Dolce, cara Marta! Il cuore continuava a piangere e a straziarsi.

Ma quella dama perché era identica a Marta? La sua immagine era solo un disegno o cosa? Alfonso doveva assolutamente risolvere il problema. Dunque per fare questo doveva risalire all'editore e a chi aveva scritto quel libro di racconti intitolato: *“Diari, cronache e leggende”*.

Lesse che si trattava della casa editrice Sicaniyas, ma l'autore risultò invece incerto. Difatti si chiamava Simone Simoncelli, il che faceva pensare ad uno pseudonimo, e lui stesso dichiarava, all'inizio del racconto, di aver rielaborato la narrazione e di essersi servito di un'antica leggenda d'anonimo. Sarebbe stato difficilissimo sapere la verità. Probabilmente non era mai esistita né la dama, né tutto il resto. E allora perché nel libro avevano raffigurato un volto del tutto uguale a quello di Marta? Era stata una pura coincidenza? Una casuale somiglianza? Ma no! Non si trattava di somiglianza. Quello era proprio il viso di Marta! Alfonso non si dava pace. Dal momento in cui aveva

ritrovato quel volume e aveva rivisto il viso dell'amata, non riusciva a non pensare a quel dilemma. Si mise alla ricerca della casa editrice, s'informò, si recò alla biblioteca nazionale di Milano, negli archivi della SIAE, fece ricerche dettagliate e venne a sapere che si trattava di un'antica casa editrice siciliana che non esisteva più. Comunque gli conveniva recarsi in Sicilia per meglio concentrare in quel luogo le sue ricerche. Lasciò tutti i suoi affari nelle mani di fidati collaboratori, fece il biglietto aereo e prenotò una stanza in un lussuoso hotel del centro storico di Palermo.

Quando atterrò all'aeroporto, il sole splendeva, c'era caldo anche se era febbraio e soffiava un piacevole venticello leggero. Il viaggio da Milano era stato perfetto, l'aereo pareva immobile, sospeso nel cielo, e guardando dal finestrino l'azzurro l'aveva accecato. La durata della trasvolata gli era sembrata brevissima. Aveva avuto solo il tempo d'aprire una rivista, sfoglarla e già il comandante comunicava che stavano atterrando sull'aeroporto *Falcone-Borsellino*.

A Milano aveva lasciato cielo cupo e pioggia insistente e trovava caldo e tempo meraviglioso. Aveva portato con sé due valige con abiti pesanti e maglioni, ma capiva che doveva subito cominciare a spogliarsi e indossare capi più leggeri.

Il suo hotel, costruito nell'Ottocento, era stato in origine la lussuosa residenza di un'antica famiglia aristocratica. Gli diedero una stanza molto grande, arredata in stile Liberty, piena di decori alle pareti e nei soffitti, con affreschi e fioriere sui tavoli. Alfonso si sentiva soddisfatto e cominciò a sistemare la biancheria e gli abiti negli armadi. Intanto osservava gli arredi, i mobili del primo '900, i decori e gli stucchi alle pareti. Vi erano motivi floreali e disegni

armoniosi. Il tutto l'affascinava e sarebbe stato disposto a trascorrervi molto tempo. Poi aprendo un armadio, ebbe una sorpresa inaudita: trovò un medaglione d'oro antico. Lo prese, lo guardò attentamente e stentò a credere ai suoi occhi. Difatti era identico ad un medaglione che portava Marta e che lui stesso le aveva regalato. Ma quell'oggetto era rimasto a casa, a Milano, in cassaforte. Come poteva trovarsi lì dentro? Lo rigirò, lo esaminò minuziosamente e poi le mani presero a tremargli poiché si rendeva conto che era lo stesso, identico medaglione. Si chiese se cominciasse ad avere le allucinazioni. Sentiva l'animo agitato ed era stordito. Cosa doveva fare? Conservare il medaglione o consegnarlo alla direzione? Ma era il suo, era quello di Marta! Già, e allora perché si trovava lì dentro se era rimasto a Milano in cassaforte? Poteva trattarsi di un gioiello perfettamente uguale che qualcuno aveva dimenticato? No, no, non era possibile, perché altrimenti gli inservienti se ne sarebbero accorti. Tornò ad osservarlo: la collana cui era appeso, era d'oro massiccio e la fattura del medaglione era pregiata. Infatti era ottagonale e incastonato con grosse pietre di giada, turchesi e coralli. Sarebbe stato quasi impossibile che ce ne fosse uno perfettamente uguale. Quando l'aveva donato a Marta, la ragazza era rimasta incantata. Poi l'aveva baciato e s'era abbandonata tra le sue braccia con passione. Quell'oggetto era rimasto il simbolo del suo affetto, della sua capacità incondizionata di volergli bene.

Dopo lunghe riflessioni, dubbi e ripensamenti, risolse che avrebbe tenuto il medaglione con sé. Tanto, sarebbe stato sempre in tempo a consegnarlo se l'avessero reclamato. Dunque lo conservò in una borsa. Fece una rapida doccia e si cambiò d'abito per scendere a pranzare.

Nella hall, sontuosa e piena di antichi tappeti persiani,

vide una mappa dell'edificio dentro una bacheca. Accanto ad essa vi era pure trascritta tutta la storia della sua costruzione. Si diceva che l'importante albergo aveva ospitato Richard Wagner durante il suo soggiorno a Palermo e che era stato ristrutturato da uno dei massimi architetti siciliani. Si diceva inoltre che era stato collegato da un passaggio sotterraneo ad una cappella paleocristiana. Quest'ultima notizia incuriosì Alfonso che si chiese se il passaggio esistesse ancora. La sua mente d'architetto era stata stuzzicata da questo particolare. Sapeva, per sentito dire, che Palermo nel sottosuolo, era ancora piena di caverne e che molti passaggi sotterranei erano serviti alla setta dei Beati Paoli. Ma ancora esisteva quel passaggio nell'albergo o era andato distrutto? Decise che avrebbe indagato e chiese ad un impiegato della reception se esistesse una pianta dell'albergo da poter consultare; gli rispose che poteva fornirgli una copia della medesima mappa che tenevano esposta. Si accontentò di quella e dopo un rapido pranzo, uscì per visitare la città. Poté ammirare alcune antiche vie di Palermo, una città che ha sempre affascinato i visitatori con la suggestione multiforme dei suoi monumenti; li ha incantati e continua ad incantarli. Città amata e trascurata dai suoi abitanti, antica culla d'ogni civiltà. D'altra parte l'architettura dei suoi monumenti evidenzia incredibili fusioni, e le etnie, amalgamate dal tempo, riaffiorano ancora nel carattere e nell'aspetto dei suoi abitanti. Non è una città omogenea e monotona, perché è così ricca di contrasti nell'aspetto degli uomini e delle cose, che non finirà mai di stupire. Chi vi è nato e cresciuto non riesce ad accorgersi di questa singolare diversità, ma chi arriva da fuori, come arrivava Alfonso, l'avverte subito e ne rimane incantato.

Dopo avere camminato e passeggiato a lungo, si sedette al tavolo di un bar e ordinò un caffè. Aprendo la mappa

dell'albergo, si rese conto che non vi era segnato alcun passaggio sotterraneo; però la cappella paleocristiana ancora esisteva e Alfonso, da buon turista, decise di visitarla. Sorseggiò il caffè espresso, di un gusto intenso cui non era abituato, e al cameriere chiese informazioni per raggiungere la cappella. Quello, parlando con inflessioni sicule, disse che si trattava di un'antica chiesa benedettina molto lontana da lì. Allora pensò bene di rimandare la visita e tornare in albergo perché si sentiva ormai stanco.

L'indomani mattina, dopo una nottata di sonno profondo, si fece chiamare un taxi, chiese al tassista d'essere condotto alla cappella benedettina e quello s'avviò verso una strada secondaria. Quando stavano per arrivare, Alfonso cominciò ad avvertire un certo disagio, gli si annebbiarono gli occhi. Arrivati a destinazione, l'autista fermò il veicolo, lui pagò la corsa e scese. Si sentiva senza forze, una cosa del genere non gli era mai capitata. Cercò di respirare a fondo ed entrò nella cappella per sedersi. Cominciò a girargli di nuovo la testa ed avvertì una strana sensazione, come se quel luogo fosse opprimente, senza aria. Gli mancò il respiro, non vide più nulla e svenne. Non seppe mai quanto tempo fosse passato, ma riaprendo gli occhi, si vide adagiato su una panchina all'aperto. Una coppia di turisti l'aveva soccorso e l'aveva portato fuori. Adesso si sentiva di nuovo bene, ma cosa gli era successo? Perché quello svenimento? Ringraziò i due gentili signori e s'alzò. Era certo che quel luogo, la cappella, gli avesse procurato il malessere. Non capiva l'esatto motivo di quel convincimento, ma era sicuro che fosse così. Difatti aveva cominciato a sentirsi male quando il taxi stava per arrivare alla chiesa. Adesso si trattava di ritornare all'albergo e avrebbe dovuto chiamare un altro taxi,

ma lo cercò, guardò in lungo e in largo, percorse vie, viali alberati, senza mai avvistarne uno. Allora chiese ad un passante delle indicazioni per raggiungere il suo albergo. Quello glielne fornì, ma evidentemente o erano sbagliate, o Alfonso capì male; fatto sta che percorse parecchia strada e si ritrovò in un quartiere chiamato *Vucciria*. Era un mercato caotico e antico e si ricordò d'averne sentito parlare come di uno dei luoghi più caratteristici di Palermo. Aveva letto che anticamente era chiamato la Bucceria grande, perché la parola francese 'boucherie' significa macelleria e che inizialmente quel mercato era destinato al macello e alla vendita delle carni. Alfonso vedeva solo caos e sentiva anche puzza di pesce. I colori e gli odori della merce sui banchi erano svariati e la sporcizia per terra era nauseante. Da ogni parte sentiva il richiamo dei venditori che offrivano la propria mercanzia in un dialetto particolare. Però quell'insieme caotico di umanità vociante, di gente che andava e veniva urtandosi, gli sembrava molto caratteristica. Camminando, si rese conto che ad un certo punto il mercato finiva e iniziava una strada più grande. S'inoltrò e poco dopo vide transitare un taxi cui fece segno di fermarsi. Chiese d'essere condotto al proprio albergo.

Il sole a Palermo era cocente e, dal finestrino aperto, continuava a guardare la gente vestita con abiti leggeri. Arrivarono all'hotel e, al momento di pagare la corsa, s'accorse che non aveva più il portafoglio. Guardò meglio nella tasca dei pantaloni, toccò, cercò, ritoccò, ma nulla: il portafoglio era scomparso!

- Mi scusi sa, - disse all'autista - ma non trovo più il portafoglio. -

- Per caso è stato alla Vucceria? - domandò quello.

- Sì infatti, proprio là, perché? -

- Allora gliel'hanno rubato, non cerchi più. Però adesso come paga? -

- Rubato? Me l'hanno rubato? Maledizione! Accidenti! Ma come? Mah! Porca miseria! Comunque dirò al portiere di provvedere a pagare la corsa. Ho altre carte di credito. -

- Grazie, d'accordo, aspetterò. -

Difatti il tassista fu pagato da un addetto dell'albergo, il quale per altro ricordò ad Alfonso che gli conveniva bloccare le carte di credito e fare una denuncia ai carabinieri. A questo punto preferì chiedere una vettura a nolo e il portiere s'occupò di procurargliela, inoltre gli fornì le indicazioni per raggiungere la caserma dei carabinieri più vicina.

Alfonso, dopo essere risalito in camera, prese la borsa dove teneva altri documenti di riconoscimento, e dove c'erano pure il medaglione, le carte di credito e il libro di racconti. Era nervoso per il furto subito ma guidò con calma seguendo le indicazioni ricevute. Quando arrivò, chiese di poter parlare con il maresciallo. Lo introdussero in un ufficio e vide in piedi, dinanzi ad una finestra, il rappresentante dell'arma intento ad osservare la città con un binocolo.

- Accidentaccio! - diceva - Prima ti vendono questi dannati arnesi e poi ti accorgi che non funzionano. Non si vede un corno! -

Alfonso osservò meglio la scena ed esordì: - Secondo me, maresciallo, se togliesse la custodia dalle lenti del binocolo, vedrebbe certamente meglio. -

Senza girarsi a guardare l'interlocutore, quello ribatté: - Custodia? Che custodia? Ah! C'è una custodia che copre i vetri. Certo! La devo togliere. -

Fatta questa operazione, sembrò soddisfatto del risultato: - Oh! Ora sì! Vedo tutto ad un palmo di naso. -

Poi si girò di scatto: - Lei chi è scusi? Cosa desidera? -

- Mi chiamo Alfonso Zanin e dovrei fare una denuncia. Mi hanno rubato il portafoglio mentre mi trovavo al mercato dell'Ucceria. -

- Ah capisco, una denuncia. Che genere di denuncia scusi? -

Si era seduto alla scrivania ed aveva incrociato le mani.

- Come che genere di denuncia! Appunto devo denunciare che mi hanno rubato il portafoglio. -

Il maresciallo si grattò il naso grosso e prominente.

- Certo, denuncia per furto. Certo, certo, è nel suo diritto. -

Già, i diritti dei cittadini! pensò Alfonso. E intanto s'accorgeva che per esporre la denuncia, farla trascrivere da un altro carabiniere, rileggerla e sottoscriverla, sarebbero trascorse non meno di due ore. Quando finalmente uscì dalla caserma, tirò un sospiro di sollievo e s'avviò verso l'auto a nolo che aveva posteggiato di fronte. Guardò e non la vide. Riguardò e non c'era più. Girò il capo a destra e a manca, ma l'automobile era scomparsa. Porca miseria! E ora? Dov'era l'auto? Avevano rubato pure quella? O forse l'avevano rimossa con il carro attrezzi? Studiò bene la segnaletica stradale e si rese conto d'aver posteggiato in zona rimozione, anche se il segnale era piuttosto nascosto. Tornò pazientemente indietro e chiese ai carabinieri d'informarsi dove fosse stata portata l'auto fiat azzurra posteggiata di fronte. Trascorse un'altra mezz'ora prima di poter ricevere una risposta. L'auto si trovava in una rimessa all'aperto a tre chilometri di distanza. Gli fornirono l'esatto indirizzo e, imprecando fra di sé, Alfonso s'incamminò a passo solerte. Giunto sul luogo, pagò quanto dovuto e salì sulla vettura. Mise in moto e partì, ma la rimessa aveva un cancello, dunque scese per aprirlo, si rimise in macchina e l'oltrepassò,

poi ridiscese per chiuderlo. Nel fare quest'ultima operazione non s'accorse che un ragazzo, in motoretta, s'era avvicinato; con velocità fulminea, aveva rubato la borsa che era dentro l'auto ed era scappato. Alfonso sarebbe potuto tornare ancora una volta dai carabinieri a denunciare il fatto, ma la rabbia era troppo forte, il nervosismo e il senso d'autodifesa non lo fecero riflettere. Salì di corsa in macchina e si mise all'inseguimento dello scippatore. Mentre guidava concitato, pensava alle carte di credito, al medaglione di Marta, e finanche al vecchio libro di racconti che si trovavano nella borsa. Poi, pian piano, mentre guidava, ripensò per l'ennesima volta a Marta e gli sembrò di rivederla. Gli avrebbe detto di lasciar perdere e di perdonare il ragazzo. Provò una stretta la cuore. Ripensò a quando gli aveva raccontato d'aver fatto la volontaria sia in un orfanotrofio, sia in una casa di riposo per anziani. In quest'ultima, aveva conosciuto un vecchio signore che le aveva confidato la sua storia.

A quanto pareva egli aveva lasciato Palermo per trasferirsi con la sua famiglia a Milano.

« - Moltissimi anni fa - aveva detto l'anziano, - quando avevo solo dieci anni, i miei genitori abbandonarono Palermo, dove facevamo la fame, per andare a lavorare al Nord. A Milano mio padre poté lavorare come venditore ambulante e mia madre entrò in una fabbrica. Io fui mandato a scuola ma non volli studiare, così cominciai a fare anch'io il venditore ambulante e ben presto accumulai qualche soldo per aiutare la famiglia. Poi un bel giorno, o forse un brutto giorno, incontrai una ragazza che mi fece perdere la testa. Me ne innamorai perdutamente e volli sposarla. Affittai una casetta molto piccola e convolammo a nozze. Credevo

d'aver realizzato tutti i miei ogni perché quando lei mi guardava, mi sentivo in estasi e quando la baciavo, mi sentivo beato. M'aspettava a casa e i primi tempi del nostro matrimonio furono idilliaci. Sennonché un giorno, tornando dal lavoro prima del solito, la sorpresi a letto con un altro uomo. Dinanzi a quella scena, il dolore fu indicibile, la rabbia insopportabile, ma la mia reazione fu stranissima. Mi voltai, uscii da casa e chiusi la porta. Feci un biglietto del treno per non so quale destinazione e me ne andai per sempre, senza più dare notizie di me. Adoravo mia moglie e sentirmi tradito con tanta slealtà aveva fatto crollare tutto il mio mondo e la mia fiducia nel prossimo. Scrissi ai miei genitori d'essere andato a lavorare altrove e invece intrapresi la vita del barbone. Volevo protestare contro la cattiva sorte. Dormivo sotto i ponti, andavo a raccattare il cibo e mi coprivo di vestiti smessi. Avevo troppo odio e dolore nel cuore, dunque volevo solo contestare e rifiutare tutto e tutti. Lo so che può sembrare una reazione assurda e anacronistica, ma nulla mi fece cambiare idea. Ognuno di noi reagisce secondo il proprio temperamento e il proprio carattere. Forse avrei potuto fare il brigatista rosso, invece ogni tanto salivo su un treno merci e cambiavo città. Così dopo molti anni e quasi senza rendermene conto, ritornai a Palermo. Quando scesi dal treno, ne riconobbi subito l'aria e i profumi d'arancia e mandarini. Dopo un tempo memorabile di tristezza e solitudine, fui di nuovo sereno, mi sentivo a casa, rivedevo il mio mare, risentivo il mio dialetto, mi sentivo tra gente che conoscevo da sempre. Per la prima volta, provavo un senso di pace e di benessere. Quella notte la trascorsi su un marciapiedi della stazione, ma il giorno dopo fui svegliato da una mano gentile e da una voce che mi chiese:

- Fratello, non sai dove andare? Non hai mangiato? Sei solo? Vieni con me, ti porto alla missione dove accogliamo tutti i bisognosi. -

«Lo guardai e vidi un volto sorridente, con la barba e una specie di saio che gli copriva il corpo.

- Sì grazie, - risposi - non mangio da due giorni. -

- Da dove vieni? Non sei di qua. Dal tuo accento, sembri del Nord. Io sono frate Anselmo e mi occupo dei derelitti e dei poveri di questa città. -

- Mi chiamo Girolamo – risposi - e vengo dal Nord. Ho lasciato tutto e tutti perché mi hanno tradito e m’hanno fatto soffrire. Ho preferito vivere da girovago. –

- Alla missione troverai da mangiare e prepareremo un letto anche per te. Là tutti lavorano e si danno da fare. Dovrai farlo anche tu, ma ti abituerai presto. -

«Mi fece salire su un vecchio furgoncino, avviò il motore e partì. Arrivammo ben presto dentro una grande villa piena d’alberi e fontane. Non avrei mai supposto che una missione per i poveri potesse avere un giardino così grande e bello! Vi erano fiori e aiuole ovunque, profumo di zagara e canti d’uccelli.

- Ma è vostra questa villa? - chiesi stupefatto.

- Sì, appartiene alla missione, ma quando il Comune ce l’affidò circa trent’anni fa, era una villa fatiscente e in completo abbandono. Non vi era nulla, solo delle macerie e i resti distrutti di alcuni padiglioni qui attorno. Con il lavoro e l’aiuto dei fratelli abbiamo ricostruito tutto e abbiamo anche rimesso a posto le aiuole, le piante e ridato vita agli alberi. Ogni cosa è costata molta fatica e dedizione, ma ormai possiamo dare da mangiare e dormire a moltissima gente disperata. Mi sono recato scalzo dal sindaco della città per elemosinare aiuti d’ogni genere. Ci forniscono luce e gas

gratuitamente. Per non dire degli aiuti generosi dei miei concittadini! Vengono spesso persone e famiglie facoltose a portare aiuti economici, vestiti, biancheria e generi alimentari. Questa città ha un cuore grande come il suo mare!-

«Quelle parole mi commossero e mi dichiarai disposto ad aiutare facendo il necessario: - Se mi terrete con voi, lavorerò e farò quanto mi direte di fare, frate Anselmo, glielo assicuro. -

«Nel frattempo s'era avvicinato un altro frate. Questi non aveva la barba, ma aveva il capo rasato e grandi occhi scrutatori.

- Salve! Chi sei? Un nuovo ospite? Benvenuto tra di noi.- Mi salutò e mi batté una mano sulla spalla. - Io sono frate Gino e qui alla missione faccio di tutto e di più. -

- Sì, - aggiunse subito frate Anselmo, - è un nuovo fratello che viene a stare con noi. Dovremo trovare un letto e un posto a tavola anche per lui. -

«Mi assegnarono un letto in una delle camerate e un posto in una delle tavole del refettorio. Al mattino lavoravo come falegname per rimettere a posto le persiane dei vari padiglioni; il pomeriggio invece davo una mano in cucina a pelare patate o a ripulire la verdura. Vedevo che tutti si davano da fare, non c'era nessuno che restava con le mani in mano. Ogni tanto m'incaricavano di andare a zappare il giardino ed innaffiare le piante. Facevo tutto con grande piacere perché capivo di rendermi utile e che quella gente era buona, umile, pronta ad accogliermi e a volermi bene. La domenica assistevamo alla Santa Messa e frate Anselmo mi aveva fatto fare la Confessione e la Comunione dopo non so quanti anni. Mi sentivo felice e leggero e non pensavo più né a mia moglie né al mio triste passato. Avevo scritto ai miei

genitori e avevo saputo purtroppo che erano morti entrambi. Quando l'avevo comunicato a Frate Anselmo, aveva fatto celebrare una Messa in suffragio delle loro anime.

Un giorno mentre lavoravo ad un muro della chiesa che stavamo restaurando, udii un dialogo tra frate Gino e frate Anselmo. Il primo diceva che il pavimento della chiesa avrebbe dovuto essere di marmo per risultare più bello e più resistente.

- Ma come possiamo costruire un pavimento di marmo? Frate Gino, costerebbe non meno di diecimila euro! E dove li pigliamo? Quello che faremo costerà pochissimo e ci dovremo accontentare. -

- Frate Anselmo, - insisteva l'altro - il Signore ci aiuterà, ma dobbiamo farlo in marmo! Altrimenti alle prime piogge comincerà ad infiltrarsi l'acqua. Vada da un marmista a chiedere quanto costano le lastre di marmo.-

- Io andrò a chiedere, ma non s'illuda e si convinca che la nostra è una chiesa per i poveri. -

- E' sicuramente una chiesa per i poveri, ma lei sa che i fratelli vi hanno lavorato con amore e qualcuno di essi ha già realizzato affreschi, lampadari in ferro battuto, nicchie di cemento e un altare con paramenti ricamati. -

«Infatti avevo ammirato tutta la chiesa ed era veramente graziosa, sobria e piena di manufatti dei fratelli.

Mi ricordai di avere con me, conservati in un vecchio portafoglio, esattamente diecimila euro, frutto dei miei risparmi di ambulante, soldi che non avevo mai voluto spendere preferendo fare il barbone. Li avevo messi da parte, ma li rinnegavo, non avevo mai voluto servirmene per protesta e per rinnegare quei soldi che erano il simbolo di una società che odiavo. Li avevo quasi dimenticati. Adesso era venuto il momento di utilizzarli. Quando frate Anselmo si fu

allontanato, mi avvicinai a frate Gino e dissi: - Ho ascoltato involontariamente il vostro discorso riguardo il pavimento di marmo e ho capito che avete bisogno di diecimila euro. Io li possiedo, frate Gino, vorrei offrirli per la chiesa. -

«Mi guardò sbalordito, mi afferrò per le spalle e cominciò a urlare: - Dove li hai rubati farabutto? E noi che abbiamo avuto fiducia in te! Sei un ladro, ecco chi sei! A chi li hai presi? - E continuava a scuotermi violentemente. Provai un'indignazione tremenda e gli avrei sferrato un pugno se non fosse intervenuto un altro fratello a dividerci. Molti si erano adunati intorno a noi, richiamati dalle urla. Lo guardai sdegnato ed esclamai: - Prima di accusare ingiustamente, dovrebbe accertarsi di come stanno le cose. Io quei soldi li ho guadagnati onestamente, ma ora capisco che i preti come lei non meritano nulla. Li terrò, non glieli darò, piuttosto li vado a buttare a mare, non si preoccupi. Anzi se vuole, vada a chiamare la polizia. Vedremo di cosa mi possono accusare! -

«Quelle mie ultime parole lo impressionarono e si calmò. Mi guardò con occhi diversi e chiese: - Girolamo, è proprio vero quello che dici? Come hai quei soldi? -

- Molti anni fa facevo il venditore ambulante. Si figuri che possedevo pure un camioncino. Ho abbandonato tutto. Ma quei denari risparmiati li ho ancora con me. -

«Frate Gino sembrò persuaso e finì col dire: - Bene, aspettiamo che torni frate Anselmo. Deciderà lui. -

«Dopo l'ora del pranzo, frate Anselmo, che era il capo di quella comunità, tornò e il suo volto esprimeva mestizia e delusione. Compresi che non aveva potuto ottenere nessuno sconto sul prezzo delle lastre di marmo. Fui chiamato da entrambi e frate Anselmo esclamò: - Girolamo! Ma davvero vuoi prestarci diecimila euro? Sono commosso figliuolo! -

- No, - risposi - non voglio prestarli. Voglio regalarli alla chiesa per costruire il pavimento di marmo. -

«Il viso di frate Anselmo espresse una grande commozione e i suoi occhi s'inumidirono. Abbassò il capo, poi lo rialzò guardando lontano: - Sai, ho sempre creduto che la provvidenza divina sia pronta a soccorrerci continuamente. Ancora una volta il buon Dio me ne da la prova. Non avevamo i soldi, mi ha mandato te. Grazie Girolamo, te ne saremo eternamente grati, anche perché sono sicuro che i tuoi soldi siano assolutamente puliti. -

«Così consegnai i miei denari al frate e di lì a qualche giorno cominciarono ad arrivare alla missione dei camion pieni di lastre di marmo. Io fui incaricato di aiutare alcuni fratelli alla posa delle lastre. Lavoravamo di mattina e anche parte del pomeriggio, fin quando non faceva buio. Volevamo finire prima di Natale per celebrare la messa natalizia nella chiesa ultimata e risplendente del suo pavimento di marmo lucido. Avevo fatto amicizia con quei fratelli che erano bravi come marmisti e che mi spiegavano molte cose riguardo le opere murarie.

«Un giorno, uno di loro doveva uscire per andare a comprare in farmacia delle aspirine. Avevo in tasca pochi soldi. Li diedi a quel fratello pregandolo di comprarmi dal tabacchino una schedina del Supernalotto. Pare incredibile a dirsi, ma è la pura verità: vinsi più di centomila euro! Alla missione ci fu una festa enorme e naturalmente regalai a quella povera gente gran parte della vincita, il resto l'ho depositato in questa casa di riposo perché mi ospitino finché avrò vita.»

Alfonso, mentre guidava, aveva ripensato a tutte quelle cose e, a poco a poco, aveva rallentato l'andatura. Non inseguiva più il ragazzo. Non lo vedeva più, l'aveva perso di vista. Poi, improvvisamente, ad una svolta della strada vide una scena raccapricciante. La motoretta dello scippatore era a terra, ribaltata e sfracellata. Il ragazzo giaceva a terra e pareva un barattino senza fili, il capo ripiegato e contorto. Alfonso aveva frenato e guardava la scena inorridito. Scese dall'auto e corse verso quel corpo immobile; non vi era sangue, non vedeva ferite, ma quell'immobilità gli produsse un senso d'orrore. Lo toccò, gridò, lo scosse, urlò a gran voce. Vide la propria borsa e la raccolse automaticamente continuando a scuoterlo senza risultato. In quel viso giovane, gli occhi continuavano a restare chiusi, i capelli riccioluti erano scomposti in modo impressionante, le braccia e le mani abbandonate sull'asfalto. Si erano avvicinate delle persone. Chiese aiuto per trasportarlo sulla propria auto. Poi chiese informazioni sul più vicino pronto soccorso e, a sirene spiegate, s'avviò.

Quando vi giunse, i medici dissero subito che il ragazzo era morto, deceduto per frattura della base cranica e delle vertebre del collo. La causa del tremendo infortunio fu attribuita all'eccessiva velocità del conducente e al fatto che non portasse il casco.

Alfonso se ne andò affranto e dispiaciuto. Almeno però, in tutto quel trambusto, aveva recuperato la borsa.

3

In albergo, aveva conosciuto un signore molto anziano e simpatico. Si chiamava Ignazio e nella sua vita aveva sempre fatto l'avvocato; adesso s'era ritirato in pensione e viveva stabilmente lì nell'hotel poiché era molto ricco e se lo poteva permettere. Le loro stanze erano adiacenti e s'incontravano spesso. Avevano instaurato un rapporto affabile. Ignazio l'aveva invitato al suo tavolo per mangiare insieme ed era salace e pronto alle battute. Tra l'altro si capiva che era stato un bell'uomo nonostante le profonde rughe del suo viso, le spalle curve e gli occhi dall'espressione stanca.

Una sera gli raccontò che molti anni prima aveva difeso una famiglia contro la casa di cura in cui era morto il nonno: « - Il vecchietto aveva subito l'assalto di migliaia di formiche rosse nel letto. Aveva ricevuto terribili punture e in meno di due giorni era morto. Io mi trovavo nell'aula delle udienze e, prima di quella causa, stavano dibattendo un caso di stupro. Improvvisamente l'accusato balzò su un agente che lo scortava e s'impossessò della sua pistola. Cominciò a sparare all'impazzata, uccidendo il cancelliere e ferendo un altro agente. Riuscì a fuggire e, vicino la porta, vide me immobile e pietrificato dal terrore. Mi puntò con la pistola e mi prese come ostaggio. Rubò un'auto e mi fece salire con violenza. Ero atterrito e lo seguì non sapendo cosa fare; poi cercando di controllarmi, cominciai a parlare e a blandire l'omicida che guidava. Parlai con tono suadente, lentamente, con calma, dicendo che si doveva costituire per non peggiorare la situazione. Avrei potuto difenderlo, adducendo la seminfermità mentale al momento della sparatoria. Se invece

continuava a scappare, rischiava certamente l'ergastolo. Come per miracolo, c'era stato un cambiamento totale nell'atteggiamento del criminale, uno sdoppiamento della personalità. Aveva fermato l'auto in aperta campagna e in un primo momento, temetti che m'uccidesse. Invece mi guardò come se mi vedesse per la prima volta ed era frastornato, confuso. Il suo sguardo era vuoto e capì che l'infermità mentale era una realtà per quell'uomo, il quale mi chiese infatti chi fossi e perché mi trovassi dentro l'auto con lui.

- Davvero non ricorda cos'è accaduto e cosa ha fatto? - domandai.

- No, ricordo solo che stavo andando a visitare la tomba del nonno. E' morto assalito dalle formiche rosse. -

«Ero rimasto senza parole e stentavo a credere alle mie orecchie.

- Sul serio non ricorda di avere violentato una ragazza e di avere sparato nell'aula del tribunale? -

- Ma che dice! Io non sono capace di far male ad una mosca!-

«Pareva un'altra persona, mansueto come un agnellino e con gli occhi buoni. Aveva mutato personalità, non era più la persona che era in aula e che aveva sparato. Avevo ripensato agli studi fatti nel campo della psicologia criminale. Ricordai che nel caso di sdoppiamento della personalità, il soggetto avrebbe potuto perdere memoria dei suoi atti e avrebbe potuto agire inconsapevolmente.

- Senta, purtroppo le devo dire che s'è messo nei guai e ha ammazzato una persona, ma credo l'abbia fatto mentre non era in grado d'intendere e di volere. Ora deve costituirsi e io testimonierò per lei. La difenderò e soprattutto la potranno curare. -

«Non ricordava neppure d'essere stato arrestato. Non ricordava nulla; gli restava solo memoria del dolore e della rabbia provata quando aveva saputo della morte del nonno. Era addolorato e nessuno l'avrebbe riconosciuto, così gentile ed educato, affranto per ciò che aveva commesso. In seguito era stato processato, ma con grosse attenuanti poiché gli era stata riconosciuta la piena infermità mentale durante gli atti criminosi.»

-Vedi, caro Alfonso, - aveva continuato Ignazio - riconoscere le proprie colpe è un grosso attenuante per la giustizia e per tutti. Coloro che si costituiscono e si riconoscono colpevoli godono di riduzioni di pena e vengono anche perdonati più facilmente dall'opinione pubblica. Per non dire poi che la loro coscienza se ne giova, perché è come se si liberassero improvvisamente di un fardello opprimente. -

L'avvocato aveva concluso così e Alfonso aveva sentito riecheggiare le ultime parole come se le avesse pronunciate Marta. La mente e i ricordi tornavano sempre a lei e il dolore si rinnovava. Senza il suo angelo si sentiva perduto ed era costantemente combattuto tra il bene e il male.

Doveva comunque riprendere le ricerche per le quali era venuto in Sicilia, doveva sapere come e perché nel passato, era stato pubblicato un libro in cui era raffigurato il volto di Marta. Si recò alla biblioteca regionale e la visitò; seppe che l'edificio era un importante monumento della città e che era stato un Collegio dei Gesuiti. Gli piacque il suo stile antico e austero e gli parve di respirare un'aria d'altri tempi. Poi iniziò a cercare, col sistema informatizzato, la casa editrice Sicianas, ma tra le sue antiche pubblicazioni non trovò il libro di racconti che cercava. L'anno di pubblicazione doveva essere il 1910, ma non vi era nulla. Neppure era annoverato

l'autore Simone Simoncelli. Niente, non risultava nulla. Cercava il titolo: “*Diari, cronache e leggende*”, ma non c’era. Poi ad un certo punto, fu colpito da un titolo sotto la lettera *D*: “*Diario di Alfonso*”. L’edizione era della Sicani e l’autore era Alfonso Zanin. La cosa lo colpì non poco poiché anche lui si chiamava Zanin, dunque pensò di farselo dare per leggerne qualche pagina. Si andò a sedere nella sala di lettura, tra le pareti dai tetti altissimi e tra i tavoli di legno antico e massiccio. Non appena aprì la prima pagina e iniziò a leggere, non credette ai suoi occhi. Difatti c’era scritto così:

«Palermo 18 febbraio 1910

Sono arrivato da Milano a Palermo per scoprire la verità su quel libro dove è raffigurato un volto identico a quello della mia adorata moglie. Purtroppo sono disperato da quando l’ho persa. Non ho mai amato veramente nessuna donna tranne lei. Sono architetto, figlio unico ed erede della fortuna paterna. Avevo conosciuto qualche anno fa il vero amore tramite una zia che aveva una figlia adottiva. La zia è morta lasciandomi tutore della ragazza. Lei era un angelo e la sua dolcezza era incomparabile; ricambiava il mio amore e l’avevo sposata sentendomi l’uomo più felice della terra. Mi aveva insegnato la bontà e l’altruismo, il piacere di donare e di essere utile al prossimo. Si chiamava Marta, ma purtroppo un male inguaribile me l’ha portata via per sempre.»

Alfonso credeva d’averle le travegole e rilesse tutto. Ogni cosa corrispondeva alla sua vita e aveva dell’incredibile! L’unico particolare che non corrispondeva era l’anno, ma il giorno sì, lui era arrivato a Palermo il 18 febbraio; però nel 1910 non era ancora nato. Cominciò ad

avvertire uno strano disagio e un tremore allo stomaco. Aveva la consapevolezza che da qualche tempo la sua vita era divenuta molto strana e come in preda ad una forza sconosciuta. Doveva comunque continuare a leggere assolutamente quel diario e pensò di chiederlo in prestito alla biblioteca. Fece così e ritornò in albergo pallido come un morto.

Incontrò Ignazio che gli si avvicinò dicendo: – Caro amico cosa c'è? Hai un'espressione sconcertata. Vieni, è l'ora di pranzo. Mangiamo insieme come al solito? -

- Sì, sì, d'accordo, lascia che salga un attimo in camera. -

Nella propria stanza, Alfonso ripose il diario, si sciacquò le mani e il viso e ridiscese per pranzare, cercando di darsi un contegno e di apparire meno agitato. L'amico era già seduto al tavolo e l'aspettava; insieme scelsero tra le varie specialità del ristorante. Ignazio gli consigliò di ordinare la pasta con le sarde, un piatto tipico siciliano, preparato con finocchietto selvatico e sarde fresche.

- Sai, - iniziò a dire con il suo solito fare logorroico - secondo me, non c'è cosa più sconcertante della politica italiana. Alla caduta del regime comunista, l'Unione Sovietica aveva bloccato i fondi che elargiva a piene mani ai partiti comunisti di tutto il mondo. I nostri schieramenti di sinistra si erano trovati dunque senza sostentamenti. I dirigenti del partito comunista decisero di servirsi dell'appartenenza alla loro fede politica di alcuni giovani magistrati, che per altro erano desiderosi di protagonismo. -

- Capisco che sei di destra, eh Ignazio? - fece Alfonso a questo punto. -

- No, no. La controparte non è mai stata da meno. Per esempio ho avuto nel passato, alcune informazioni dalla segretaria di un senatore di destra, secondo la quale egli aveva, negli scantinati della sua villa, attrezzature per la preparazione della droga e contatti per lo spaccio. -

Ignazio era un profluvio di parole ed aveva parlato a ruota libera, rivelando che la politica era la cosa che più lo nauseava e al contempo lo interessava. Alfonso l'aveva ascoltato dimenticando per qualche tempo lo sconcerto che il diario gli aveva procurato.

- Ignazio, - disse cambiando discorso, - voglio chiederti se tu credi nella possibilità del verificarsi di eventi paranormali. -

- Non ci credo, però credo nella religione cattolica, la quale ammette l'esistenza delle forze del male. Dunque secondo me, possono verificarsi episodi pilotati da tali forze. Guarda, ti farò conoscere la signora Tagliabue che afferma d'essere una medium. Alloggia anche lei stabilmente in questo albergo e mi degna della sua amicizia, anche se di solito è molto riservata e taciturna. Mi ha raccontato episodi incredibili ai quali io ho fatto solo finta di credere. -

- D'accordo, avrò piacere d'incontrarla. -

Terminato l'ottimo pasto, Alfonso ritornò nella sua camera, ansioso di riprendere la lettura del diario. Si dispose su una comoda poltrona e continuò a leggere:

«Qualche tempo fa, rovistando in un vecchio baule, ho ritrovato un libro di racconti nel quale era raffigurato un volto del tutto eguale a quello di Marta. Ho avuto un trauma perché quello era proprio il suo viso! Ma come poteva trovarsi lì, in un banale libro di leggende e racconti? Ho letto

che era stato pubblicato da una casa editrice siciliana. Ecco perché sono venuto qui a Palermo.»

A questo punto della lettura, Alfonso sentì che tutta la pasta con le sarde gli era andata di traverso e dovette andare in bagno a vomitare. Capì di non poter più continuare a leggere, doveva uscire, aveva bisogno d'aria. Se ne andò a passeggio ad un orario insolito, quando tutti i negozi erano ancora chiusi e il traffico era ridotto. Camminava ed aveva la mente confusa, serrava le mascelle e pensava che forse sarebbe stato meglio tornare a Milano, abbandonare le ricerche, il diario e tutto. Da quando aveva trovato quel famoso libro di racconti, la sua vita era stata sconvolta! Camminava e non s'accorgeva dove andava, né di quanta strada avesse percorso. Si sentiva stordito, l'unica cosa che lo faceva distrarre era solo la vista dei palazzi e dei monumenti antichi, sapeva solo che quella città l'affascinava terribilmente e già sentiva d'amarla nonostante quei momenti bui e spaventosi che stava attraversando. Quella città aveva qualcosa di magnetico, di straordinario. Era incredibile con quei suoi angoli singolari d'epoca rinascimentale frammisti all'architettura barocca. Alfonso era sensibile all'arte e nessuna città come Palermo gli era mai sembrata così piena di commistioni artistiche. No, non voleva andare via, un incanto così particolare non l'aveva mai provato e lo teneva legato a quei luoghi; era innamorato di quella città e la sua magia l'aveva sedotto. Sarebbe rimasto anche perché sentiva la curiosità irresistibile di ultimare la lettura del *Diario di Alfonso*. Adesso però era tempo di tornare in albergo e gli conveniva prendere un autobus, visto che i taxi a Palermo passavano di rado. Chiese ad un passante quale dovesse

prendere per arrivare al suo hotel e per fortuna riuscì a prenderne uno quasi subito.

Comunque le sorprese per quel giorno non erano ancora terminate. Infatti ad un certo punto, trovandosi vicino al conduttore, aveva sentito la ricetrasmittente dell'autobus che diceva:

« - Attenzione se la vedete, siete pregati di avvisare la famiglia. E' alta, magra, occhi e capelli castani. Si chiama Giulia Valdemedici e manca da casa da tre giorni. - »

Quel nome e cognome gli risuonarono nella mente: Giulia! Giulia Valdemedici! La giornalista con cui aveva avuto una relazione. Era sempre stata un tipo bislacco, eclettico, ma affascinante. Un'eterna insoddisfatta e scontenta di tutto. Dolcissima e determinata nello stesso tempo, con due occhi ammaliatori e un sorriso sornione. Ma come poteva trovarsi lì a Palermo e poi perché avevano detto che mancava da casa se Maria abitava a Milano?

Nel frattempo s'era voltato a guardare altra gente che continuava a salire e a scendere. Dalla bussola di fondo, improvvisamente vidi scendere lei, proprio lei: Giulia Valdemedici!

Decise di scendere. Fece una breve corsa e la raggiunse: - Giulia! – chiamò - Giulia fermati! - Lei si girò lentamente e lo guardò con occhi enigmatici.

- Sei qua, - disse - ciao Alfonso, come stai? -

Gli occhi però erano diversi, erano strani e lontani. Non erano gli occhi di Giulia, sempre dolci e malinconici. In tutta la sua persona vi era qualcosa che non riconosceva più.

- Giulia ti stanno cercando, ho ascoltato la trasmittente sull'autobus e dicevano che manchi da casa da tre giorni. Ma non sei a Milano? Perché sei qui? - Le avevo teso la mano per

salutarla e lei aveva ricambiato.

- I miei genitori saranno preoccupati, abbiamo litigato e sono andata via da Milano. Sanno che sono qui a Palermo, ma non rispondo neppure al telefono. Non voglio sentire nessuno, sono stanca di tutto e di tutti. -

- Cos'è successo, perché avete litigato? -

- Non mi capiscono. Dicono sempre che sono matta e che si vergognano di avere una figlia come me. -

Continuava ad avere lo sguardo lontano e indecifrabile, come fosse disincantata e stanca.

- Però avvisali! - incalzò Alfonso - Tra poco ti cercheranno pure i carabinieri, credo. -

- Senti, dovresti farmi un grosso favore. Telefona a Milano e avvisa i miei genitori di venire a Palermo. Ti prego Alfonso, telefona e di' loro di venire. -

Alfonso era sbalordito e non riusciva a capire.

- Ma scusa Giulia, perché non telefoni tu e li tranquillizzi? -

- No, io non telefono. Però ti ripeto, devi telefonare tu. Devi farlo, ti prego. -

Continuava a non comprendere, ma ricordava perfettamente certe stranezze di lei ed esclamò: - D'accordo, telefonerò non preoccuparti. Cerca di riconciliarti con i tuoi. -

Giulia sorrise teneramente e disse: - Sì va bene. Grazie tesoro. -

Si girò e s'allontanò in fretta.

Alfonso continuava a capire poco. Poi prese il cellulare, s'informò sul numero di casa Valdemedici a Milano e lo compose. Rispose la madre.

- Pronto signora, sono Alfonso Zanin, un amico di Giulia. L'ho incontrata sull'autobus a Palermo e so che la state cercando. Mi ha pregato di avvisarvi che vuole vedervi,

che dovete venire qui, ma non so in quale albergo alloggi. - Si presentò meglio comunicando il numero del proprio cellulare.

- Grazie, mi ha fatto un grande favore. La ringrazio signor Zanin. -

Alfonso chiuse la comunicazione, sentendosi ancora più agitato per la stranezza di tutta quella situazione. Tornò in albergo con un altro autobus e andò a dormire esausto e confuso, dimenticando pure il diario.

Il giorno successivo si alzò molto tardi; il sole tingeva il cielo d'arancione e la giornata era calda e splendente. Guardò dalla finestra e vide, di fronte, gli antichi palazzi e un signore che stava innaffiando le piante di ibiscus e di gelsomino sul suo balcone .

Squillò il cellulare. Era la madre di Giulia Valdemedici che, piangendo sconsolata, gli comunicava che lei e il marito erano appena arrivati a Palermo e avevano scoperto che la figlia aveva cercato di togliersi la vita!

Alfonso restò interdetto. Com'era possibile? Aveva tentato il suicidio? Ecco perché l'aveva pregato d'avvisare i genitori!

La madre intanto piangeva e Alfonso si sentiva sempre più confuso. Non sapeva che dire ed esclamò stupidamente: - L'ho incontrata! Mi ha pregato d'avvisarvi che era qui a Palermo!-

- Ma... ma... perché? Oh la mia bambina! - Il pianto era accorato.

Lui la salutò afflitto e rifletté sulla stranezza della vita e degli esseri umani. Poi tornò a pensare al *Diario di Alfonso*. Per un momento restò paralizzato da uno dei peggiori terrori che si possano provare: quello di aver perduto la capacità di

distinguere gli avvenimenti reali da quelli immaginari, i corpi solidi dai fantasmi. Iniziò a lottare contro quel timore, doveva calmarsi, convincersi che c'era una spiegazione a tutto, che Marta, forse, somigliava soltanto all'immagine del libro di racconti. Doveva restare lucido; qualcosa lottava nella sua anima, come fosse un contrasto tra il bene e il male, tra la bontà che Marta gli aveva insegnato e l'inclinazione all'egoismo e all'insensibilità che sempre l'aveva contraddistinto.

4

Il pensiero del diario comunque, continuava a tormentarlo. Fece toletta, ordinò la colazione in camera e riprese la lettura:

«Ho trovato alloggio in un albergo ristrutturato di recente, molto elegante e comodo. Mentre stavo per riporre i miei abiti in un armadio, con enorme meraviglia, vi ho trovato il medaglione di Marta, quello che le avevo regalato, di fattura pregiata, ottagonale e incastonato con grosse pietre di giada, turchesi e coralli.»

Il sudore cominciò a imperlare la fronte di Alfonso, aveva caldo ed era atterrito. Gli sembrava d'impazzire! Forse era meglio che uscisse da quella camera e che vedesse gente. Si doveva calmare. Doveva riprendere il controllo dei propri nervi!

Quando scese, trovò Ignazio seduto con una signora molto anziana, che presentò come la signora Tagliabue. Nonostante gli anni, aveva un'aria piuttosto sofisticata e portava una parrucca nera ricciuta. Gli occhi erano di un azzurro sbiadito, truccati di nero e scrutavano tutti con pungente diffidenza. Alfonso si accomodò e ordinò un caffè.

- Hai una cattiva cera, - osservò Ignazio, - sai, la signora mi stava dicendo che è stata testimone di eventi paranormali, anzi mi stava proprio raccontando un avvenimento incredibile del suo passato. -

“Dalla padella nelle brace!” pensò Alfonso.

- Stavo appunto dicendo, - esordì la signora - che anni fa conobbi una ragazza che stava per sposarsi. Era tutto

pronto, l'abito, i fiori, la chiesa. Ma proprio giunta dinanzi all'altare, la ragazza si sentì male e morì perché aveva un vizio cardiaco congenito e la forte emozione era stata fatale. I suoi genitori sconvolti, decisero di lasciare la loro abitazione dove c'erano troppi ricordi della figlia. L'affittarono ad una coppia la cui figlia che era stata amica della defunta. Questa ragazza aveva la stessa età e le stesse fattezze dell'altra. Non appena si trasferì nella nuova casa, iniziò a trasformarsi. -

- Trasformarsi? Come trasformarsi? - intervenne Alfonso - Non mi dica adesso, signora, che la ragazza si trasformò nella defunta! -

- Proprio così invece, - continuò la signora Tagliabue - poco alla volta divenne sempre più simile all'altra. Prima era semplice e cominciò a truccarsi, prima era allegra e divenne malinconica e taciturna. La madre si rese conto che gradualmente sua figlia stava diventando sempre più simile all'amica scomparsa. Si truccava allo stesso modo e s'era fatta bionda come l'altra. Le chiese il perché di quel cambiamento ma lei non rispondeva.

- Be', signora, - intervenne Ignazio - può darsi che la ragazza fosse rimasta impressionata e addolorata dalla vicenda dell'amica. -

- Ancora non avete sentito il resto: una notte la madre andò a spiare dietro la porta della figlia e la vide seduta alla toletta. Dietro lei, riflessa nello specchio, c'era la sposa defunta che la pettinava. -

- Ma per favore signora! - fece Alfonso - Queste sono solo favole! -

- Pensi quel che vuole, ma io riuscii a salvare la ragazza. -

- Salvarla? E come? -

- La madre, atterrita, in seguito mi telefonò e io le consigliai di lasciare quell'appartamento. Infatti, secondo me, l'anima della sposa si era ribellata a Dio ed era rimasta legata alla casa perché si rifiutava di accettare il suo destino. Avrebbe cercato d'impossessarsi del corpo dell'amica. Allora bisognava pregare per la defunta, per la sua povera anima inquieta. Quei genitori cominciarono a pregare incessantemente e lasciarono subito l'appartamento. Poco dopo, la loro figliola tornò normale. Io consigliai quest'ultima di continuare a pregare per lei, perché con un gesto d'amore avrebbe aiutato il suo spirito a trovare pace e a riconciliarsi con Dio. -

Alfonso aveva un atteggiamento scettico e si capiva che non ribatteva per educazione. Ignazio trattenendo le risa, sbottò: - Signora Tagliabue, mi scusi sa, ma non credo a una sola parola di quanto ci ha raccontato! Comunque ognuno è libero di pensare come crede. -

La signora ostentò un'aria sdegnosa e si alzò dicendo di dover ritornare in camera. Quando si fu allontanata, Ignazio osservò: - Si è offesa. Ma vedi, ci sono cose che proprio non mi convincono. Rimango scettico e non riesco a credere a un'anima che pettina un vivente. -

- Non dirlo a me che non ho mai creduto a niente di tutto ciò; eppure da qualche tempo, mi sento come perseguitato da qualcosa di strano. -

- Davvero? Di che si tratta, vuoi parlarne con me? -

Mentre Ignazio diceva così, una cameriera inciampò sul piede di Alfonso e atterrò col vassoio sul suo maglione. Le tazze di caffè si versarono sulla bellissima fantasia *Missoni*, aggiungendo alla fantasmagoria dei colori, macchie color marrò. La ragazza era finita col naso sul petto di Alfonso, il quale aveva aperto le braccia. La scena era tremenda poiché

vi erano tazzine e piattini ovunque, cucchiaini sparpagliati, zucchero sparso a profusione, e come se non bastasse molte macchie di caffè ricoprivano la splendida tappezzeria del divano. Accorsero altri camerieri e poco dopo arrivò anche il direttore dell'albergo, il quale si profuse in scuse nei riguardi di Alfonso e disse che l'hotel avrebbe provveduto al suo maglione. Poi guardando di traverso la povera cameriera, disse seccamente: - Signorina, passi dalla direzione a ritirare il suo salario e si ritenga licenziata. -

Solo in quel momento Alfonso guardò meglio la ragazza e s'accorse che era giovanissima, smunta, con i capelli tirati, il volto magro e sparuto. La poveretta s'era rialzata ed ora aveva abbassato gli occhi e si stava mettendo a piangere.

Ignazio disse: - Guardi direttore che la colpa è del mio amico, perché la ragazza ha inciampato contro il suo piede proteso in modo maldestro. -

- Non importa, - ribatté quello- gli inservienti devono stare molto attenti al servizio in questo albergo. -

- Mi permetto d'insistere, - aggiunse Alfonso, - la ragazza non ha colpa e stava facendo il suo servizio con attenzione. Non poteva prevedere che allungassi un piede. -

- La ringrazio del suo interessamento architetto, ma la cameriera è licenziata. -

- Senta direttore, se licenzia la ragazza è come se mandasse via anche me, perché mi riterrei responsabile. Dovrei lasciare questo albergo in cui contavo invece di trattenermi parecchio tempo. - Alfonso non si dava per vinto.

Il direttore non si aspettava queste parole e questa decisione. Ergendosi sulla persona, disse: - Quando è così, la ragazza può dirsi fortunata, continuerà il suo servizio da noi.-

- Oh bene! Sono contento. Grazie direttore. -

Quello andò via e la ragazza, guardando Alfonso con adorazione, esclamò: - Architetto la ringrazio, grazie per non avermi fatto licenziare. Ho tanto bisogno di questo lavoro! -

Alfonso aveva pure conosciuto e fatto amicizia con un pittore che aveva esposto dei quadri nei saloni dell'albergo. La sua era un'arte di pura espressione intima, per cui gli oggetti non erano che uno schermo sui quali proiettava il drammatico travaglio dell'anima. Si chiamava Guido Siniscalchi. Esasperava i colori e deformava violentemente i corpi che rappresentava. Tutto nella sua pittura era soggettivo, il mondo lo vedeva con dinamismo estremo, lo spazio per lui era solo una visione passeggera. Dipingeva per gli allestimenti scenici del teatro Massimo di Palermo e nel passato, Guido aveva tracciato figure che erano la trascrizione di immagini interiori, visioni di sogno, con scenografie deserte e smaltate da lisce stesure di colore. Poi aveva cominciato ad avere strane allucinazioni. Pensava di essere vittima del demonio o di essere divenuto il più grande pittore del mondo. Insomma aveva sofferto d'esaurimento nervoso, di depressione e s'era dovuto fare curare molto seriamente.

Quando s'erano conosciuti in albergo, durante la mostra, avevano subito simpatizzato e Alfonso si era presentato dicendo: - Sono l'architetto Alfonso Zanin. Un pittore e un architetto hanno tante cose in comune, non crede?-

- Certo, anzi, come diceva Malraux, per un pittore e per un architetto l'arte è ciò attraverso cui le forme diventano stile, e secondo Croce, noi produciamo solo immagini, fantasmi, ma colui che gusta l'arte volge l'occhio a ciò che l'artista gli ha indicato. -

Alfonso l'aveva guardato con simpatia rendendosi conto d'aver di fronte un uomo di cultura, e da quel momento si erano sempre parlati amichevolmente e con franchezza. Spesso Guido si recava in albergo, lo cercava e lo conduceva a passeggio per Palermo, illustrandogli le antichità e le magnificenze della città.

Un giorno gli aveva detto che, secondo lui, tutto ciò che riguarda la fede in Dio non è mai facile. Però essa non è estranea al cuore dell'uomo e non è lontana dai suoi desideri. - Al giorno d'oggi, - aveva detto Guido, - il pane ci avanza. Non abbiamo mai avuto a disposizione tanti beni materiali come oggi. E non siamo felici lo stesso. Basta fare un confronto tra la pubblicità che promette mirabilie e le notizie che raccontano la vita vera. Sono molti quelli che credono di non essere felici perché manca loro ancora qualcosa. D'altronde sono sempre di più quelli che cominciano a dubitare che non è questione di beni materiali, ma di cercare un altro tipo: il bene dello spirito, quello che solo Dio riesce a fornirci. Questo bene possiamo trovarlo solo in Lui. Se lo cerchiamo, lo troveremo e se ne testimoniamo l'esistenza, lo faremo conoscere anche agli altri. Vedi Alfonso, - aveva aggiunto - io prima ero sempre insoddisfatto e alla ricerca della ricchezza e della notorietà; poi ho capito che solo avendo l'anima rivolta a Dio, riuscivo ad essere felice e a trovare pace, serenità. Sono finalmente soddisfatto e non sento bisogno più di nulla, solo di pregare e cercare di fare del bene agli altri. Riesco a sentire una voce che mi parla di bontà e altruismo, mi parla di solidarietà e partecipazione alle sofferenze altrui. -

Ad Alfonso era sembrato di riascoltare le parole di Marta e aveva provato una fitta al cuore. Quando c'era lei, era vicino a Dio, gli aveva insegnato ad andare in chiesa; la

propria anima era in pace e pensava solo a fare del bene. Da quando gli era mancata, s'era allontanato da Dio, perché non aveva voluto accettare che gli avesse tolto il suo bene più caro.

Un giorno Guido l'aveva condotto a visitare un vecchio quartiere di Palermo dove un tempo esisteva la congregazione dei Bottegai. Il cielo era basso, di un azzurro malinconico e immobile. Gli aveva raccontato che il 6 gennaio, in quel quartiere, vi era la tradizione di fare beneficenza ad una ragazza che fosse povera e orfana di un bottegaio.

Ancora una volta la mente di Alfonso era tornata a Marta. Anche lei era orfana e lui le aveva offerto e donato tutte le sue ricchezze e il suo cuore. Marta gli diceva che doveva donare agli altri perché se fosse vissuto cento anni pensando solo a se stesso, sarebbe vissuto inutilmente; se fosse invece vissuto solo pochi anni, ma elargendo al prossimo, la sua vita avrebbe acquistato un nuovo significato.

Adesso Marta non c'era più e l'egoismo s'era riappropriato di lui come una forza arcana che lo spingeva ad essere insensibile e crudele.

5

Dopo la disavventura con la cameriera, Alfonso era salito in camera a cambiarsi. Tornando nella grande e sontuosa hall, aveva visto Guido che era venuto a trovarlo e poco dopo gli aveva presentato Ignazio. Il pittore guardando meglio l'avvocato, aveva esclamato: - Ma noi ci conosciamo vero? Lei è il padre di Elvira. E' stata l'unica ragazza che avrei voluto sposare. Poi ho saputo che è morta. Mi dispiace, creda, sono addolorato.-

- Sì, signor Siniscalchi, Elvira non c'è più, non è più tra noi. Ha lasciato due figlioli, ma li vedo raramente. -

La sua espressione era divenuta funerea. Aveva abbassato il capo e si capiva che nascondeva un dolore profondo e inconsolabile.

- Dispiace anche a me, Ignazio, - aveva aggiunto Alfonso - non sapevo, ma com'è morta tua figlia?-

- Vedi caro mio, quando era molto giovane, Elvira era fidanzata con Siniscalchi, che però era un pittore spiantato e allora io contrastavo quell'unione. In seguito ebbi bisogno di alcuni lavori in casa e incaricai un architetto. Questi cominciò a corteggiare mia figlia che perse la testa per lui. Lasciò Guido e si mise con l'altro. Ero contento perché credevo che l'architetto fosse una persona perbene ed un onesto lavoratore. Invece si rivelò un farabutto, sperperava tutto il denaro e in breve si ridusse sul lastrico. Giocava ai cavalli perdendo molto denaro. Scommetteva usando anche i soldi di mia figlia. La poverina era innamorata e non diceva nulla, gli dava il denaro, ma soffriva in silenzio. Quando capii che cercava di mettere le mani sul mio capitale, bloccai tutti i fondi e lui cominciò a fare come un pazzo. Cominciò a dire

che avrebbe lasciato mia figlia, che non valeva niente e che era solo un peso inutile. L'esortai a lasciarlo, ma lo amava follemente e non voleva ascoltarmi. Poi cominciai a picchiarla e allora intervenni denunciandolo alla polizia. Lo diffidarono e lui la lasciò ma poco tempo dopo, trovarono che mia figlia s'era suicidata. -

Gli occhi di Ignazio erano socchiusi, tristi ed esprimevano tanta mestizia.

- Sicuramente sarai pentito d'averlo denunciato, invece secondo me, hai fatto bene, - disse Alfonso - tua figlia poteva morire lo stesso per le percosse del marito. E ora i tuoi nipoti con chi stanno? -

- Purtroppo stanno con il padre. La legge vuole così. Mia moglie è morta di dolore. Sono rimasto completamente solo. -

- Ricordo che era una ragazza solare, - intervenne Guido - quando era con me, rideva sempre e scherzava volentieri. Mi hanno detto che dopo il matrimonio è cambiata. Certi individui non dovrebbero esistere sulla terra! L'architetto me la portò via, ma se l'avesse resa felice, sarei stato contento per lei. Invece saperla infelice... -

Poco dopo, Ignazio si ritirò in camera sua e Alfonso chiese all'amico pittore d'accompagnarlo in giro per la città.

- Non chiedo di meglio. Oggi voglio farti visitare il castello della Zisa. -

Con l'autobus arrivarono in una piazza, scesero e s'inoltrarono oltre il cancello che immette nel parco del castello. Presero a passeggiare attorno all'antica costruzione il cui giardino è abbellito da canalette di marmo in cui defluiscono le acque in un silenzio magico. Guido gli disse che il castello era stato eretto dal re normanno Guglielmo. Il giardino contiene un bacino arricchito da acque che sgorgano

da una nicchia di fondo posta in una grande sala quadrata a piano terra; scorrono come un velo e sono interrotte da due bacini quadrati secondo lo stile persiano. Nel castello il sistema di ventilazione è stato concepito secondo le più raffinate tecniche di refrigerazione degli Arabi. A guardarlo, era affascinante, imponente e Alfonso non si saziava di ammirarlo.

- Sai, - gli disse Guido - conosco una barzelletta sugli avvocati che avrei voluto raccontare ad Ignazio. Poi s'è messo a parlare di sua figlia e allora ho evitato. -

- Dai, raccontala a me, - fece Alfonso.

- La Croce Rossa s'era resa conto che uno dei più ricchi avvocati italiani non aveva mai fatto loro una donazione. Un incaricato lo contattò e lo esortò ad elargire fondi. Quello rispose che sua madre era gravemente ammalata e che le cure erano molto costose. Disse che suo fratello era cieco, indigente e su una sedia a rotelle, che sua sorella era vedova, senza una lira e con quattro figli a carico. L'incaricato imbarazzato, si scusò dicendo che non erano al corrente di tali sciagure. L'avvocato in tono secco e perentorio aggiunse: "Allora, se non ho mai dato un euro ai miei parenti, per quale motivo ne dovrei dare a voi?" -

Alfonso cominciò a ridere e disse: - Ti consiglieri di non raccontarla ad Ignazio, non sappiamo come reagirebbe e se sia un tipo generoso. -

- Tu lo sei? - domandò Guido. -

- Quando c'era mia moglie ero divenuto filantropo e regalavo a piene mani. Da quando è morta, sento il cuore inaridito. -

Aveva ripensato ai giorni felici in cui si recava con Marta proprio alla Croce Rossa per donare viveri, abiti e denaro ai poveri e agli ammalati. Era Natale e la moglie

partecipava al coro natalizio per i bambini, cantando con la sua voce melodiosa.

Mentre era assorto in questi pensieri, Alfonso vide un uomo dimesso che parlava rivolto a una delle finestre del castello. Era come se parlasse a qualcuno che non c'era. Poi volgendosi verso di lui, disse:- Ho dato appuntamento alla principessa per questa sera. Mi ama e mi ha risposto che verrà.-

Alfonso restò a bocca aperta e non seppe cosa dire. Guido lo prese sottobraccio e gli spiegò bisbigliando che si trattava del pazzo del quartiere, il quale affermava di parlare con una principessa araba. Infatti poco dopo l'uomo cominciò a declamare, sempre rivolto alla finestra:

*«Saracena dagli occhi di cobalto,
quando ti affacci al placido verone,
esser vorrei un arabo predone,
per rapirti a cavallo con un salto.»*

Declamava con voce ispirata e i suoi occhi sognavano e vedevano qualcuno che gli altri non potevano vedere. Alfonso provò compassione per quel povero diavolo che amava forse un fantasma.

- A quanto pare anche lui ha perso la moglie, - fece Guido- ma ha perso anche la capacità di ragionare. E' impazzito e parla sempre da solo. -

Alfonso rifletté che aveva rischiato anche lui d'impazzire, invece era rimasto sano di mente, sebbene talvolta avesse l'impressione che una forza sconosciuta cercasse di fuorviare la sua mente e metterlo di fronte all'inverosimile, come nel caso del diario.

Impiegarono più di due ore ad ammirare tutti i piani, le sale, le varie architetture arabe del castello, le *Mushrabiya*, i suggestive passaggi, il panorama incantevole che si godeva dalle finestre. Visitarono la *Sala della Fontana* e ammirarono i particolari della sua fascia mosaicata e i capitelli decorati. Videro le *Muqarnas* sopra la fontana, e poi si soffermarono a guardare oggetti come le scatole cilindriche in ottone battuto e i piccoli bacini con decorazioni incise d'argento.

Quando decisero di tornare, era già trascorsa l'ora del pranzo e pensarono di andare a consumare qualcosa in una rosticceria che si trovava lì vicino. Alfonso poté gustare i famosi arancini palermitani e ne fu entusiasta. Guido volle offrire e pagare lui, però cercando nelle proprie tasche, s'accorse di non avere più il portafoglio: - Porca miseria! Me l'hanno rubato! Ma chi è stato? Com'hanno fatto? -

- Cosa? Davvero? Anche a te? Ma in questa città rubano sempre i portafogli! E' assurdo, non riesco a capire, siamo stati sempre soli! - rispose l'altro.

- Già - ribatté Guido - o forse no, aspetta, l'unico che s'è avvicinato è stato il poeta matto! Sì, sì, proprio lui, deve essere stato lui che m'ha fregato. Pezzo di farabutto! Ma ora è inutile andarlo a cercare. -

Alfonso esterrefatto, esclamò: - E dire che avevo provato compassione per lui! Accidenti! Dev'essere invece un borseggiatore molto esperto. Io non mi sono accorto di nulla. Dai, coraggio, domani farai la denuncia. Ma roba da pazzi! -

Ritornarono in albergo con l'autobus che era ormai quasi sera. Alfonso scese, salutando l'amico.

Nella propria stanza, si accomodò sulla solita poltrona e s'impose di conservare la calma qualsiasi cosa avesse letto:

«Ho deciso che terrò questo medaglione. Adesso mi dovrò recare alla biblioteca regionale per iniziare le ricerche sul libro di racconti.

Voglio annotare che ho conosciuto un anziano avvocato che mi ha raccontato la triste storia della figlia suicida. Ho anche conosciuto un pittore un po' bislacco ma molto simpatico e siamo diventati amici. Mi ha detto di avere sofferto di allucinazioni e di una grave forma di nevrosi. Ma la cosa più curiosa è che è stato fidanzato con la figlia dell'avvocato, la quale ha poi sposato un altro che l'ha spinta al suicidio.»

A questo punto della lettura, Alfonso credette d'averle le traveggole, avvertì uno strano giramento di testa, come se gli occhi gli s'annebbiassero e sentì il bisogno di affacciarsi per respirare l'aria fresca. Era ormai il tramonto e Palermo era ammantata di una luce irreale, una luce morbida e soffusa. La strada pareva un fiume dorato e gli alberi splendevano di rosso e di giallo, mentre un leggero vento tiepido scuoteva le foglie. Guardò il cielo e lo vide di un blu intenso e particolare; ancora una volta sentì di amare quella città, di esserne innamorato e di non volerla lasciare. Gli stavano succedendo le cose più inverosimili, ma non voleva ripartire, doveva andare fino in fondo e capire il perché di tutte quelle stranezze. Marta gli avrebbe consigliato di pregare, di rivolgersi a Dio, ma lui non poteva, non riusciva a farlo. Anzi sentiva la propria anima tormentata tra il bene e il male e stretta nella morsa della ribellione. D'un tratto pensò alla possibilità di essere la reincarnazione di quell'altro Alfonso. Che sciocchezza! Che assurdità! Lui non aveva mai creduto ai fenomeni di trasmigrazione delle anime. Ne aveva letto e studiato, ma niente l'aveva convinto a riguardo. Eppure

avrebbe potuto chiedere alla signora Tagliabue di aiutarlo e consigliarlo. Si era comunque tranquillizzato, si rimise seduto e riprese la lettura:

«Mi sono recato alla biblioteca di Palermo e ho cercato il libro di racconti dal titolo: “Diari, cronache e leggende” della casa editrice Sicani, ma non l’ho trovato. Poi, scorrendo i titoli presenti sotto la lettera D, ho trovato un libro intitolato: “Diario di Alfonso”. Mi ha molto incuriosito, l’ho chiesto in prestito e sono rimasto traumatizzato poiché vi ho letto il diario della mia vita.»

No! Alfonso non ce la faceva più! Si sentiva troppo male e non poteva continuare a leggere. Nello stesso tempo provava la curiosità morbosa di sapere cosa avesse ancora scritto quell’Alfonso di tanti anni fa, solo che appena volgeva gli occhi sulle pagine, vedeva tutto confuso e gli girava la testa. Chiuse il libro e cercò di calmarsi. Ancora una volta non doveva perdere la testa e doveva convincersi che c’era una spiegazione a quel fenomeno. Non doveva smarrire l’equilibrio e perdere il controllo delle proprie azioni. Respirò a lungo profondamente, si sentì meglio e si alzò. Uscì deciso a visitare Palermo di notte; avrebbe cenato in qualche ristorante. Cominciò a camminare lungo le vie che gli sembrarono solitarie e deserte. I negozi erano ormai chiusi e le vetrine poco illuminate; transitava qualche automobile e qualche bus, ma il silenzio era rotto solo dal rumore di alcune motorette. Si accorse che non era una città dalla vita notturna tumultuosa. Vide in un angolo l’insegna di un ristorante caratteristico ed entrò; era abbastanza piccolo, ma accogliente e ben arredato. La proprietaria lo accolse affabilmente e lo fece accomodare ad un tavolo d’angolo. Gli offrì un aperitivo

e gli chiese di dove fosse. Sembrava affascinata dal semblante di Alfonso, il che non era una novità per lui. Gli consigliò di prendere la pasta *all'anciova*: si trattava di spaghetti conditi con acciughe e aglio soffritti, estratto di pomodoro e mollica di pane abbrustolita. Alfonso li mangiò e li gustò particolarmente, come anche il pesce spada che era freschissimo. Assaggiò poi la caponata di melanzane e la trovò assai gustosa. Nel frattempo la proprietaria del locale non aveva smesso di parlare un solo istante, mentre il cameriere lo serviva.

6

Quella notte dormì male e poco, e non sapeva se per la pasta *all'anciova* o perché pensava al diario. Fatto sta che s'addormentò tardi e si svegliò alle dieci. Gli venne in mente che avrebbe dovuto continuare a leggere, ma non voleva prendere in mano il diario, il solo pensiero gli faceva venire i brividi. Si rese conto che aveva paura. Sì, adesso aveva paura di quel diario, perché gli raccontava la sua vita e temeva di leggervi ciò che non avrebbe voluto. Per la prima volta aveva paura, era sempre stato coraggioso e prima non aveva mai conosciuto il timore. Ripensò a Marta che temeva il pericolo e la velocità; quando andavano in auto, lo esortava ad andare piano. Una volta sull'autostrada aveva aumentato l'andatura e lei, spaventata, l'aveva pregato di rallentare. Alfonso si era fermato sulla corsia d'emergenza, l'aveva presa tra le braccia e aveva detto: - Piccola, ma non c'è nessun pericolo, non stavo correndo. -

Lei, stringendolo, aveva sussurrato: - Ti prego Alfonso, ho paura, fallo per me, vai più piano. -

L'aveva baciata con passione ed aveva ripreso a viaggiare lentamente. La sua Marta aveva avuto paura della velocità e poi era morta di cancro. Ma quando s'era accorta che stava morendo, non aveva mostrato alcun timore, anzi gli aveva detto: - Me ne vado Alfonso, ma sono contenta perché ritorno a Dio. Da Lui provengo e a Lui ritorno. Mi dispiace solo lasciare te, perché so che soffrirai molto. E allora vorrei restare proprio per non farti soffrire e poter godere ancora del tuo amore. Ma sento che le forze mi mancano. Vorrei lottare e non avrei paura di soffrire se potessi restare con te. Ma non posso neppure lottare, non ho

la forza, però non ho neppure paura perché so che Dio mi aspetta e mi chiama. Devo andare amor mio, ma sarò sempre con te. Mi sentirai sempre vicina e se saprai guardare nel tuo cuore, mi rivedrai. -

Invece Alfonso sapeva che a poco a poco, non l'aveva più sentita vicina perché la propria disperazione era stata accompagnata da un senso di ribellione. Marta che era tanto giovane era morta, mentre lui che aveva molti più anni, era vivo e vegeto. Gli sembrava un'ingiustizia, provava rabbia e s'era allontanato da Dio; non accettava il fatto di averla persa e non pregava come lei gli aveva insegnato a fare.

Una volta in piedi, pensò d'uscire in quanto si sentiva oppresso da un senso d'angoscia. Pensò di andare al mare; aveva già visitato la zona del porto e il bellissimo lungomare ristrutturato. Adesso voleva vedere la spiaggia, la zona balneare di Mondello. Sapeva che una società italo-belga aveva ottenuto, ai primi del '900, la concessione per costruire un grande stabilimento, molti villini e altre opere per renderla una stazione climatica importante.

Quando uscì dalla stanza, incontrò la cameriera che gli stava riportando il maglione dalla lavanderia. Lo guardò con occhi dolci e disse: - Sono Maria, architetto, si ricorda? Ho riportato il maglione lavato e stirato. Ha bisogno d'altro? Qualsiasi cosa. -

Aveva lo sguardo di chi nutre un'ammirazione particolare. Alfonso riconobbe quell'atteggiamento e disse brusco: - No grazie Maria, non ho bisogno di nulla. Comunque grazie per il maglione, lo posi pure in camera. -

- Non ho la chiave, ma se vuole, me la faccio dare dal portiere. -

Alfonso pensò che avrebbe fatto prima ad aprire la porta. Dunque tornò indietro, aprì e lasciò passare la ragazza, la quale si guardò attorno e andò a riporre la camicia dentro un armadio. Nei suoi movimenti, c'erano una cura e un'attenzione particolari. Lui pensò di trovarsi di fronte all'ennesimo caso d'innamoramento repentino e increscioso. Tagliò corto e ringraziò: - Ecco, perfetto, può andare Maria, grazie. - La ragazza ebbe negli occhi una certa delusione. Abbassò la testa, salutò e corse via.

Alfonso fece chiamare un taxi e chiese di essere portato a Mondello. Scese di fronte allo stabilimento balneare in muratura e vide che era simile a quello delle più famose stazioni balneari europee di inizio '900, in particolare ricordava quello di Nizza. La costruzione risultava composta da più volumi a due elevazioni e poggiava su una piattaforma a palafitte sul mare, collegata al viale d'accesso tramite un pontile. All'ingresso, sul viale, c'era un'edera monumentale con acroterii sormontati da delfini in stucco. La costruzione era caratterizzata da un corpo centrale con quattro frontoni e, negli spigoli, presentava muri a forma di torri con pinnacoli in pietra e in ferro.

Cominciò a camminare ammirando il mare che era di un azzurro incredibile. Alfonso aveva viaggiato tutta la vita e conosceva le più belle spiagge del mondo, ma era certo che quel litorale non aveva nulla da invidiare alle baie più belle che aveva visto. Era una meraviglia! Si soffermò un attimo incantato. Ancora una volta quella città lo affascinava. Quel mare dai mille colori lo incantava. Camminava e si accorgeva che la spiaggia era tutta costeggiata da villette splendide, alcune in stile Liberty, altre più moderne e allegre. La vegetazione era lussureggiante. In pieno inverno, c'erano fiori e aiuole verdeggianti ovunque. Si girò a guardare di

nuovo lo stabilimento e non lo vide più. Improvvisamente vide un'opera muraria in costruzione e operai che lavoravano in mezzo al mare. S'arrestò spaventato! Quella scena risaliva al passato. Lo stabilimento era in costruzione e lui stava rivivendo una scena di tanti anni fa! Ebbe orrore di ciò che vedeva e guardò meglio ad occhi spalancati: la strada era in terra battuta e non c'erano alberi, c'era solo il mare che arrivava quasi sino ai suoi piedi. Il silenzio incombeva e per la strada non c'era nessuno. Provò un forte giramento di testa e s'appoggiò ad un albero. Chiuse gli occhi e quando li riaprì, tutto era tornato normale. Lo stabilimento era come l'aveva visto prima, la strada asfaltata, transitavano le auto e alcune persone passeggiavano. Si sedette su di una panchina e cercò di rilassarsi. Doveva essere vero che stava rivivendo momenti della vita di quell'altro Alfonso; non ci avrebbe mai creduto, ma doveva essere così. Si alzò cercando di reagire e riprese a camminare dirigendosi verso il paese di Mondello. Aveva il passo incerto e rifletteva che sarebbe stato davvero meglio tornare a Milano. Quando arrivò al paese vide che c'era un'antica torre araba e ripensò a quella del suo libro di racconti. La piazza era graziosa e Alfonso si sedette ad un bar per ordinare un caffè. Intanto meditava che gli sarebbe convenuto chiedere il parere della signora Tagliabue sugli strani fenomeni da cui era ossessionato.

Tornato in albergo, trovò Ignazio seduto nella grande hall in compagnia di due signori che gli presentò: erano un suo collega, l'avvocato Giulio Broletti e l'ingegner Orazio Levamanni, amico di vecchia data. Il primo era un signore sulla settantina, molto basso e tarchiato, ricordava una palla da baseball, largo nel giro vita e sottile nel collo e nelle

gambe. L'altro era un tipo alto e segaligno, stempiato e con occhi furbi e vivaci.

- Ogni tanto vengono a trovarmi per fare insieme una partita a poker, - fece Ignazio, - troviamo sempre qualcuno che voglia unirsi a noi. Stasera vuoi giocare tu? -

- D'accordo, con piacere, - fece Alfonso, - dopo cena daremo inizio alla tenzone. -

- Ma quale tenzone, architetto, - disse Giulio alzando le spalle, - noi giochiamo per trascorrere allegramente qualche ora insieme e non per contenderci i soldi. -

- Sì, capisco, ma io scherzavo. A proposito, con quale posta giocate. -

- Facciamo una posta di pochi euro. Saremo in quattro se nessun altro si vuole unire. -

- Potrei telefonare a Guido, - suggerì Alfonso guardando Ignazio.

- Con piacere, se verrà, saremo in cinque. -

Infatti, invitato telefonicamente, verso le dieci di sera, arrivò Guido e insieme andarono nella sala da gioco dell'albergo. Si sedettero ad un tavolo verde e chiesero ad un cameriere un mazzo di carte da poker. Alfonso si rese subito conto che per Ignazio quel gioco era importante. Seguiva schemi e calcoli particolari, si rallegrava e si arrabbiava per colpi che lo vedevano vincente o perdente. L'ingegner Levamanni invece era più scherzoso, ma gli altri amici dissero che aveva la capacità di leggere il pensiero degli altri giocatori. Confessarono che in passato avevano sospettato che truccasse le carte.

- Se fosse vissuto al tempo dell'Inquisizione, - aveva detto Giulio, - lo avrebbero messo sul rogo come stregone. -

Dopo una serie di colpi, venne il momento in cui Alfonso si ritrovò con un poker di regine in mano. Vi furono

vari rilanci e alla fine vinse un piatto molto ricco. Ignazio lo guardò per un attimo sbigottito: - Non pensavo fossi così fortunato! -

- Be' di solito infatti non lo sono. -

Guido partecipava alla partita ma aveva detto subito che preferiva il bridge. Nei piatti più contesi e pericolosi si defilava e scrutava divertito gli altri giocatori. Tra una smazzata e l'altra, videro passare la signora Tagliabue. Salutarono ossequiosi e Guido esclamò: - Sapete cosa disse un noto studioso di scienze occulte quando, dopo una conferenza di demonologia, trovò la moglie a letto con un amico? Disse: "Parli del demonio e ti spuntano le corna." -

Gli altri risero divertiti e ordinarono da bere, chi un whisky, chi un cognac. L'avvocato Giulio era un vero giocatore attento, appassionato, cui entrava la carta giusta al momento giusto. Talora aveva l'aria di aspettare il momento opportuno, quasi sogghignando. Aveva detto che, secondo lui, il giocatore ideale deve avere un carattere forte, un grande intuito, buona memoria: - Certo i bari esistono, ma distruggono la poesia del gioco. Anche i polli esistono nel poker, ma sono difficili da individuare. Se non riesci a trovare il pollo nella prima mezz'ora, allora il pollo sei tu, ah ah ah ah. -

Alfonso ribatté che i professionisti del poker sono pericolosi, ma ancor più lo sono gli stupidi. - Il gioco del poker è come una rappresentazione teatrale dove gli attori recitano ognuno una parte diversa. E' una continua messa in scena di bugie e verità, uno sforzo di apparire diversi da come si è, di dissimulare quello che in realtà siamo. -

- Sì, ma è anche un vizio, - aveva ribattuto Ignazio, - un mestiere, e la fortuna naturalmente è sovrana. Però contano parecchio anche l'abilità, il coraggio. Un mio amico

definiva il poker erotismo, battaglia, rischio, e diceva che la sconfitta è la possibilità più dignitosa e affascinante. -

Giocarono sino alle due di notte e Alfonso vinse in modo spudorato. Si salutarono facendo battute sulla sua fortuna sfacciata.

L'indomani, prima di riprendere la lettura del diario, Alfonso decise di consultare la signora Tagliabue sui propri strani fenomeni. Chiamò una cameriera ed arrivò subito Maria, il che l'infastidì. Comunque le chiese d'informarsi se la signora potesse riceverlo. Maria era truccata con molta cura e sembrava più adulta. Indossava la graziosa divisa dell'albergo e ancheggiava. Gli chiese: - Ha bisogno d'altro architetto? Vuole che le porti la colazione in camera? -

- No, no, grazie, scenderò giù. -

Voleva evitare che la ragazza ne approfittasse per fermarsi di più nella sua camera. Comunque poco dopo, Maria tornò dicendo: - La signora Tagliabue la può ricevere anche subito. -

Alfonso capì che aspettava una risposta: - Dica, per favore, che dopo colazione, sarò da lei. - Mostrava freddezza verso quella ragazzina che si ostinava a fargli gli occhi dolci e ad essere svenevole.

Dopo mezz'ora infatti, salì nella stanza della signora Tagliabue e la trovò che lavorava a maglia con un paio di occhiali che la facevano sembrare una zitella acida. Lui disse subito: - Sicuramente la disturbo signora e mi scuso. -

- No macché, - fu la risposta, - venga s'accomodi, magari venissero sempre a disturbarmi! - Erano chiaramente le parole d'una donna molto sola.

Alfonso che era un tipo curioso e chiese: - Ma non ha figli signora? E' vedova? -

- Sono vedova e il mio unico figlio non mi viene mai a trovare. Adesso sono molto anziana e non esercito più, ma nella vita ho fatto spesso la sensitiva e la chiaroveggente. Certo ho guadagnato qualche lira, ma ho anche fatto del bene a tante persone. -

La signora era parecchio loquace. Alfonso la bloccò: - Sa, da quando anch'io sono vedovo, non sono più sereno, sono infelice perché adoravo mia moglie. Lei mi aveva messo sulla via della fede. Ora invece sono miscredente e scettico. Comunque, non si offenda signora, ma non ho mai creduto nei sensitivi e negli indovini, però da qualche tempo sono vittima di fenomeni che si possono definire paranormali. -

La Tagliabue sgranò gli occhi: - Ah non ci crede! E allora perché è venuto scusi? Perché è perseguitato da forze oscure? Architetto, sono fenomeni terribili! -

- Ho trovato un libro, qui alla biblioteca regionale, che s'intitola "*Diario di Alfonso*" e vi è narrata tutta la mia vita, solo che si tratta di un libro e di un Alfonso del 1910. Aveva anche lui una moglie che si chiamava Marta e che è morta giovane. L'altro giorno a Mondello, mi è sembrato di rivivere una scena di tanti anni fa. Però signora, mi scusi se ripeto che sono diffidente verso i sensitivi, penso che abusino della buona fede della gente. -

- E allora perché è qui? Senta, anche a costo di sembrare chiacchierona, voglio narrarle un episodio. Posso o l'annoio? -

Alfonso, per non sembrare scortese, dovette dire: - No, no, si figuri, sentiamo. -

- Anni fa, una ragazza di nome Elisa era fidanzata con mio figlio e mi veniva a trovare spesso perché era affezionata e mi ascoltava quando le davo consigli e le raccontavo storielle divertenti. Un giorno venne a raccontarmi d'essere

incinta, che mio figlio era felice e voleva sposarla. Io l'accarezzai contenta di quella notizia, ma nell'istante in cui la sfiorai, sentii una corrente elettrica sprigionarsi dalla sua persona. Non compresi quel fenomeno e trascorsero tre mesi, durante i quali, tutte le volte che baciavo Elisa, sentivo la medesima corrente. Fatto sta che allo scadere del terzo mese, la ragazza ebbe un aborto spontaneo, in seguito al quale morì per un'emorragia interna grave. -

- Davvero una triste storia, signora, - intervenne Alfonso, - mi spiace. -

- Tante cose nella vita sono spiacevoli, architetto. Ma stia a sentire: mio figlio fu sconvolto dal dolore, poi lentamente e grazie alla sua giovane età, si riprese. Prima di allora, io non aveva mai avuto delle precognizioni, invece da quel momento, mi chiesi se i fenomeni avvertiti nei confronti di Elisa non fossero delle premonizioni, come se avessi già presagito cosa sarebbe successo. Ma non volevo crederci e accantonavo l'idea. Poi successivamente mio figlio conobbe un'altra ragazza e me la presentò. Non appena la toccai per stringerle la mano, provai come una specie di nausea. Non ci feci caso pensando di aver mangiato qualcosa di pesante, ma successivamente, ogni volta che la salutavo, avvertivo la stessa sensazione. Cominciai ad impensierirmi e decisi di raccontare tutto a mio figlio. Lui cominciò a ridere e a dire che ero una visionaria, ma ben presto scoprì che la sua nuova fiamma era una poco di buono e che spesso si recava negli alberghi a lavorare come ragazza squillo. La lasciai e mi riferì ciò che aveva scoperto. Da quel momento capii e mi convinsi d'essere una sensitiva ed ho cominciato a lavorare come tale. -

- E suo figlio ora come sta? Cosa fa? -

- Conobbe una brava ragazza e me la fece conoscere subito. Era graziosa, seria e affettuosa. In lei non avvertii nulla di strano, anzi mi fece un'ottima impressione e abbracciandola vidi, esattamente come in un film, la scena di due bambini in braccio a mio figlio. Lo incoraggiai a sposarla sostenendo che con lei sarebbe stato felice. In poche parole, oggi mio figlio è sposato con quella ragazza e hanno due figlioli.

- Be' signora, il tutto risulta incredibile, però lei ha fatto ciò che una brava madre avrebbe fatto. -

- Pensa che sia incredibile! Ma io sono soggetta di continuo a questi fenomeni, architetto! -

- Mi ha detto se non sbaglio che suo figlio non la viene mai a trovare. Perché? -

- Perché fa quello che fanno tutti i figli. Ovvero al giorno d'oggi, non hanno tempo per i genitori. E quel che è peggio, non insegnano neppure ai propri figli a ricordarsi dei nonni. -

A questo punto, Alfonso provò compassione per la vecchia signora e cambiando discorso, disse: - Comunque cosa pensa del mio caso? -

- Da quando abbiamo iniziato a conversare, ho sentito sprigionarsi da lei come una forza strana. Oltre alla rabbia, avverto qualcosa d'indefinibile. Non s'impressioni, per carità, c'è rimedio a tutto se non si tratta di malattie gravi. E' come se talora non fosse più lei, ma si trasformi. -

- Ora mi spaventa, signora Tagliabue! -

- Senta, mi piacerebbe ipnotizzarla. Sarebbe disposto? -

- Cosa? Ipnosi? Lei è capace d'ipnotizzare le persone? -

- Di solito sono gli uomini ad esercitare l'ipnosi, eppure io sono abilissima in questa pratica, l'ho fatto tante volte. Dunque, sarebbe disposto, oppure no? -

- Forse sì, sarei disposto, ma ci voglio riflettere. Mi può dare qualche giorno per pensarci? -

- Ci pensi quanto vuole e mi faccia sapere. Potrei capire cosa si nasconde dietro al *Diario di Alfonso*. -

7

Nei giorni successivi Alfonso fece la conoscenza di una coppia di sposini che erano arrivati da poco a Palermo. Li incontrò in ascensore e lo sposino gli chiese informazioni sulla città. Alfonso ne decantò le bellezze, le ricchezze artistiche, il clima piacevole, il mare incantevole, la gente solare. In un secondo tempo incontrò la sposina da sola mentre, con la testa tra le nuvole, voltava l'angolo di un corridoio dell'albergo e non s'avvide di Alfonso che arrivava in senso contrario. Gli andò a sbattere addosso, ma lui disse subito: - Oh! Scusi, mi spiace. -

Si squadrarono, poi lei facendo la smorfiosa, esclamò: - La colpa è mia! Ero sbadata, mi scusi.- E continuava a guardarlo affascinata. Lui riconobbe quel tipo di sguardo e questa volta ne fu lusingato; disse galante: - No, no, la colpa è mia, andavo troppo di fretta.- La sposina, agitando la chioma fluente: - Ma no, le dico che la colpa è mia, sono sempre troppo distratta. -

- Be' diciamo che abbiamo colpa entrambi, altrimenti stiamo qui fino a stasera per stabilire di chi è la colpa, ah ah ah. - Rise, mostrando la sua perfetta dentatura smagliante. La ragazza sorrise divertita e disse: - Mi chiamo Angelica. Lei come si chiama? -

- Io sono Alfonso Zanin, piacere. -

Angelica se ne andò lanciandogli uno sguardo carico di accattivante femminilità e Alfonso ne fu ancor più lusingato. Stava andando nella sua stanza per riprendere finalmente la lettura del diario. Non ne aveva alcuna voglia, ma prima o poi doveva riconsegnarlo alla biblioteca regionale. Giunto in camera, si sedette sulla poltrona e ricominciò a leggere:

«Devo confessare che sono costernato da ciò che ho letto perché vi sono narrati dettagliatamente tutti gli avvenimenti della mia vita. Solo che chi scrive è un Alfonso vissuto molti anni fa. Dice di essere un bell' uomo, proprio come me, modestamente. Come me ha gli occhi con venature verdi, i capelli neri, ondulati e corti. Racconta di avere amato solo sua moglie, che si chiamava Marta. Come mia moglie! Sono esterrefatto, mi sono seduto qui a scrivere per cercare di calmarmi e allentare la tensione. Ciò che mi sta capitando è incredibile! Racconta addirittura lo stesso sogno che feci anch'io dopo la morte di Marta. Infatti avevo sognato di visitare un castello insieme a lei e di perlustrare i ruderi. Ad un tratto avvistavamo un fantasma. Marta era terrorizzata e io l'abbracciavo teneramente per rassicurarla. Il fantasma si manifestava come una figura irreali, un antico cavaliere tristemente seduto sulle mura di un bastione. Nel sogno, il cavaliere diceva: - Ricordate sempre che vi amate e che lo dovete dire sempre, non aspettate mai a confessare e proclamare il vostro amore, cantatelo e declamatelo al mondo intero; l'amore è la cosa più bella che esista e che sia mai esistita su questa terra, ai miei tempi come ai vostri.-»

Alfonso, leggendo queste cose, dovette alzarsi, avvertiva un forte senso di nausea e andò a vomitare. Dopo si sdraiò sul letto con un braccio sugli occhi. Gli scoppiava la testa! I soliti sentimenti contrastanti l'assalirono, cioè quello di tornare subito a Milano e quello di restare a Palermo. Era sconcertato e aveva il respiro affannoso. L'Alfonso del diario considerava incredibile ciò che gli era capitato. Cosa avrebbe detto dei momenti che lui stava vivendo? Si sentiva terribilmente oppresso. No! Non poteva più restare. Sarebbe

tornato a casa. In quello stesso momento ripensò alla signora Tagliabue. Doveva darle una risposta e in ogni caso, prima di partire, avrebbe potuto sottoporsi a una seduta d'ipnosi. Cercò di calmarsi, respirò a fondo e s'alzò. Chiese al telefono di essere messo in comunicazione con la stanza della signora e quando ne udì la voce, disse: - Signora, sono l'architetto Zanin. Per favore, quando pensa di potermi fare una seduta d'ipnosi? - Udì rispondere: - Quando vuole architetto, anche domani. -

Difatti il giorno successivo, di buon ora, Alfonso bussava alla porta della camera della signora Tagliabue, la quale gli venne ad aprire tutta agghindata e con una nuova parrucca, sempre scura, ma con i ricci più morbidi e ondulati. Non portava gli occhiali e tutta la sua fisionomia risultava più giovanile e cordiale. Lo fece accomodare e gli propose subito di darsi del *tu*: - Sa, architetto, serve per entrare in maggiore confidenza e per instaurare un rapporto di fiducia. -

- Per me, con piacere, mi chiamo Alfonso e tu?

- Elvira. Dunque, caro Alfonso, ti dovresti sdraiare sul divano ed io, col tuo permesso, accenderò il registratore.

- Fai pure. Ecco sono disteso. Questo divano è molto comodo. -

- Allora, io non farò altro che guidarti ad accantonare la parte cosciente della tua mente, quella che presiede alle decisioni, affinché la parte inconscia, ovvero quella che immagazzina le impressioni e la memoria, venga fuori. -

- Elvira, lasciarmi fare un'ultima battuta prima di addormentarmi. Farai luccicare davanti ai miei occhi un pendolino? -

- Ah ah ah ah, no, niente pendolini, mi limiterò a continuare a parlare come sto facendo adesso. Non dormirai

realmente, ma ti sembrerà di dormire, sarai consapevole della mia presenza. -

- D'accordo sono pronto. -

- Rilassati e incrocia le mani sul petto. Benissimo, riposati e rilassati; tranquillo, non accadrà nulla d'allarmante. Inspira profondamente ed espira. Di nuovo: inspira ed espira. Bene, così. Rilassati, le tue palpebre diventano pesanti e il tuo corpo è abbandonato. Ora ti senti bene e riposi. Dobbiamo andare indietro nel tempo. Ci riesci? Ti ricordi il momento in cui hai imparato a camminare? -

Alfonso faceva segno di sì con la testa e sembrava soddisfatto. Fuori pioveva e la pioggia tintinnava sui vetri; lui era calmo.

- E ancora prima? Ti ricordi chi eri prima di nascere? Stai tranquillo; vai indietro con la memoria. Cosa ti ricordi? Cosa vedi? -

Da calmo, Alfonso divenne teso. La sua voce cambiò improvvisamente, divenne roca e strozzata; le mani presero a tremare. Si eresse un poco sul busto e disse: - Non vedo nulla, niente, non c'è niente! E' tutto buio! Anzi sì, vedo... Ah! No, no! Vedo... ah! -

Era una voce impressionante, irriconoscibile! La signora Tagliabue si allarmò, ma volle continuare: - Cosa vedi? Non ti agitare, sono solo ricordi. Dove sei, chi c'è con te? - Alfonso sembrò calmarsi e disse: - Non c'è nessuno, non c'è niente, è tutto buio. - Poi un tremito violento iniziò a scuoterlo e a farlo sobbalzare. La signora a questo punto s'allarmò e si affrettò a svegliarlo: - Alfonso, non è niente, svegliati, svegliati ed apri gli occhi. Alfonso sono io, mi senti? Non è successo nulla, stai tranquillo. -

Lentamente si calmò e smise di tremare, con movimenti stanchi, come se avesse affrontato una terribile fatica, si

placò, si rilassò, poi ebbe uno scatto ed aprì gli occhi: - Cos'è successo? Credo di essermi addormentato. Tu avevi detto che non mi sarei addormentato e invece. Ho parlato? Cos'ho detto? -

- E' tutto registrato, ma è durato pochissimo. Hai detto di non vedere niente, poi hai visto qualcosa ma non sei riuscito a dire cosa; eri terrorizzato e tremavi terribilmente. Certo tutto questo è molto strano. -

- Sì è molto strano e la cosa m'impensierisce sempre più. - Si asciugò il sudore dalla fronte e aggiunse: - Sai, nel diario ho letto che a quell'altro Alfonso e a sua moglie è capitata un'esperienza identica ad una che ho sognato di vivere. -

Elvira lo fissò e disse: - E' come se tu fossi in preda ad una forza maligna che ti pone in balia di eventi incomprensibili. - Alfonso sbiancò in viso ed esclamò: - Ma che dici Elvira! Dai finiamola! - Si alzò e s'avviò alla porta: - Scusa per il disturbo e grazie comunque del tempo che mi hai dedicato. -

- Avrei voluto esserti di maggior aiuto. Ho fatto ben poco. Però se me lo permetterai, vorrei ripetere l'esperimento e tornare ad ipnotizzarti. Saresti d'accordo? -

- Ma, non so. Forse così è stato sufficiente. -

- No, non è stato sufficiente, perché era come se mi volessi sfuggire. Avrei dovuto insistere, ma mi sono preoccupata. -

- Be', un'altra volta, vedremo. -

In ascensore, Alfonso incontrò gli sposini che stavano andando in escursione a Monreale per visitare il duomo arabo-normanno. Lei disse subito invitante: - Vuole venire

con noi? - Il marito la guardò infastidito e replicò: - Ma dai, lascia in pace la gente! L'avrà già visitato!-

- No, ancora non l'ho visto, ma penso di andarvi un'altra volta. -

La porta dell'ascensore si aprì e lo sposino uscì in fretta tirando la moglie per mano. Alfonso ripensò a quando anche lui camminava tenendo Marta per mano. Poi lei s'appoggiava al suo braccio e ogni tanto alzava il capo a guardarlo. Lui le sorrideva e la moglie ricambiava con un sorriso che le faceva splendere gli occhi. Gli occhi di Marta erano neri e vellutati, sapevano esprimergli un amore che lo inteneriva e gli faceva vibrare il cuore. Marta! Adesso invece il cuore si contorceva per il dolore. La moglie gli aveva insegnato la fede in Dio e la domenica lo portava a Messa. Pregava con fervore e raccoglimento e, insieme a lei, anche Alfonso pregava e ringraziava il Cielo per avergli dato Marta.

Uscendo in strada, vide un accompagnamento funebre: un'auto trasportava il feretro e molte persone seguivano lentamente e a capo basso. Ripensò a quando aveva dovuto accompagnare Marta al cimitero e gli era sembrato d'impazzire di dolore.

Sentì alle spalle qualcuno che lo chiamava. Era Guido: - Vuoi venire a visitare alcune ville dei Colli? Sono interessanti dal punto di vista architettonico. -

- D'accordo. Andiamo, ho bisogno di distrarmi. -

L'amico aveva l'auto e lo condusse in mezzo al traffico cittadino che era piuttosto caotico. Procedevano lentamente e gli automobilisti rispettavano poco le precedenza. Anche Guido commise un'infrazione, ma non se ne curò.

- Stamani è morto un mio amico e ho seguito il corteo vicino al tuo albergo, - disse Guido - l'avrai visto. -

Ah sì, certo. Era tuo amico? Mi spiace. -

- Si chiamava Mimmo, faceva l'insegnante e soffriva di depressione come me. Io però mi sono fatto curare. Lui invece non ha mai voluto consultare un medico. L'incuria è sempre biasimevole se riguarda la propria salute. In taluni casi confina con la balordaggine. So tutto di lui perché si confidava e mi raccontava i propri guai. I primi sintomi li aveva avuti con la nascita del figlio che strillava sempre. -

- La depressione è una brutta malattia, - fece Alfonso.

- Aveva conosciuto a scuola una collega giovane e affascinante. Se n'era invaghito e per lei avrebbe abbandonato moglie e figlio. Invece la nuova docente era morta di ischemia cerebrale. -

- Oh poveretta! -

- Mimmo iniziò a scrivere poesie d'amore. Sua moglie l'aveva esortato ad andare da uno psichiatra, perché aveva capito che il marito era depresso. L'unica attività che l'assorbiva completamente, oltre l'insegnamento, era scrivere poesie. Scriveva con esaltazione, nelle sue poesie tutto era lugubre, drammatico. Poi un giorno improvvisamente ecco apparire il fantasma della collega. Lui mi aveva sempre detto di non credere ai fantasmi. -

- Sono reazioni strane, - osservò Alfonso.

- Un pomeriggio, alla radio, aveva percepito la voce della collega che lo chiamava. Ancora una volta la sua balordaggine ebbe il sopravvento. Si mise a parlare, a rispondere a quella voce. -

- Povero disgraziato, era proprio grave!-

- Un'altra volta, in un quadro di casa, gli sembrò di vedere il viso della collega. -

- Forse non si rendeva conto che le turbe ossessive della mente sono una malattia grave, - disse Alfonso.

- Sì, il male sottile ce l'aveva dentro. Sarebbe bastato rivolgersi ad uno psichiatra. Invece si vergognava di ammettere d'averne disturbi nervosi. Continuò a non volere consultare i medici e lo sguardo di rimprovero della moglie divenne una nuova persecuzione. -

- Certo é una storia penosa, - intervenne Alfonso, - ma poi alla fine come è morto? -

- L'altro pomeriggio era a casa, nella camera da letto. Ha fatto fuoco. S'è tolto la vita. -

- Questo tuo amico è stato proprio sventurato! Mi dispiace molto, Guido. -

Intanto erano arrivati a villa Geraci, un'imponente costruzione con poderosi corpi accessori. Di fronte videro villa Adriana. Guido disse che si chiamava così dal nome della proprietaria.

Una guida stava narrando ad un gruppo di turisti la storia di Adriana, il che fece incuriosire Alfonso che volle fermarsi ad ascoltare:

- La contessa Cecilia, - stava dicendo la guida - partorì una figlia illegittima e pensò di chiamarla Adriana. Era il frutto dell'amore fedifrago tra lei, contessa d'Atria, e il marchese Romualdo di Buccheri. Una vecchia balia ebbe l'incarico di crescere la piccola. Purtroppo il marchese Romualdo morì all'improvviso. Un giorno Cecilia seppe della morte della sua creatura, ma non era vero perché Adriana era stata adottata. Infatti, crebbe, si fece grande e divenne una fanciulla bellissima. Fu educata da nonno Costanzo, un vecchio duca spodestato. Quest'ultimo aveva un nipote, Gerlando, che spesso andava a trovarlo e s'era innamorato di Adriana. Inaspettatamente la madre adottiva di Adriana si ammalò gravemente, svelò al vecchio Costanzo

che Adriana non era sua figlia e l'affidò a lui. Nel frattempo la contessa Cecilia s'era ritirata in un convento dove Adriana si recava a ricamare. Le due donne s'erano conosciute e affezionate. Nonno Costanzo venne a sapere dalla balia di chi fosse figlia Adriana. Successivamente incontrò la contessa e le rivelò che Adriana era in realtà sua figlia. Per altro il marchese Romualdo di Buccheri prima di morire aveva segretamente nominata sua erede la figlia naturale nata da Cecilia. Il caso si complicò quando il conte d'Atria ebbe un attacco di cuore. La contessa pentita, gli confessò la sua colpa. Finalmente Costanzo ottenne giustizia e tornò in possesso del titolo di duca. Naturalmente nominò suo erede Gerlando. Cecilia svelò a tutti l'esistenza del testamento segreto di Romualdo e la ragazza ottenne il titolo di marchesa. Come se non bastasse, il conte d'Atria morendo, aveva perdonato la moglie e riconobbe Adriana come figlia. Dunque ella ebbe anche il titolo di contessa. Ma il destino aveva deciso che avesse finanche il titolo di duchessa sposando Gerlando. In poche parole, Adriana d'Atria e di Buccheri fu marchesa, contessa e duchessa. -

Guido aveva ascoltato tutta la storia senza perdere una parola e aveva detto ad Alfonso che la faccenda era inverosimile: - Però il segreto della felicità consiste proprio nel prestare orecchio sempre e comunque agli altri, anche quando raccontano panzane e storie incredibili come questa! Bisogna agire bene anche regalando solo la semplice attenzione. Vedi Alfonso, non ci si annoia mai se si ascolta il mondo che ci circonda. Le persone e il rumore delle cose attorno ci riempiono la vita. Sono sicuro che la prima persona che narrò la storia di Adriana, raccontò una vicenda completamente diversa, ma passando di bocca in bocca, la

storia si è arricchita e trasformata. In fondo anche la Storia con la Esse maiuscola altro non è che il romanzo di ciò che è veramente successo. -

- Sì questo è vero, - replicò Alfonso, - in fondo Adriana avrà raccontato la sua storia ai figli, questi avranno aggiunto qualcosa per la gloria del casato, i figli dei loro figli avranno fatto altrettanto, sino ad arrivare a noi. Vero o falso che sia, sembra che Adriana fosse marchesa, contessa e duchessa. Mah! E' proprio strana la vita! -

8

Tornato in albergo, Alfonso si recò direttamente al ristorante e trovò Ignazio già seduto a tavola. L'anziano amico l'informò che il menù comprendeva la pasta con i broccoli *arriminati* e lo consigliò di ordinarla. Lui torse le labbra e disse che preferiva mangiare altro. Ignazio ne fu meravigliato: - Cosa? Non la vuoi? Ma hai mai assaggiato questo tipo di pasta? -

- No e non la mangerò perché non amo i broccoli. -

- Alfonso, devi provarla. Ascoltami, se davvero non ti piacerà, puoi sempre cambiare pietanza. Abbi fiducia in me. -

Accettò il consiglio per non sembrare scortese. Poco dopo infatti furono serviti loro due piatti di fumanti bucatini affogati in abbondanti broccoli, maneggiati in padella con cipolla soffritta, acciughe, uva passa e pinoli. Mise in bocca l'insieme con riluttanza, ma dopo averne sentito il sapore, i suoi lineamenti si distesero ed ebbe un'espressione di compiacimento. Assaggiò di nuovo e ne fu ancora più soddisfatto: - Ma è buonissima! - disse - I broccoli così cucinati hanno un buon sapore e la pasta è squisita!

- Ah ecco! Te l'avevo detto io! I piatti tipici siciliani hanno un sapore particolare, accattivante. Bisogna sempre provarli. -

- D'ora in poi, seguirò i tuoi consigli. Questa pasta è tra le migliori che abbia mangiato, e comunque al ristorante di questo albergo si mangia proprio bene. -

- Non per niente ho scelto di trascorrere qui la mia vecchiaia. E poi sai Alfonso, a tavola bisogna mangiar poco,

ma ciò che si mette in pancia deve piacere, altrimenti è meglio restare digiuni. -

- Già, mi fai pensare a D'Annunzio quando diceva che il piacere è il mezzo più certo di conoscenza offertoci dalla natura. E poi aggiungeva che colui che ha molto sofferto è meno sapiente di colui che ha provato molti piaceri.-

- A proposito di piaceri, credo che tu abbia avute tante donne, è vero? -

- Sì è vero, ma l'unica vera donna, l'unico amore della mia vita, è stata solo mia moglie Marta. -

- L'hai sposata tardi? Come mai? -

- Perché l'ho conosciuta tardi. Sai una volta, da ragazzo, ho avuto una ragazza che si chiamava Federica. L'avevo conosciuta ad una festa e quando l'avevo vista, era stato colpito dai suoi grandi occhi azzurri. Mi piaceva ed ero infatuato. Era di statura normale, non formosa, ma era molto aggraziata e portava i capelli sempre sciolti sulle spalle, scomposti e ondulati. Aveva accettato d'uscire con me e avevamo iniziato ad amoreggiare. Le avevo fatto una fotografia, di quelle classiche, a mezzo busto, che la ritraevano sorridente e con espressione dolce. La tenevo nel portafoglio e ogni tanto la guardavo. -

- Be' sì, - intervenne Ignazio, - molti anni fa si usavano le normali foto e non queste moderne digitali che si tengono sui cellulari. -

- Un giorno, mentre stavo tornando a casa, fui assalito da un rapinatore armato. Un passante mi soccorse e mise in fuga il malfattore. Lo ringraziai e gli chiese il suo nome. Si chiamava Sandro ed era ingegnere. Prima di salutarlo, gli dissi che sarei stato felice di essergli utile in qualunque momento e gli fornii il mio indirizzo. Poi non pensai più a quell'avventura. Tempo dopo, ricevetti una telefonata da

Sandro che mi diceva d'essere gravemente ammalato e che gli restavano pochi giorni di vita. Lo andai a trovare; il poveretto aveva un carcinoma in fase terminale e non c'era niente da fare. Mi mostrò la fotografia della fidanzata e mi disse che l'amava molto. -

- Ahimè! Il cancro non perdona nessuno! - esclamò Ignazio.

- Ancora non hai sentito niente! Rimasi sconvolto perché quella era la foto di Federica! Qualche giorno dopo, lei mi telefonò con voce imbarazzata e mi comunicò che mi lasciava perché si sentiva disonesta e indegna. Infatti m'aveva tradito con un ingegnere, il quale purtroppo era morto. Con poche, laconiche parole, dissi a Federica che non l'avrei più cercata. Successivamente mi chiese di restituirle la famosa fotografia. Ero rimasto molto male per l'intera faccenda. Allora presi tante foto di amiche e ragazze varie, fotografie di cugine e amiche delle cugine; ne feci un bel pacchetto e lo inviai a Federica scrivendole: "Cara Federica, non ricordo più bene il tuo viso. Ti mando le foto delle mie ultime fiamme. Prendi quella che ti appartiene." -

Ignazio si mise a ridere sentendo quella trovata, e aggiunse: - Eri proprio crudele Alfonso. Cosa t'ha cambiato? -

- Mi aveva cambiato Marta. Aveva su di me un ascendente incredibile. Riusciva a farmi fare tutto quello che voleva. Ero divenuto un uomo di chiesa, io che sono sempre stato miscredente. -

Si erano intanto alzati da tavola e mentre diceva queste cose, Alfonso vide un bambino che lo indicava alla madre gridando: - Mamma, mamma, il signore di Alassio! Il signore di Alassio! Guarda, guarda, è lui! E' lui! -

La madre si voltò a guardarlo e lui credette di riconoscere la signora, ma non certo il ragazzino, il quale

invece s'ostinava a salutarlo. Anche la madre sembrò riconoscerlo e si avvicinarono.

- Lei è il signore che ha salvato mio figlio nel mare di Alassio, si ricorda? E' successo qualche anno fa, ma Paoletto non si è mai dimenticato di lei. - La signora era contenta di rivederlo e mostrava una grande cordialità.

- Alassio? Ah sì! Certo! Il bambino che stava affogando. Non mi dica che è lui! E' molto cresciuto e non l'avrei riconosciuto. -

- A quei tempi aveva cinque anni, adesso ne ha dieci ed è molto sviluppato. Lei è stato eccezionale e se non fosse intervenuto, Paoletto sarebbe sicuramente morto. Mi creda, le saremo grati per la vita. -

Infatti, un'estate di qualche anno prima, Alfonso e Marta avevano affittato una bella villa ad Alassio per trascorrervi due mesi al mare.

Un giorno il mare era molto agitato e i bagnini sconsigliavano di fare il bagno. Invece un bambino spericolato e disubbidiente s'era immerso in acqua. In men che non si dica, la violenza dei cavalloni l'aveva trascinato via e aveva cominciato a gridare. I bagnini avevano cercato di raggiungerlo con il pattino, ma venivano scaraventati lontano dalla corrente, dunque se nessuno fosse intervenuto tuffandosi in mare per salvarlo, il bambino sarebbe certamente affogato. Alfonso non ci aveva pensato due volte e s'era buttato, mentre Marta gli gridava di stare attento, ma lui sapeva che la moglie, in cuor suo, ammirava sempre l'altruismo e preferiva che lo facesse, che si mostrasse coraggioso e sprezzante del pericolo pur di salvare una vita umana. Aveva affrontato il mare e aveva creduto di non farcela e di annegare; poi era arrivato vicino al bambino e aveva visto che beveva acqua ed era già semisvenuto.

L'aveva afferrato con tutte le sue forze e aveva nuotato sorreggendogli la testa. Quando era arrivato in prossimità della spiaggia, alcuni coraggiosi avevano improvvisato una catena umana per aiutarlo e aveva affidato loro il bambino. Era stremato e si stava lasciando andare, quando aveva udito le urla di Marta; allora aveva combattuto contro i cavalloni e la violenza della corrente. Ce l'aveva fatta ed era giunto a riva dove la moglie felice l'aveva abbracciato.

Paoletto non si era più scordato di lui. Adesso era lì davanti e gli sorrideva soddisfatto. Aveva degli occhi azzurri enormi che lo guardavano come un eroe.

- Come sta signore? Non faccio più il bagno quando il mare è agitato. Ho imparato. E sua moglie come sta? -

Il cuore di Alfonso subì un arresto e per qualche secondo non riuscì a parlare. Poi: - Io sto bene Paoletto, ma purtroppo mia moglie non c'è più. E' morta. - Dicendo queste parole, Alfonso sentiva un tremendo nodo alla gola. Vide il volto del bambino diventare serio e addolorato. La madre impallidendo esclamò: - Ma come! Stava così bene ed era tanto giovane! Non è possibile! -

- Purtroppo invece è così. Be' Paoletto, sono contento d'averti rivisto. Ciao, stai bene. Arrivederci signora. - Fece un gesto di saluto e s'allontanò. Aveva voglia di piangere e tirare calci. Si dovette invece contenere per non dare spettacolo e salì nella propria camera. Forse era meglio che riprendesse la lettura del diario per non pensare a Marta; così si dispose sulla poltrona con il libro in mano:

«Vale la pena di annotare che, qui in albergo a Palermo, ho incontrato un ragazzino cui avevo salvato la vita quando ero a villeggiare ad Alassio con Marta. Era con la madre ed entrambi mi hanno riconosciuto e hanno voluto

ringraziarmi ancora per averlo sottratto al mare in tempesta. Il bambino mi ha poi domandato di mia moglie e gli ho dovuto dire che non c'è più, che ha chiuso gli occhi per sempre.»

Ma com'era possibile leggere la stessa, medesima esperienza che aveva vissuto solo qualche momento prima? Alfonso si alzò e con rabbia lanciò il diario lontano. Lo vide atterrare sul tappeto con le pagine piegate e gualcite. Pensò che avrebbe dovuto restituirlo e andò a riprenderlo. Ne ricompose le pagine e s'accorse che adesso il solo guardarlo lo nauseava. Sarebbe stato meglio ritentare l'esperimento d'ipnosi con la signora Tagliabue per capire qualcosa dei meandri del suo subcosciente. Si decise dunque a telefonarle e a prendere un nuovo appuntamento. Rimasero d'accordo di vedersi sul tardo pomeriggio nella camera della signora. Così, dopo essersi riposato e rinfrescato, Alfonso bussò al numero 281 del secondo piano e gli venne ad aprire la signora con la solita parrucca nuova e con atteggiamento affabile.

- Ciao, benvenuto, vedo che ritorni da me. Mi fa piacere, credimi. -

- Sì, ciao grazie, come vedi ho deciso di riprovare. -

Alfonso si sedette sul divano, pronto a distendersi e cominciare la seduta. La signora era invece in vena di chiacchiere e gli offrì un whisky con ghiaccio. Era una di quelle persone che amano conversare e lui dovette subirsi il suo fiume di parole.

- Sai, molti anni fa conobbi la professoressa Rossi che si interessava del problema della droga. Diceva che il suo mestiere di biochimica la portava ad affrontare esperimenti e ricerche su composti chimici e sostanze allucinogene. Mi pareva di conoscerla da sempre e mi ero affezionata a lei.

Sapeva che facevo la sensitiva, ma non aveva pregiudizi e non mi giudicava, mi considerava una qualsiasi signora con cui chiacchierava volentieri. Mi dava delucidazioni, mi spiegava talune strane reazioni chimiche e gli effetti di alcuni sconosciuti composti delle droghe. Aveva un linguaggio tipicamente scientifico e m'aveva raccontato d'aver perso un figlio a causa della droga. -

- Quando si conoscono certe persone, si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte a uno scienziato. E' capitato anche a me, - aveva detto Alfonso. -

- Una volta mi raccontò di aver fatto dei nuovi esperimenti. Aveva avuto una specie d'ispirazione. Siccome stava lavorando ad alcuni vaccini, improvvisamente aveva pensato di crearne di nuovi, di quelli cioè che potessero vaccinare contro gli stupefacenti. Comunque diceva che il vero scopo della scienza non è quello di procurare solo vantaggi, perché la scienza non ha scopo, come l'arte, si giustifica da sola. -

- Quanto alla scienza sono perfettamente d'accordo e riconosco che aveva avuto un'idea interessante, - ribatté Alfonso. -

- Già, proprio così. Ma adesso è tempo di cominciare la nostra seduta. Distenditi Alfonso e rilassati. -

- Sono pronto, possiamo iniziare. Mi distendo e mi rilasso. -

- Caro Alfonso, devi cercare di avere fiducia in me. Io voglio solo aiutarti. Ecco, adesso sei più rilassato. Non pensare a nulla, svuota la mente e cerca di dimenticare il tuo corpo. Sei sereno e riposato. Non hai nessuna preoccupazione. Rilassati, libera la mente. Il tuo corpo è leggero. -

La voce della signora Tagliabue era divenuta suadente e

profonda. Il timbro era caldo e lei parlava lentamente scandendo le parole. Aveva acceso il registratore e continuava: - Vai indietro con la memoria, molto indietro, sgombera la mente da ogni pensiero fastidioso e ricorda il tuo lontano passato. Dove sei Alfonso, con chi sei? -

Lui era abbandonato sul divano e teneva le mani appoggiate sul ventre. Restò in silenzio per lungo tempo, poi mosse il capo, strinse le dita sulla pancia e cominciò a parlare con voce diversa, nuova:

- Da quando sono morti i miei genitori sono andato a lavorare nel palazzo del marchese Valplatani a Carini. Mi trovo bene, seguo i lavori di ristrutturazione e faccio compagnia al marchese. Ho sempre avuto passione per l'architettura e questo palazzo è pieno d'opere d'arte di grande valore. Il mio sguardo fu attratto da un dipinto che si trovava sulla parete del salone e i miei occhi incontrarono lo sguardo della donna più bella che avessi mai visto. Una strana magia si sprigionava dal suo volto e non riuscivo a distogliere gli occhi. Il padrone di casa mi parlava ma non riuscivo a seguire le sue parole perché ero tutto preso da quella visione. Poi il marchese mi disse d'essere stato innamorato della donna del ritratto e che quando era andato via da Palermo, molti anni prima, aveva voluto portare con sé quel quadro. Adesso aveva bisogno di qualcuno che lo riportasse ai legittimi proprietari. -

A questo punto, la signora Tagliabue s'intromise chiedendo: - In che anno siamo? Come ti chiami? -

- Siamo nel 1710 e mi chiamo Alfonso. Il marchese affidò a me il quadro da riportare a Palermo e io accettai perché m'ero innamorato della donna che vi era raffigurata. M'indicò che sarei dovuto andare nell'antica dimora dei Valplatani a Palermo e che avrei dovuto chiedere della

signora Rosa cui affidare il dipinto. Qualche giorno dopo partì, recando con me il quadro. Fui ricevuto con molta affabilità dalla signora Rosa alla quale spiegai il motivo della mia visita. Fu lieta di sapere che lavoravo per il marchese Valplatani di Carini e m'invitò a fermarmi presso di lei. Viveva in quella enorme dimora con la servitù e con una nipote che in quel momento era assente. Non appena svolsi il quadro, lei vide l'immagine e rimase allibita. Disse che era perfettamente eguale alla nipote. Fui colpito da ciò e chiesi come si chiamasse la nipote. Mi rispose che si chiamava Marta. La signora mi consigliò di visitare il giardino. Mi avviai e scesi una grande scalinata ritrovandomi immerso nel verde e nel canto degli uccelli. Camminavo estasiato dal profumo e dalle essenze che avvertivo intorno a me. Stavo pensando alla donna del ritratto, quando lungo un vialetto alberato, scorsi una figura seduta a dipingere. Il mio cuore ebbe un sobbalzo perché riconobbi subito la donna del quadro. -

A questo punto della seduta d'ipnosi, Alfonso cominciò a tremare e sussultare; la signora Tagliabue dovette intervenire: - Sono solo ricordi, non temere Alfonso, non ti agitare. Rimani rilassato, non temere. -

Lui si calmò, lasciò andare le braccia che aveva contratto, e riprese:

- Era meravigliosa, un viso d'angelo, i capelli lunghi e soffici, gli occhi pensosi e le labbra morbide. Si mosse e mi vide, sembrava quasi che m'aspettasse. Gli occhi le si illuminarono e mi sorrise lievemente posando il pennello. Fece segno d'avvicinarmi e mi chiese chi fossi. Iniziò così la nostra conoscenza che doveva condurci ad un amore travolgente. Restai ospite a lungo in quella casa e Rosa si rese conto ben presto dell'intensità dell'affetto che ci legava.

Uscivamo a passeggiare ogni giorno e i nostri cuori palpitavano insieme. Ci guardavamo e dimenticavamo il mondo intero. Le regalai come pegno d'amore un medaglione d'oro antico, di fattura pregiata, ottagonale e incastonato con pietre di giada, turchesi e corallo, appeso ad una collana d'oro massiccio. La signora Rosa diede il consenso alle nostre nozze anche se io non ero di nobili natali. Ci sposammo in una radiosa mattina di sole. Restammo a vivere in quel palazzo e fummo felici per qualche anno. Poi Marta si ammalò gravemente e nessuno riuscì a curarla. Io avrei dato la mia vita per salvarla e mi sembrò d'impazzire quando un giorno chiuse gli occhi per sempre. -

Alfonso, in stato ipnotico, ancora una volta prese a sussultare e ad agitarsi. Sobbalzava ed era scosso da tremiti. Cominciò a singhiozzare disperatamente e la signora Tagliabue intervenne: - Calmati, dimentica, calmati, sono solo ricordi. Calmati, Alfonso rilassati, non temere, dimentica e non pensare più a nulla. -

Poi accorgendosi che lui si calmava, continuò: - Adesso cerca di svegliarti. Lentamente ritorna in te, muovi le mani e svegliati. Fallo lentamente, con calma. -

Lui iniziò a muovere le mani e poco dopo aprì gli occhi. La guardò stralunato: - Elvira, ancora non mi ha ipnotizzato? - chiese tranquillo.

- Altro che caro mio! Ti ho fatto cadere nel miglior sonno ipnotico e mi hai raccontato di quando vivesti nel 1710. A quanto pare, eri sempre lo stesso Alfonso ed hai avuto le stesse, medesime esperienze che vivi ora. -

- Ma va! Possibile? Cosa ti ho raccontato scusa? -

- Che ti chiamavi Alfonso e che hai amato una ragazza che si chiamava Marta, la quale è morta all'improvviso. Comunque, qui è tutto registrato e potrai riascoltare la tua

voce quando vorrai. -

Lui sembrava molto impressionato e allo stesso tempo, scettico. Si alzò, ringraziò Elvira per la pazienza e la gentilezza che gli aveva usato e prese il registratore che l'amica gli offriva.

- Ti sono debitore, cara Elvira, grazie ancora. -

Uscì da quella stanza, ma non aveva voglia di ascoltare nulla. Posò il registratore nella propria camera e andò fuori a passeggiare e a respirare un po' d'aria fresca. Avrebbe dovuto cenare ma gli era passato l'appetito e preferiva muoversi e vedere gente. Alle spalle, sentì qualcuno che sopraggiungeva e lo prendeva a braccetto: - Alfonso, anche tu non hai voglia di cenare? - Era Ignazio che gli sorrideva bonario e aveva un ombrello in mano.

- Sì, non ho fame e preferisco passeggiare. -

- Se non ti da fastidio, passeggiamo assieme. -

- Con piacere! Vedo che hai l'ombrello e in effetti minaccia di piovere. Dove andiamo? -

- Be' avviamoci verso Piazza Massimo. Ti ho mai raccontato della bravata di Lorenzo, mio lontano nipote? -

- No, non credo. Non ricordo questo nome. -

- Lorenzo non ne poteva più della vita e aveva deciso di farla finita buttandosi dal tetto della sua villa. -

- Anche lui! Ma è una mania! Proprio stamani Guido m'ha raccontato di un suo amico che s'è suicidato. -

- Mio nipote voleva arrampicarsi sul tetto con la scala e soffriva di vertigini. Dopo molti gradini, aveva visto il davanzale della finestra del secondo piano dove pensò di sedersi per calmarsi. -

- Scusa, ma non faceva prima a buttarsi da una finestra?- domandò Alfonso.

- Mah! Non so perché avesse scelto il tetto. Forse perché era più alto. Comunque premendo il piede su un piolo della scala, lo spezzò. E rischiò di precipitare. Per fortuna era all'altezza del davanzale e vi s'aggrappò completamente dimentico delle sue intenzioni suicide. Aveva le gambe sospese in aria e con un calcio fece cadere la scala a terra. Si issò con tutte le forze sul davanzale e si sedette, sentendosi male per la paura. Appollaiato, si accorse che la finestra era chiusa dal di dentro. Non gli restava che aspettare il passaggio di qualcuno. Si mise nel frattempo a riflettere sulla insolita piega che aveva preso la sua esistenza. Aveva ventotto anni ed era sposato con una vedova di quarantuno anni, la quale aveva una figlia di ventiquattro anni. Il padre di Lorenzo aveva sposato la figlia della vedova. Per cui suo padre era diventato suo genero. Ma sua nuora era diventata sua matrigna in quanto moglie di suo padre. Inoltre lui e sua moglie avevano avuto un figlio, il quale era divenuto fratello della moglie di suo padre, quindi cognato di suo padre. In aggiunta tale figlio era pure suo zio in quanto fratello della sua matrigna. Suo figlio era dunque suo zio. -

- Ma cos'è una barzelletta? Che mi stai raccontando, Ignazio? -

- Lorenzo pensava a tutto ciò e provava un senso di disagio e di confusione. Poi rivisse i momenti bui che l'avevano indotto al suicidio e si rallegrò di essere seduto sul davanzale e di averci ripensato. Comunque erano le sei del mattino e si trovava a molti metri dal suolo, seduto come un deficiente sul davanzale di una finestra sbarrata. Attorno a lui gli uccelli cantavano festanti. Verso le sette, udì fischiare. Fino a quel momento aveva udito un concerto incessante d'uccelli, ma quell'ultimo fischio era completamente diverso. Non era più un cinguettio. Era un vero e proprio fischiettare. -

- Caro Ignazio, sai raccontare bene le storie. Questa è troppo divertente!-

- Si decise a guardare giù nonostante le vertigini. Vide allora passare fischiando suo cugino Benedetto che abitava nella villa accanto. Lo chiamò e Benedetto vedendolo seduto sulla finestra, restò a bocca aperta. Lorenzo gli chiese aiuto per scendere con la scale e quando i suoi piedi presero contatto con il suolo, ebbe l'impressione di avere realizzato tutti i sogni della sua vita! Ah ah ah ah ah. -

Aveva iniziato a piovere, ma per fortuna Ignazio aveva l'ombrello e si ripararono. Nel frattempo erano arrivati davanti al teatro Massimo, il tempio della lirica di Palermo. Videro le locandine che annunciavano la rappresentazione de' "*La Traviata*" e Alfonso guardò l'amico dicendo con fare invitante: - Che ne diresti di fare i biglietti? -

- Temo che non troveremo posti, oppure ci dobbiamo accontentare del loggione. -

- Per me va benissimo. In fondo, i veri intenditori vanno sempre in loggione. -

- Be', proviamo Alfonso. Se non altro potrai vedere il magnifico foyer dove si trova la biglietteria. Bada che questo è uno dei più bei teatri del mondo. -

- Lo so. Per questo ho curiosità di vederlo. E' il capolavoro di Ernesto Basile. -

I due amici salirono una monumentale rampa di scale ai lati della quale si ergevano due grandi gruppi bronzei raffiguranti due leoni e due figure femminili. Entrando nel foyer, Alfonso fu colpito dallo splendore dei marmi e degli stucchi. Alla biglietteria, riuscì ad avere due biglietti per il loggione; non usarono l'ascensore, ma salirono per le scale che portano ai palchi, e mentre Ignazio arrancava per l'età,

Alfonso osservava l'imponenza delle strutture e l'eleganza dei decori. Si sedettero e poterono ammirare i dipinti che ornano l'enorme cupola e le fila dei palchi rivestiti d'oro e cremisi. Ignazio si piccava d'essere un attento conoscitore di melodrammi, un critico esperto di tenori, soprani e baritoni. Il direttore d'orchestra, secondo lui, sarebbe stato superlativo: - Ha sempre diretto con grande maestria, tiene in pugno l'orchestra e concerta le voci in maniera impeccabile. -

Infatti quando la rappresentazione ebbe inizio, il direttore prese a dirigere con veemenza e si capiva che era molto bravo. La soprano era pure bravissima, una voce suadente e pastosa. Interpretava molto bene il personaggio di Violetta. Il tenore che interpretava Alfredo Germont era invece una frana! Aveva una voce tremula, miagolava, era uno strazio. Prendeva delle stecche a tutta forza. A un certo punto entrò in scena Germont padre, il baritono. Questi invece aveva una bella voce, calda, profonda, tonante, ben impostata. Cantava ed affascinava il pubblico. Poi baritono e tenore cantarono il famoso duetto. Il baritono sovrastava con la sua voce quella del tenore. D'un tratto dal loggione qualcuno gridò: - *Alfredo, unnu senti come canta tò patri? Picchì nun t'insigni?*-

Esplosero delle risate! Il pubblico rumoreggiava. Anche Alfonso, pur non conoscendo il dialetto siciliano, aveva compreso il senso della frase e rideva.

9

Quella sera i due amici rientrarono tardi in albergo. Era già quasi l'una e in ascensore incontrarono i due sposini che rientravano da un'escursione all'isola di Mozia. Come al solito, la sposina cominciò a fare la smorfiosa con Alfonso. Disse tutta vezzosa: - Ma perché non è venuto anche lei? Se avesse visto che meraviglia! E' un'isola dove si arriva a piedi con la bassa marea. Ci sono tante buche, tante pietre e tante cose antiche. Ha detto la guida che sono scavi archeologici. Ma che bell'isola! Peccato che non è venuto! -

L'accento alle buche fece intendere ad Alfonso che la ragazza fosse piuttosto ignorante. Rispose d'essere stato all'opera e uscì dall'ascensore sotto lo sguardo adombrato dello sposino.

- Questi due resteranno sposati per poco tempo, - fece Ignazio, - lei è una civetta cretina e lui è geloso come un Otello.-

- Sì, credo che non siano bene assortiti, o comunque lui dovrà imparare a sopportare il cervello da gallina della moglie e lei l'eccessiva gelosia del marito. -

Si augurarono la buona notte e mentre stava aprendo la porta della propria camera, Alfonso vide uscire Maria, la cameriera, da un'altra stanza. Aveva un'aria furtiva e circospetta. Appena lo vide, ebbe un moto di sorpresa, poi abbassò la testa e corse via senza salutarlo. La cosa lo stupì non poco e si chiese il perché di quel comportamento. Guardò la porta da dove era uscita Maria e si rese conto che era

quella della signora Giuliani, un'anziana e ricca vedova di Catania. Andò a bussare a quella porta, anche a costo di disturbare. Nessuno rispose. Bussò di nuovo, ma non ebbe alcuna risposta.

Andò a letto e dimenticò l'accaduto; ripensò invece alla riservatezza di Marta, alla sua discrezione con tutti e a come non gli avesse mai dato motivo di gelosia. Spesso invece gli aveva dimostrato come, per lei, esistesse solo Alfonso; gli aveva rivelato il proprio spirito di abnegazione. Infatti una volta che Alfonso l'aveva condotta a vedere proprio "*La Traviata*", lei aveva commentato: - L'amore è sacrificio. La protagonista dell'opera era una mantenuta, ma si è riscattata sacrificandosi per amore. Anch'io per te farei qualunque sacrificio. -

Un'altra volta gli aveva parlato dell'amore coniugale e di come lei lo intendesse.

- Sai - aveva detto, - mia madre aveva due vecchi amici che erano sposati da sessant'anni, vivevano e si sacrificavano l'uno per l'altra. Il marito mi ripeteva spesso: - "Fai bene a studiare Marta. Nella vita, una delle cose più importanti è la conoscenza. Più sappiamo, più valiamo."-

La moglie invece si preoccupava sempre per il marito e mi diceva: - "Karol Woitila ha scritto che non c'è speranza senza paura, né paura senza speranza."- Capisci Alfonso, noi due dovremo essere come loro, dovremo stare sempre insieme e pronti a sacrificarci l'uno per l'altra. -

E invece Marta se n'era andata dopo pochi anni di matrimonio! Se n'era andata e non sarebbe più tornata! Lui poteva solo recarsi a visitarne le spoglie mortali poste in una tomba del cimitero di Milano. Quando vi era andato, per portarle dei fiori, aveva avuto la netta sensazione che lì non ci

fosse nessuno. Poteva esserci solo il corpo della sua Marta, ma lei, la quintessenza del suo spirito non c'era più, non ci sarebbe stata mai più; era morta per sempre!

L'indomani mattina, fu svegliato dalla voce della signora Giuliani che gridava come una forsennata d'essere stata derubata. Alfonso si alzò e aprì la porta accorgendosi che molti ospiti dell'albergo erano lì e parlottavano tra loro. La signora continuava ad urlare e diceva che le avevano sottratta una collana di brillanti. S'avvicinò Ignazio in vestaglia e gli spiegò che la signora aveva trascorso la notte fuori. Appena rientrata quella mattina, s'era accorta del furto.

Alfonso ripensò a Maria che usciva furtivamente da quella stanza e un moto di sdegno gli fece torcere la bocca. Sicuramente Ignazio, mentre rientravano, non s'era accorto della ragazza che sgattaiolava. Domandò all'amico: - Non sanno chi possa essere stato? -

- No, credo di no, - fu la risposta. Alfonso credeva invece di sapere chi avesse potuto prendere la collana.

Doveva denunciare Maria? Fu assalito ancora da sentimenti oscillanti tra il bene e il male. Provava rabbia verso quella cameriera smorfiosa e maldestra e al tempo stesso ne provava compassione. Per un senso di giustizia, avrebbe dovuto dire al direttore d'averla sorpresa mentre usciva di notte dalla camera della signora Giuliani; ma per un senso di pietà, voleva evitare.

Rientrò nella propria camera e, improvvisamente, gli sembrò di udire la voce di Marta che una volta gli aveva detto: - Sai Alfonso, San Paolo nella prima lettera ai Corinzi, scrive che la carità è paziente, è benigna, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si

compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. -

In quell'occasione, la moglie avrebbe saputo perfettamente cosa fare e avrebbe saputo consigliarlo. Cosa avresti detto Marta? Cosa avresti fatto? Ma non c'era! Non c'era! E Alfonso aveva voglia di gridare. Doveva pensarci, doveva aspettare e riflettere.

Nel frattempo, aveva fatto la doccia e s'era vestito. Scese nella hall dell'albergo dove vide seduta, in lacrime, la signora Giuliani. S'avvicinò: - Permette che mi sieda accanto a lei, signora? -

- Faccia come vuole, - rispose quella, asciugandosi le lacrime.

- Ma era davvero tanto importante quella collana? Valeva molto? - volle domandare.

- Beh, era tutta di brillanti autentici e valeva sicuramente tantissimo! Ma vede, architetto, non è il valore in sé che mi preoccupa. E' il valore affettivo. L'avevo promessa in eredità alla mia unica nipote Valeria. Quella ragazzina era pazza per questa collana. La provava, l'indossava per gioco e mi aveva fatto giurare che, appena compirà diciotto anni, gliela avrei regalata. Oh povera me! Come farò adesso? -

- Potrebbe farla rifare identica da un esperto gioielliere. -

- Macché! Valeria s'accorgerebbe all'istante che non è la stessa! Pensi che era antichissima. Faceva parte dei gioielli di famiglia e io l'avevo ereditata dalla mia bisnonna. -

- Signora, le prometto che m'impegnerò a cercarla. -

- Grazie architetto, lei è molto gentile. Il direttore dell'albergo si sta già dando da fare. Ma in più si è a cercare, meglio è. -

Alfonso prese un caffè e uscì fuori a passeggiare. Si sentiva oppresso da quella nuova situazione. Lui era quasi

certo che la collana l'avesse Maria. Ma come comportarsi? Qual era la cosa giusta da fare? Farla confessare e licenziare? Oppure aiutarla ancora una volta?

Si risolse a parlare con la cameriera e indurla a confessare. Se le cose stavano come lui pensava, l'avrebbe fatta licenziare. O no. Non c'era bisogno. Si sarebbe fatto consegnare la collana e avrebbe indotto la ragazza a licenziarsi.

In un bar, prese un secondo caffè e tornò in albergo. Salito in camera, chiese per telefono che gli mandassero la cameriera Maria.

La ragazza arrivò ad occhi bassi e gli sembrò più smunta e dimessa del solito. Lui affrontò subito l'argomento e chiese: - Maria, non sa nulla della collana della signora Giuliani? Non dimentichi che io ieri notte, l'ho vista uscire dalla camera della signora. -

La cameriera lo guardò atterrita e provò a mentire esprimendosi nell'idioma siculo: - *Io unni saccio nenti! Nenti architetto!* -

- Ah non sa niente. E cosa faceva scusi, a quell'ora, in quella camera? La signora non era presente. -

Maria, a questo punto, cominciò a singhiozzare torcendosi le mani: - Mia madre è ammalata, è grave assai, se non l'operano subito morirà. Ma ci vogliono soldi a palate! Architetto *avissi* pietà! Non mi denunci! *Avissi* pietà architetto! -

La pietà è un sentimento nobile, e Alfonso ormai non era più capace di un tale sentimento. Anzi era più sdegnato che mai e la guardava senza ombra di compassione.

- Mi porti la collana e poi vada a dire al direttore che si licenzia. O farà così, o la denuncio direttamente ai carabinieri e passerà dei guai. -

Maria si gettò in ginocchio in posa disperata e provò ancora a supplicarlo: - Mi butta in mezzo a una strada! E come farà la mia famiglia? Come farà mia madre?-

- Ci doveva pensare prima. Vada e torni con la collana. -

La ragazza uscì ancora singhiozzando e poco dopo tornò con la famosa collana nascosta nel grembiule. La posò su un tavolino e scappò via.

Quella sera, Alfonso bussò alla camera della signora Giuliani e le disse d'aver trovato, a mala pena visibile sotto un tappeto, il monile di brillanti. Poi andò a dormire, ma non ebbe un sonno tranquillo. L'indomani mattina fu svegliato dal suono del telefono della camera. Rispose insonnolito e il portiere gli comunicò che c'era una signorina che lo cercava:

- Una signorina? Che signorina? – fece Alfonso.

- Non so signore, se crede, glielo domando. -

- Sì, sì, provi a chiedere. -

E dopo, di nuovo il portiere: - Dice di chiamarsi Liliana Vinari. Cosa devo dire signore? -

Alfonso cercò nei meandri della sua memoria e ricordò quel nome.

- Dica alla signorina di accomodarsi nella mia camera. -

Molti anni prima, l'aveva conosciuta in un liceo di Milano, ma poi era stata trasferita a Palermo di cui era originaria. Era un tipo vivace e intelligente, mora e simpatica. Insegnava italiano e latino nella scuola milanese in cui aveva appaltato dei lavori di ristrutturazione. Questo era avvenuto più di quindici anni prima.

Bussarono alla porta e, indossando velocemente la vestaglia, andò ad aprire. La penombra del corridoio non gli consentì di vedere bene la fisionomia di chi aveva davanti, ma riconobbe la voce:

- Alfonso! Sono Lilia! Ti ricordi? –

- Ecco! Ti facevi chiamare Lilia! Ma sì, sì certo, vieni avanti, che piacere!

Lei entrò nella stanza e Alfonso poté notare che il tempo aveva segnato i suoi lineamenti. Lilia disse: - Ti ho visto ieri sera a teatro e ti ho riconosciuto subito. Non sei cambiato, eppure sono passati tanti anni! -

- Accomodati Lilia; senti, siccome non ho ancora fatto colazione, se permetti la ordino e mi dici cosa posso offrirti. -

- Un caffè andrà benissimo, grazie. -

- Come hai fatto a rintracciarmi? -

- Eri insieme all'avvocato Ignazio Pensabene che è ospite fisso di questo albergo, dunque ho provato a cercarti qui. -

- Ma brava, hai fatto bene. Come va? Continui ad insegnare? Ti sei sposata? -

- Continuo ad insegnare ma non mi sono sposata, vivo da sola. E tu sei a Palermo con tua moglie? -

La solita stretta al cuore! Alfonso pensò che sarebbe stato bello essere a Palermo con Marta, invece strinse i pugni e rispose: - No, mia moglie è morta, un carcinoma l'ha uccisa. -

Lilia aprì le labbra e le richiuse, poi con voce stentorea: - Non sapevo, Alfonso, non potevo immaginare, non sai quanto mi spiace. -

Lui improvvisamente ricordò che quando s'erano sposati, avevano seguito un'idea che un tempo, gli aveva suggerito Lilia, e cioè di devolvere in beneficenza i soldi destinati ai confetti e alle bomboniere. Socchiudendo gli occhi, disse: - Avevo sposato la ragazza più dolce della terra, la più buona e generosa, ma ha voluto farmi un grande dispetto, se n'è andata via lasciandomi solo e disperato. –

- Quanto mi dispiace! Coraggio Alfonso, bisogna sempre accettare la volontà di Dio. Quando ci siamo conosciuti eri uno scapolo impenitente e non pensavi affatto a sposarti. Conservo un ottimo ricordo di Milano e di quel periodo. Avevo tante colleghe simpatiche; con te poi avevo instaurato una bella amicizia, ed eravamo solo e soltanto amici, cosa rara tra uomo e donna. -

- Sì è vero, è stato il classico incontro tra persone che avvertono un'immediata simpatia e affinità. Le famose affinità elettive che si istaurano tra individui simili. Mi somigliavi nelle idee, nel temperamento dinamico. Eppure non provavamo attrazione sessuale. -

Alfonso aveva ammirato invece la sagacia dell'amica e la sua cultura non indifferente.

- No, - stava dicendo Lilia - nessuna attrazione, sebbene sapessi che tutte le mie colleghe stravedevano per te. Ma io ti ho sempre considerato solo un amico. Sai, in quella scuola mi trovavo bene, non c'era invidia, non c'era rivalità. Qui al Sud invece, l'invidia della gente la tocchi con mano e, se sei sensibile, ne soffri. La gelosia altrui ti punge l'anima, è come se non ti potessi permettere d'emergere e di avere buone qualità. -

- Ma tu lo sai, Lilia, perché l'invidia è così smunta e pallida? -

- No perché? - fece l'amica sorridendo, mentre bussavano alla porta. -

- Perché azzanna e non mangia. -

Alfonso si alzò e andò ad aprire. Entrò Maria che recava in mano il vassoio della prima colazione. Era truccata e ben messa, ma quando vide la visitatrice, si rabbuiò in viso e sembrò delusa.

- Grazie, - fece Alfonso con tono distaccato, - lasci pure sul tavolo. -

- Mentre venivo con la mia auto, - stava dicendo Lilia, - mi sono accorta di un cagnolino abbandonato per la strada. Mi sono fermata a guardare e mi sono accorta che era un mucchietto di ossa e di peli. Un cucciolo appena nato, ma credo sia moribondo. Comunque l'ho raccolto e si trova dentro la mia macchina. -

Intanto Alfonso le aveva offerto il caffè e aveva iniziato a consumare la sua colazione.

- Appena sarò pronto, scendiamo e me lo fai vedere. -

- Comunque non mi hai ancora detto qual buon vento ti abbia portato a Palermo. -

A questo punto, Alfonso chiese scusa e s'infilò nel bagno. Poco dopo ne uscì già pronto e cominciò a narrare brevemente la storia del libro di racconti dove era raffigurato un viso identico a quello di Marta. Disse che era stato edito da una casa editrice siciliana e che per questo era venuto a Palermo. Raccontò del libro intitolato *Diario di Alfonso*, trovato alla biblioteca regionale, che raccontava episodi della propria vita.

Lilia rimase allibita e disse: - Scusa, ma ce l'hai con te quel libro di racconti? Potrei vederlo? Mi piacerebbe conoscere il viso della tua povera moglie. -

Alfonso andò a prendere il libro dalla borsa. L'aprì alla pagina interessata e lo porse a Lilia.

- Ecco, - disse - è lei. - Il suo sguardo era divenuto funereo.

Lilia guardò e vide un disegno molto sfumato in bianco e nero che rappresentava il viso di una donna.

- Somigliava a costei? - chiese.

- Non somigliava, era identica. Quello è il viso di Marta. -

Questa affermazione lasciò Lilia perplessa, perché non riusciva a capire come si potesse individuare una perfetta somiglianza in un ritratto appena tracciato e per giunta in bianco e nero. Non volle però approfondire la cosa. Disse invece: - E il famoso *Diario*? Potrei vederlo? -

Alfonso andò a prendere anche l'altro libro e lo diede a Lilia che lo guardò e si accorse che era molto vecchio e gualcito. Lo rigirò tra le mani, lo sfogliò e lo restituì. - Be', certo quello che mi hai raccontato è molto strano, ma ora usciamo Alfonso, dà, ti porto a passeggio per Palermo. -

Infatti uscirono dall'albergo e si avviarono verso una stradina secondaria ove Lilia aveva parcheggiato la propria auto. Aprendo lo sportello posteriore, mostrò ad Alfonso il cagnolino raccolto, davvero mal ridotto, piccolo, sporco e tutto ossa.

- Lo porteremo da un veterinario, - fece Alfonso - ne conosci uno? -

- Sì, credo di sapere dove portarlo. Accomodati, sali pure. Ti farò percorrere le nostre strade caotiche. -

- E' una fortuna avere come guida una professoressa esperta di Palermo. -

Lilia, dopo un breve tragitto, si fermò davanti ad un ambulatorio veterinario. Scesero e chiese di parlare con il dottore. Questi li ricevette e visitò il cucciolo. Disse che bisognava fargli un bagno e dargli subito del latte e delle medicine. Non riusciva a capire come fosse ancora vivo, date le condizioni in cui si trovava. Poco dopo gli diede il latte e lo fece lavare da un'assistente. La povera bestia guaiva, ma dopo che fu asciugato si addormentò. Lilia pagò il dovuto, comprò le medicine, comprò anche una lettiera per cani e

ringraziò il veterinario. Collocata la lettiera e il cucciolo sul sedile posteriore, avviò l'auto tra le strade di Palermo.

Intanto conversavano piacevolmente e Alfonso diceva che nulla può ritardare le rughe dell'anima. Forse quelle del viso sì, grazie alla chirurgia estetica, ma nello spirito non si è mai quello che sei stato il giorno prima, poiché il tempo è implacabile e assottiglia la tua energia vitale.

Lilia intervenne dicendo che bisogna guardare all'eternità che di per sé è un concetto terribile perché non sappiamo esattamente cosa sia, eppure siamo destinati ad essa. - Sono d'accordo con Giordano Bruno che diceva che il tempo tutto toglie e tutto dà, ogni cosa muta ma nulla s'annichila. -

- Macché! - fece Alfonso, - Ricordati, mia cara, che il tempo è denaro! Ogni giorno che passa ci avvicina alla morte. La cellula invecchia al momento che viene alla luce. Cioè si muore già nascendo. -

- Ehilà! Ma che discorsi allegri! Alfonso, io ho più di quarant'anni, ma me ne sento addosso solo venti. Lo so che è una frase fatta, ma ti garantisco che chi è sereno e tranquillo, non fa caso alle ore che passano. La felicità piuttosto, che cos'è? Secondo me, consiste nel riuscire a guardare al futuro dandosi da fare per aiutare gli altri. Solo donando al prossimo si può essere felici e sperare di restare giovani nel cuore. Vedi, come diceva Sofocle, per chi sta male, una sola notte è un tempo infinito, per chi sta bene il giorno giunge troppo presto. Il segreto dell'eterna giovinezza consiste proprio nel donarsi agli altri e nel guardare al futuro. -

- Alt! Secondo me, è da sciocchi voler guardare a tutti i costi al futuro prima che al presente. L'avvenire talora è un fantasma a mani vuote che tutto promette e nulla dà. Anzi non sappiamo mai cosa l'avvenire ci riservi. Pensa a me e a

mia moglie Marta! Allora è meglio guardare al presente. -

- Mi fai ricordare Seneca, diceva che si volge al futuro solo colui che non sa vivere il presente. Penso comunque che oggi tutti sappiamo vivere al presente, si tratta di come lo viviamo. Appunto per questo, sono convinta che bisogna vivere per gli altri. L'uomo è ciò che fa, il suo maggior valore consiste nel sapersi regalare agli altri. Non bisogna comportarsi da lupo verso il prossimo. Plauto diceva: "Homo est homini lupus."

Erano nel frattempo arrivati a casa di Lilia, in un quartiere antico e residenziale. Lei gli propose di salire, in quanto avrebbe voluto dare le medicine al cagnolino e lasciarlo dormire in santa pace. Alfonso poté vedere un appartamento che risaliva ai primi dell'Ottocento ed era molto grande. E sontuoso.

- Ma vivi sola qui?-

- Sì, una donna viene ad aiutarmi per le pulizie, ma vivo da sola. Sai, la scuola e le lezioni private mi assorbono molto tempo. Oggi è sabato e non sono al lavoro perché è il mio giorno libero.-

- Questa casa è molto bella. Complimenti. -

- Grazie. L'ho ereditata dai miei genitori, erano degli appassionati di antichità. -

Cominciarono di nuovo a chiacchierare seduti in salotto e si addentrarono nei meandri dei concetti della storia. Lilia affermava che conoscere gli eventi del passato è come fare filosofia traendola dagli esempi. Alfonso diceva che non si sfugge alla maledizione del tempo e che l'uomo distrugge tutto, sa distruggere anche il proprio passato. Lilia ribadiva che lo storico è il romanziere del passato. Poi, essendo molto legata alla tradizione della sua terra, affermò che ogni ricordo è come un richiamo, qualcosa che conserviamo e che lavora

dentro di noi, perché la memoria è come il salvadanaio dello spirito.

- Ma tu sei credente? - chiese ad un tratto. - Cioè voglio dire, credi nella religione cristiana? -

-Quando era viva Marta, - rispose tristemente Alfonso - ero divenuto credente e praticante. Da quando invece non c'è più, ho perso la fede e continuo a ribellarmi e a dire a me stesso che non può esistere un Dio così crudele da avermi tolto il bene più prezioso. -

- Lo sai, io da quattro anni faccio la barelliera per gli ammalati che vanno a Lourds con il cosiddetto treno della speranza. Ora ti racconto cosa mi è successo una volta. E' sempre un viaggio lungo e impegnativo perché i barellieri fungono anche da infermieri e devono prestare soccorso e aiuto ai tanti bisogni degli ammalati. Ma non mi sono mai tirata indietro e mi sono sempre prodigata senza risparmiarmi. Una volta, eravamo arrivati dalle parti di Napoli e mi trovavo a passeggiare lungo il corridoio del treno per non stare sempre seduta. Ad un tratto da uno scompartimento, ho udito provenire delle urla e sono andata a guardare cosa succedesse. Ho visto una donna con il viso deformato e con i capelli orribilmente scarmigliati che gridava e si contorceva. Due sacerdoti la sorreggevano e lei cercava di tenerli lontano e di scalfiare. Si è avvicinato un vescovo e mi ha spiegato che quella donna era posseduta dallo spirito del male. Mi sono sentita sconvolta e ho visto come quella donna digrignasse i denti e guardasse tutti con odio. Uno dei sacerdoti urlava: "A Lourds la Vergine santissima ti caccerà via! Ti caccerà via!" E la donna con gli occhi iniettati di sangue ribatteva: "La vedremo! La vedremo!" Cominciai a pregare con fervore e chiedevo che la povera donna fosse liberata dalla possessione di cui ero

testimone. Quando arrivammo a Lourds, alcuni prelati vennero ad accogliere la donna e la portarono via in ambulanza. Le sue urla riempirono quel posto paradisiaco, ma poi la pace, la quiete e il silenzio tornarono ad avvolgere la santità dei monti. Il giorno dopo, mi recai alle piscine per aiutare gli ammalati a fare il bagno dentro l'acqua benedetta e mi accorsi che vi stavano portando pure la signora indemoniata. Incuriosita, corsi per rendermi conto di ciò che sarebbe successo e vidi un sacerdote che cercava di tenere lontani i molti curiosi, ma il solito vescovo consigliò di permettere a tutti di guardare. Infatti in breve tempo si era formata una vera folla e vedemmo la poveretta contorcersi e urlare paurosamente. La volevano immergere e lei invece si divincolava e scalcia. I capelli le si erano letteralmente drizzati sul capo e gli occhi erano infossati nelle orbite. Quando cercarono d'immergerla dentro l'acqua della piscina, cominciò ad urlare e a contorcersi in modo raccapricciante. Le sue urla rimbombavano e tutta l'acqua formava come delle onde. I sacerdoti cercavano di afferrare la signora, ma lei sgusciava come un'anguilla per non farsi immergere e bagnare. La piscina sembrava divenuta proprio un mare in tempesta! Allora istintivamente sentii sgorgare dal mio cuore la preghiera dell'Ave Maria e le mie labbra, ad alta voce, iniziarono a ripetere: "Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te..." Subito dopo, tante altre voci ripeterono, in diverse lingue, l'Ave. Divenne un coro solenne, altisonante, bellissimo, commovente. Gli idiomi erano tanti, ma tutti ripetevano all'unisono: "Ave Maria...". A poco a poco, l'acqua della piscina cominciò a calmarsi e altrettanto la signora invasata iniziò a rilassarsi e a non scalcia più. Sembrò improvvisamente rasserenata e vidi ciò che non avrei più dimenticato: i lineamenti deformati presero a distendersi

e a trasformarsi. I capelli si lisciarono e si normalizzarono sulla sua testa. Gli occhi divennero sereni e quieti. La bocca assunse un'espressione sorridente. Insomma la trasformazione divenne sbalorditiva e stentavo a credere ai miei occhi, perché quella donna non era più la stessa di prima. Poco dopo anzi, cominciò a ripetere anche lei l'Ave Maria con voce melodiosa e sembrava cantasse e glorificasse la Vergine santissima. Piansi e lodai Colei che avendo compiuto il miracolo, aveva liberato la povera signora dallo spirito del male.

Quando ritornammo, la rividi sul treno mentre conversava tranquillamente con i sacerdoti. Era ben pettinata e il suo viso era molto bello, sereno. Parlava con una voce dolce, sommessa e raccontava che ad un certo punto, mentre si trovava dentro la piscina, aveva sentito allo stomaco come un urto potente, un pugno, poi un calore violento e s'era accorta all'improvviso che tutti intorno a lei pregavano. Allora aveva provato il desiderio di pregare e c'era riuscita. Aveva avvertito una gioia profonda, un'estasi, un incanto indescrivibile ed aveva potuto recitare insieme agli altri l'Ave Maria. -

Lilia finì di narrare osservando Alfonso e s'accorse che il suo viso esprimeva tristezza e disagio, come di chi si senta tagliato fuori, estraneo, escluso.

- Sei fortunata, - disse - la tua fede è salda e non potrà mai vacillare. T'invidio. Anch'io vorrei poter credere come te. -

- Se vorrai, un giorno tornerai a credere, Alfonso; sai molto spesso il Signore affligge ma non abbandona. Ti ha molto provato e ti senti solo, disperato, e non sai che Egli ti è sempre vicino. -

Adesso il viso di Alfonso esprimeva scetticismo e nello stesso tempo dolcezza. I suoi occhi guardavano lontano e sicuramente stava pensando a Marta.

- Bisogna credere in Dio, amico mio, bisogna avere fiducia in Lui e accettare ciò che la vita ci riserva, anche il peggio. Sapessi quante difficoltà dobbiamo affrontare, ogni giorno, noi insegnanti! Nella mia scuola per esempio abbiamo dovuto espellere due ragazzi per bullismo. Avevano istigato un compagno andicappato a malmenare brutalmente un ragazzino riducendolo in fin di vita. -

- Secondo me, aizzare un povero demente è da farabutti. Certo voi insegnanti fate un mestiere molto difficile e delicato. - riconobbe Alfonso.

- Comunque basta. Dai usciamo,- fece Lilia - ti porterò a visitare il palazzo dei Normanni, uno dei monumenti più belli di Palermo. -

Infatti uscirono, risalirono in macchina e lei guidando, prese a parlare dell'antico palazzo che fu castello degli emiri arabi. Disse che l'antico complesso fu ristrutturato ed ampliato dai re normanni che vi aggiunsero nuove torri e una splendida cappella Palatina. Spiegò che fu un'area fortificata, ricca di sale e giardini, che subì pesanti trasformazioni, ma conserva ancora preziose testimonianze dell'epoca normanna. Vedendo Alfonso interessato, continuò dicendo che vi era una torre Pisana, una sala dei Venti con grande quadriportico e altre sale che conservano tracce di finissimi mosaici, come la sala di Re Ruggero.

- Sono proprio curioso di vederlo, - fece lui. -

Quando arrivarono, posteggiarono l'auto e impiegarono quasi tutta la mattinata a visitare il monumento. Alfonso rimase abbagliato appena entrò nella cappella Palatina. Lilia spiegò che i mosaici in oro zecchino, che rappresentano il

Cristo Pantocrator, sono di una fattura particolare, e Alfonso s'accorse che da qualsiasi lato guardasse il Cristo, sembrava che gli occhi di Lui lo seguissero.

Tornarono in albergo all'ora di pranzo e gentilmente lui la invitò a mangiare insieme, ma Lilia rifiutò perché voleva andare subito a controllare le condizioni del cucciolo. Si salutarono promettendosi di rivedersi e si scambiarono i numeri dei cellulari.

Alfonso andò a pranzare. A tavola non trovò Ignazio e il cameriere gli comunicò che aveva già pranzato. Quindi salì nella propria camera e pensò che avrebbe dovuto prima o poi riprendere la lettura del diario. Così fece e si dispose a leggere:

«Tutti gli eventi che mi stanno capitando da quando sono arrivato a Palermo hanno qualcosa di strano, anzi per meglio dire di straordinario. Talora non mi sento più padrone di me stesso e la cosa mi preoccupa. Ho conosciuto, per esempio, un'anziana signora che mi ha ipnotizzato e pare che, durante lo stato d'ipnosi, le abbia raccontato d'essere vissuto nel '700 e d'essermi sposato con una ragazza di nome Marta che poi è morta. Insomma queste cose mi fanno sentire come sdoppiato nella personalità e allora dei brividi mi pervadono e non sarei mai voluto venire a Palermo.»

Alfonso mentre leggeva, si sentì pervaso dai medesimi brividi e un altro pensiero gli attraversò la mente. Un pensiero terribile, angoscioso che lo fece sentire impotente, avvertì allo stomaco un senso di nausea e cercò di cacciare quel pensiero. In realtà aveva pensato di poter essere vittima di forze occulte e soggetto a una volontà più forte della sua.

Ma non poteva essere vero, era una cosa assurda! Comunque non riusciva più a leggere e allora si alzò e andò alla finestra. L'aria umida e frizzante lo fece calmare. Vide passare un tizio con una motoretta sulla quale vi erano dei cesti pieni di mele. Pensò ad un suo amico che in Lombardia aveva una campagna dove venivano coltivati migliaia di quei frutti. Alfonso provò nostalgia per l'amico, per la campagna lombarda e per Milano. Fu preso dall'impulso di mollare tutto e tornare a casa, ma ancora una volta l'infatuazione per Palermo e il desiderio di capire la verità sul famoso diario ebbero il sopravvento. No, sarebbe rimasto, sarebbe arrivato a leggere fino in fondo, e intanto avrebbe avuto modo di continuare a conoscere quella città incantevole.

10

L'indomani appena sveglio, pensò di telefonare a Lilia per chiederle notizie del cucciolo. S'accorse però che non rispondeva al cellulare. Scese a fare colazione e vide Ignazio, seduto, con un fazzoletto sul naso. - Che c'è avvocato? Cos'hai? -

- Lasciami stare, Alfonso, ieri mi sono buscato un raffreddore terribile!-

- Mi spiace Ignazio. -

- Mentre eri fuori, qui in albergo sono arrivati i pompieri. -

- Davvero? Non ne ho saputo nulla, e perché? -

- In una stanza c'è stato un principio d'incendio. -

- Capisco che i pompieri abbiano risolto il problema. Ma tu, scusa, che c'entri col raffreddore? -

- Eh caro mio! Sono stato per molto tempo sul balcone della mia camera a guardare la scena! Evidentemente l'aria umida mi ha giocato un brutto scherzo. -

- Avvocato, sei stato punito per la tua eccessiva curiosità! Se vuoi, vado a comprarti delle pillole. -

- Grazie, ho già provveduto. -

Mentre conversavano, Alfonso sentì squillare il cellulare e rispose chiedendo scusa all'amico. Era Lilia che gli comunicava di essere andata a comprare dell'altro latte per il cucciolo, il quale aveva una fame infinita! Stava comunque già meglio ed era più vispo. In realtà era proprio grazioso con quel pelo bianco e marrò, il musetto dolce e gli occhi languidi.

- Allora oggi posso invitarti a pranzo?- disse subito Alfonso, - e Lilia: - Dovrei lasciare il cuccioletto solo e non voglio. Vieni tu piuttosto, t'invito a casa mia e pranzeremo insieme. Senti facciamo così: fatti portare da un taxi alla chiesa di San Domenico per mezzogiorno. Ascolteremo la messa insieme e poi verremo qui a mangiare. Sei d'accordo?

- Alfonso pensando alla messa e di non esserci più andato dalla morte di Marta, fu reticente.

- No Lilia, vengo da te all'ora di pranzo. Va bene alle tredici? -

- Sì, va benissimo. Non vuoi venire a messa? -

- No grazie, no. Ci vediamo più tardi allora. Ciao. -

Riagganciando il ricevitore, si sentì nervoso e provò un senso di disagio. Tamburellò con le dita e guardò Ignazio che era ancora con il fazzoletto sul naso.

- Oggi vado a pranzare da una mia amica e quindi ti lascerò solo. L'ho conosciuta a Milano quando insegnava là. -

- Ah bene! Divertiti Alfonso, io starò quasi tutto il giorno a letto per via del raffreddore. Comunque prima che tu vada via, voglio raccontarti di mio cugino Enrico.-

- Dai su racconta, non ho alcuna premura. Dai sfogo al tuo temperamento garrulo. -

- Devi sapere che mio cugino Enrico ha ormai ottanta anni e soffre d'insonnia. Degli amici buon temponi gli avevano detto che a Bagheria esiste un negozio che apre solo a mezzanotte e il cui proprietario vende sogni. Ah ah ah ah. Chi non riesce a dormire, secondo gli amici, può andare là e comprare un sogno. Quindi i clienti, possono andare a

coricarsi nel retrobottega e dormire tranquillamente, iniziando a sognare. -

- E tuo cugino crede a queste baggianate?- fece Alfonso scandalizzato.

- Ma sta a sentire. Enrico è andato a Bagheria a cercare il rivenditore di sogni; come pare l'ha trovato e ha comprato quanto desiderava. Ha cominciato a sognare: si vedeva, felice e contento, entrare in un ristorante. Aveva consumato una lauta cena e chiedendo il conto, aveva sentito risvegliarsi urgentemente il proprio intestino. Soffre pure di stitichezza, quindi il pensiero di poter evacuare l'aveva rallegrato. Bene. Nel sogno, aveva la netta impressione di liberare l'intestino, ma nello stesso tempo, aveva la sgradevole sensazione d'essersi seduto su qualcosa d'appiccicoso. Infatti non riuscì più a rialzarsi poiché era rimasto incollato alla tavoletta del water. Qualcuno l'aveva cosparsa di una colla del tutto invisibile e molto efficace. Era davvero un sogno incredibile! Fece gli umani sforzi per staccarsi, ma invano. Anzi ogni volta che cercava di alzarsi, provava delle fitte tremende perché era come se gli strappassero la pelle. A questo punto aveva aperto la porta e aveva invocato aiuto. Era sopraggiunto un cameriere al quale la scena era sembrata apocalittica! Aveva cercato di tirarlo e farlo alzare. Non c'era riuscito e per di più Enrico gridava e dava l'impressione d'essere scuoiato vivo! -

- Ma davvero ti ha raccontato d'aver sognato tutte queste assurdità?- chiese Alfonso incredulo.

- Era arrivato il direttore e anche lui aveva provato a scollare il sedere di mio cugino dalla tazza del gabinetto. Ma il suo sforzo era stato ugualmente inutile. Allora aveva

chiamato gli infermieri del Pronto Soccorso. Questi consigliarono di sganciare la tavola del water. In un secondo tempo mio cugino, sempre con la tavoletta appiccicata al sedere, era stato caricato su una barella e condotto in ospedale, dove avevano fatto un vero e proprio intervento per liberarlo. Quando finalmente l'incubo era finito, Enrico s'era svegliato in preda ai sudori freddi, tremante e angosciato. Il sogno non gli era piaciuto per niente e se ne lamentò con il proprietario del negozio. Ma quello aveva risposto: "Caro signore, il sogno è per l'anima ciò che il sonno è per il corpo. Vede, tutti i sogni sembrano veri finché durano, poi tutto svanisce; il suo spirito avrà tratto sicuramente vantaggio da ciò che lei ha sognato."

"Vantaggio un corno!" aveva ribattuto mio cugino. "Io mi sono sentito strappare il deretano, ho sofferto le pene dell'Inferno! Se avessi saputo cosa avrei sognato, non sarei certo venuto in questo negozio. Tutto mi pareva reale. Mi scusi sa, ma lei non può propinare certi sogni!"

"Talvolta succede anche il contrario," aveva aggiunto il proprietario "e cioè che appaia come non vero o irreali ciò che si è veramente vissuto. Non si preoccupi, d'ora in poi quando avrà di nuovo dei fenomeni di stitichezza, torni a cenare qui a Bagheria. Poi se non riuscisse a dormire, venga a trovarmi."

Mio cugino, a quelle parole, ha gridato: "Piuttosto preferisco non evacuare per cento anni e restare sveglio per duecento!"

Ma il bello della faccenda consiste nel fatto che Enrico aveva sognato tutto, cioè aveva sognato di recarsi a Bagheria e d'andare nel negozio dei sogni. Aveva sognato di sognare e di fare un sogno in cui restava appiccicato al water. Ah ah ah ah. Quando è venuto a raccontarmi tutto, gli ho detto: - Beh

cugino, dammi l'esatto indirizzo di quel negozio. Nella vita non si può mai sapere! Ah ah ah ah. –

Anche Alfonso rideva e la cosa gli era sembrata davvero buffa. Ma era venuto il momento di andare a comprare un mazzo di fiori per Lilia, quindi salutò l'amico ed uscì.

Palermo, quella domenica d'aprile, era splendente di sole. L'aria era molto tiepida e Alfonso pensò che avrebbe dovuto indossare un abbigliamento più leggero. Portava invece ancora il giaccone di pelle imbottito e sentiva caldo. Avvertì un piacevole odore di zagara e si accorse d'essere davanti ad una villa tutta piena d'alberi d'arance e mandarini. C'era un odore inebriante che metteva allegria. Questa città non finiva più di stupirlo! Si guardava attorno e vedeva le auto procedere con lentezza, quasi che i guidatori fossero ancora mezzo addormentati. Ad un passante chiese dove acquistare dei fiori e gli fu indicato il centro città. Infatti avviandosi da quella parte, incontrò un chioschetto di rivendita di piante e fiori. Alfonso ricordò che ne regalava spesso a Marta, la quale era amante del verde e a casa avevano un grande terrazzo, una specie di giardino con ogni varietà di piante. La moglie le curava personalmente, le innaffiava e conosceva ogni segreto per farle fiorire e rinverdire. Usava vari tipi di concimi e quel terrazzo era un vero paradiso, tutto pieno di fiori, colori e profumi. Da quando Marta non c'era più, era rimasto chiuso, abbandonato e nessuno se n'era occupato.

Adesso avrebbe comprato dei fiori per Lilia, ma era un gesto di cortesia, dato l'invito a pranzo. Dunque scelse un bel mazzo di rose e lo fece confezionare. Dopo di che, si mise alla ricerca di un taxi per recarsi dall'amica. Vi arrivò che

erano le tredici in punto e Lilia lo accolse cordialmente offrendogli subito un aperitivo e mostrandosi entusiasta dei fiori.

- Ti ho preparato tutte pietanze palermitane, compresa la cassata che ho fatto con le mie mani. -

- La cassata? Ah sì! Ne ho sentito parlare. -

- Si fa con la ricotta fresca, la pasta di mandorle e molta frutta candita. -

- Come moglie avresti fatto felice qualsiasi marito. Ma dimmi, come mai non ti sei sposata? -

- Eh caro mio! Alcuni anni fa ero alle soglie del matrimonio, poi purtroppo tutto sfumò. -

- Davvero? E perché? -

- Il mio fidanzato era un collega e insegnava lingua inglese. Originario di un paese vicino Palermo, era proprietario di molte campagne e tra le altre cose, produceva vino. Mi aveva fatto una corte serrata ed eravamo insieme da tre anni, quindi ad un certo punto, era stato lui stesso a chiedermi di sposarci. Avevo accettato perché gli volevo bene, desideravo crearmi una famiglia e avere figli. Per vendere il suo vino, ogni tanto si recava a Roma. Durante una di queste trasferte, conobbe una donna che gli fece perdere la testa. Considera, Alfonso, che era tutto pronto per il matrimonio, finanche le partecipazioni e i fiori per la chiesa. Mi disse invece che non mi voleva più sposare perché aveva incontrato la donna della sua vita e se n'era innamorato perdutamente. Ti lascio immaginare come ci rimasi! Pareva che il mondo mi crollasse addosso in quanto vedevo sfumati tutti i sogni e le mie illusioni. Ci lasciammo, ma dopo un anno tornò da me dicendo che s'era sbagliato e che quella persona non valeva niente. Voleva sposarmi, ma rifiutai

dicendo che se l'aveva fatto una volta, anche dopo il matrimonio avrebbe potuto lasciarmi. -

- Secondo me, hai fatto male, - interloquì Alfonso, - se l'aveva fatto una volta, proprio per questo difficilmente avrebbe potuto ripetere lo sbaglio. -

- No, sentivo che avevo perso la stima e la fiducia in lui. Infatti mi pareva di odiarlo e provavo sentimenti di vendetta. Poi capii che qualcosa, dentro me, s'era rotto e mi spingeva all'odio. Allora pensai che il male s'era fatto strada nel mio cuore e dovevo metterlo a tacere. Vedi, amico mio, quando ci accadono queste cose dolorose, lo spirito del male è sempre pronto ad aggredirci, a tenerci lontano da Dio. Le divisioni tra gli uomini non sono altro che il prevalere dell'odio e della discordia. E' come se il maligno trionfasse. Allora dissi al mio ex fidanzato che potevamo restare amici e che non gliene volevo, ma lo avrei reso infelice sposandolo. -

Ancora una volta Alfonso sentì riecheggiare quelle parole come rivolte a lui: "Quando ci accadono queste cose dolorose, lo spirito del male è sempre pronto a tenerci lontano da Dio."

Si misero a tavola e, servendo come antipasti delle panelle calde, Lilia cominciò a raccontare l'avventura di un suo alunno quattordicenne che aveva messo l'apparecchio correttivo per i denti. Si chiamava Fabio ed era stato protagonista di un episodio che aveva tutta l'aria del paranormale. -

- Come paranormale! - esclamò Alfonso.

- Sì, il dentista gli aveva prescritto e preparato l'apparecchio. Gli bloccava tutti i denti con un sottile filo metallico. Era un marchingegno mobile che Fabio doveva portare sempre. -

- Oggi si usano quelli fissi, - aveva obbiettato Alfonso.

Col passar del tempo, Fabio aveva manifestato i primi segni d'insofferenza e non voleva portarlo. Diceva che l'apparecchio gli si muoveva in bocca da solo. Un giorno il padre l'obbligò a metterlo, ma il ragazzo lo tolse subito e lo poggiò su un tavolo. L'apparecchio effettivamente prese a muoversi da solo. Il padre restò senza parole. Lo prese in mano e l'apparecchio si mosse, vibrò in su e in giù. Telefonò al dentista che stentò a credere a quanto gli veniva riferito. Aveva spesso assistito pazienti strani, ma non s'era mai trovato di fronte a gente con delle allucinazioni. Li ricevette e si mise a ridere quando udì ripetere quelle lagnanze. Il padre mostrò l'apparecchio che invariabilmente prese a muoversi di moto proprio. Il dentista parve esterrefatto, sbiancò in viso e sbarrò gli occhi. Poi cautamente guardò Fabio. Volle prendere in mano l'oggetto e quello continuò a vibrare. Alla fine sentenziò che Fabio era in età puberale e che aveva probabilmente trasmesso delle energie al meccanismo. La colpa involontaria sarebbe stata del ragazzo che aveva caricato l'apparecchio di energia magnetica. Disse che nell'età di Fabio, i ragazzi possono andare soggetti a tali fenomeni. Il padre a questo punto andò su tutte le furie e replicò che suo figlio non aveva nessuna colpa. Il dentista si rendeva conto di essere di fronte a un caso unico. Alla fine preparò per Fabio un nuovo apparecchio fisso. Il ragazzo lo sfoggiò con noncuranza ridendo e sorridendo. Quello vecchio restò nell'ambulatorio del dentista, ma lontano dal ragazzo non si mosse mai più. -

- Senti Lidia, - intervenne Alfonso, - io credo che questa storia te l'abbia raccontata Fabio. Scusami sai, ma non credo a una parola di ciò. I ragazzi sono pieni di fantasie e tu lo sai meglio di me. Avrò voluto sbalordire la sua professoressa e si è inventato tutto. -

- Caro Alfonso non ci avrei creduto neppure io, se non fosse stato il padre a raccontarmi l'avventura! -

Mentre raccontava, Lilia aveva servito la pasta al forno e Alfonso l'aveva mangiata distrattamente, interamente assorbito dalla strana storia di Fabio. Adesso l'amica, cambiando discorso, gli chiese se gli fosse piaciuta e lui, guardando il piatto vuoto: - Eh? Ah sì, certo, era ottima! Che pasta era? -

- Pasta al forno; qui a Palermo la facciamo con ragù di salsiccia, uova sode, melanzane fritte e mollica di pane abbrustolita. Ne vuoi dell'altra Alfonso? -

- Be' si grazie, l'accetto ma solo un altro po'. -

Successivamente, Lilia servì degli involtini alla siciliana con contorno d'insalata d'arance, aringhe e cipolle scalogne. Alla fine, mise a tavola la famosa cassata e quando Alfonso la vide, restò abbagliato dalla magnificenza delle decorazioni. Era bianca e verde, ricoperta interamente da ciliegie, pere, zuccata e mandarini canditi. I colori erano dei più vivaci e intensi e il solo guardarla riempiva gli occhi d'allegria.

- Complimenti! - fece - Ma l'hai fatta davvero tu o l'hai acquistata? -

- L'ho fatta io. Ho comprato della ricotta freschissima e la frutta candita. -

- Prima avevo detto che faresti felice qualsiasi marito, ora aggiungo che lo faresti felice e obeso ah ah ah ah. -

Ma assaggiando la cassata, Alfonso la trovò deliziosa e ne mangiò una seconda fetta; dopo di che fu talmente sazio che gli sembrava di scoppiare.

- Ah ah ah ah, - rise a sua volta l'amica, - Alfonso, sono contenta che ti trovi a tuo agio a casa mia. Per me sei come un fratello. -

- Tornando alla storia di Fabio,- fece Alfonso - davvero è un fatto incredibile! E in seguito hai scoperto dell'altro? -

- No, ho preferito non parlarne più con il ragazzo. -

- Io stento ancora a crederci!-

- Senti Alfonso, proprio tu non dovresti parlare, visto che mi hai fatto vedere quel misterioso diario scritto da un Alfonso che ha vissuto la tua medesima vita. Prima non ho voluto dirtelo, ma la faccenda mi pare più incredibile dell'apparecchio di Fabio! E poi scusa, come hai fatto a trovare un diario se cercavi un libro di racconti? -

- Perché cercavo *Diari, cronache e leggende*, che inizia con la *D* come diario. E allora sotto quella lettera, casualmente, ho trovato: *Diario di Alfonso* -

- Mah! Un Alfonso del passato che narra la tua vita di oggi! E tu ti meravigli dell'apparecchio di Fabio? Ma a confronto è una cosetta da nulla! -

- Sì, hai ragione, ma il fatto è che lo sto leggendo e ogni volta vi trovo esattamente tutto quello che faccio. -

- Non è possibile! Dici che il viso raffigurato sul libro è identico a quello di Marta. Ma come fai a dirlo se è un disegno molto sfumato e in bianco e nero? -

A queste parole, Alfonso sbarrò gli occhi: - Sfumato? Come sfumato? Sì, è vero, è in bianco e nero, ma è nitido e quello è il viso di Marta! -

- Non è nitido per niente. Comunque, Alfonso, devo dire che talora hai qualcosa di strano. Sei una persona razionale e intelligente e non capisco come tu possa inseguire un'immagine e un volto. E' un po' come inseguire un sogno perduto per sempre. -

- E' perché ho amato mia moglie più della mia vita. In effetti però ciò che mi succede da qualche tempo è parecchio strano. -

- Hai mai pensato a consultare un sacerdote esorcista? -

- Chi? Ma vuoi scherzare? Smettila Lilia! C'è una spiegazione a tutto, e quel che mi succede sarà riconducibile al mio dolore e al mio tormento. -

- Appunto. E' dovuto al tuo dolore ed è come se la tua anima fosse avviluppata in qual cosa più forte di lei. Non te ne rendi conto, ma a momenti non sembri nemmeno tu. Diventi strano, cambi d'umore, come quando, al telefono, ti ho proposto di venire a Messa. E poi ripeto che sul libro di racconti, l'immagine è molto sfumata. -

Quest'ultima asserzione fece stupire ancora Alfonso. L'allarmò.

- Ho capito. Lo farò vedere ad altri e se mi diranno che è sfumato, allora vuol dire che vedo cose che non esistono e sono matto. -

Dicendo così, Alfonso era impallidito e gli occhi esprimevano molta preoccupazione.

- No, non sei matto. Ascoltami Alfonso. Ti sei allontanato da Dio e devi innanzitutto fare marcia indietro. Mi hai detto che tua moglie ti aveva fatto diventare un perfetto cristiano. Cerca di tornare ad esserlo. -

- Non posso, non ce la faccio. Dentro di me tutto si ribella da quando Marta non c'è più. Con la sua morte, sono morto anch'io ed è morta la mia anima. Sono lontano da Dio anni luce. -

- Ecco perché ci vorrebbe un sacerdote. Uno di quelli esperti in fatto di conversione e di esorcismo. -

- Senti Lilia, per favore, lasciamo perdere questo argomento. -

- Ma perché Alfonso? Potresti tornare sereno! Se ti riavvicinassi alla fede, potresti sentire Marta di nuovo vicina. Senti, io conosco un frate che si occupa di problemi come i tuoi. Te lo presenterò e ne parlerai con lui. Sei d'accordo? -

- No, scusami, ma proprio non voglio. Non ho intenzione di conoscere nessun prete o frate che sia. Mi tengo lontano da certa gente perché so che niente e nessuno potrà ridarmi Marta. -

- Sì questo è vero, non si tratta di ridartela, bensì di farti riacquistare la pace. Non ti rasseggerai mai se non ritroverai la fede, perché solo attraverso quella potrai sentire tua moglie vicina. Marta è un anima beata, Alfonso, devi pensare a quanta fede aveva lei! -

- Aveva una fede intensa e profonda, - disse - era un'anima pura e devota come difficilmente se ne incontrano.-

Aveva abbassato la testa e stringeva i pugni. Il suo dolore era palpabile e Lilia pensò di non avere mai visto tanta sofferenza sul viso di un uomo.

- Alfonso, il sacerdote di cui ti parlo si chiama frate Agostino. E' una persona umile e bonaria, ti farà piacere conoscerla perché ispira simpatia e fiducia a tutti. Prenderò l'appuntamento e poi si vedrà. -

- No, no, non prendere nessun appuntamento. Non ho intenzione di conoscere nessuno. -

- Insisto e ripeto che prenderò l'appuntamento. -

- Fa un po' come ti pare. Io non verrò. Non ti prometto niente. -

11

Qualche giorno dopo, Lilia incontrò frate Agostino e gli raccontò di Alfonso e degli strani fenomeni cui era soggetto. Il frate ne fu molto colpito e incuriosito: - Potrebbe trattarsi solo di suggestione e di un dolore così profondo che lo ha scosso e gli fa vedere cose che non sono. Oppure potrebbe trattarsi di una possessione che si manifesta solo a tratti per tenerlo lontano dalla fede. In ogni caso mi piacerebbe conoscerlo e parlargli. Fallo venire, Lilia, cerca di convincerlo. -

- Credo che sarà difficile, ma farò tutto il possibile. Gli dirò che lei l'aspetta e che non può deluderla. Frate Agostino, preghi che il Signore lo illumini e lo convinca a venire. -

- Sì certo. Vedrai che verrà. Tu comunque cerca di essere convincente. -

Così in una bella domenica di giugno mentre fuori il sole splendeva alto nel cielo, Lilia si trovava nella hall dell'albergo e cercava di convincere Alfonso: - Frate Agostino ci aspetta. Di sicuro non vorrà convertirti e non dirà nulla che possa turbarti o darti fastidio. Vuole solo conoscerti perché gli ho parlato di te e s'è incuriosito. -

Alfonso in un primo tempo pensò di acconsentire, ma provò una strana sensazione allo stomaco, come una specie di nausea. Rispose: - No, no, lasciamo perdere, il frate mi scuserà. -

- Dai, Alfonso! Guarda che frate Agostino non ti mangia! Non fare il prezioso e vieni con me. Altrimenti dovrei dirgli che non hai voluto conoscerlo e faresti la figura della

persona antipatica. Vai a mettere la giacca e usciamo. Il convento è un po' lontano, ma andremo con la mia auto. -

Provò ulteriormente a rifiutare, a mostrarsi restio, ma capì che non poteva ancora dispiacere l'amica, anche se tutto il suo essere fosse recalcitrante. Dunque suo malgrado, acconsentì e poco dopo uscirono. Lilia lo condusse in una zona nuova di Palermo e lui poté ammirare dei bei palazzi moderni e una zona residenziale. L'auto percorse strade e stradine e poi attraversarono un lungo viale alberato, molto ombreggiato e dove i raggi del sole occhieggiavano tra il fogliame degli alberi. Svoltarono a sinistra e furono in una strada appena fuori dall'abitato, dove lei fermò la vettura davanti un convento. Quando entrarono, furono accolti da un francescano sorridente e cordiale, ma alla sua vista, Alfonso iniziò a percepire i primi segni di disagio. Furono annunciati a frate Agostino. Entrarono in una grande sala e lo videro. Il suo sembiante era assolutamente angelico, con gli occhi azzurri, i capelli e la barba bianca. Il sorriso era dei più accattivanti, ma Alfonso si sentì gelare il sangue al primo sguardo. Il frate se n'accorse e gli andò incontro con fare paterno e stendendo una mano. Alfonso si ritrasse e non riuscì a stringergliela. Tutte queste sensazioni vennero però registrate dal suo cervello e ad un tratto incontrò lo sguardo del frate, il quale gli si avvicinò maggiormente. Provò come un senso di soffocamento. Portò le mani alla gola e si sentì mancare come già gli era successo dentro la cappella benedettina.

- Benvenuto Alfonso, figlio mio, - disse il frate, - è una vera gioia averti qui. -

Alfonso strinse i pugni e provò un forte disagio. Improvvisamente sentì di dover lottare senza sapere contro

chi o cosa. Doveva lottare contro qualcuno che era dentro di lui e lo tormentava.

Frate Agostino continuava a fissarlo con sguardo insistente e Alfonso capiva e sentiva che poteva trovare aiuto solo in quello sguardo.

Ad un tratto Lilia lo vide retrocedere con gli occhi puntati e fissi sul volto del frate. Lo udì parlare con voce dura e perentoria come se si rivolgesse a se stesso:

- D'accordo, mi hai già plagiato una volta. Non potrai farlo ancora! No! Non voglio! Voglio tornare ad essere quello ch'ero quando c'era Marta. Non mi fai paura perché adesso c'è questo sant'uomo con me! Lui m'aiuta e mi difende e io posso batterti. No! Non mi fai paura perché Dio è dalla mia parte e mi vuole proteggere, mi vuole con sé, mentre tu sei dalla parte del male e vuoi perdermi. Cosa vuoi da me? Perché continui a perseguitarmi? -

Aveva detto queste ultime parole gridando, sbraccian-dosi e stringendo la testa tra le mani. Lilia fece un passo per soccorrerlo, ma frate Agostino la bloccò dicendo: - No, lascialo stare. Siamo di fronte ad un rarissimo caso di autoesorcismo. La mia presenza è fondamentale, ma è lui stesso che reagisce e trova in me la forza per cacciare il male che ha dentro. -

Alfonso era pallido come un morto. Aveva afferrato due scope che erano a terra e adesso le brandiva come a formare una croce. Sembrava impegnato contro qualcuno che solo lui poteva vedere e sentire:

- Sei malvagio, ma non puoi restare per sempre vicino a me. Devi andare via, via, via! Vedi, faccio il segno della croce che portò nostro Signore e tu andrai via, via! Perché Cristo ha vinto, vince e vincerà sempre sul male. Allontanati da me! Te lo ordino in Suo nome! -

A questo punto vi fu un attimo di silenzio. Gli occhi di Alfonso erano stravolti e continuava a tenere in alto i bastoni delle scope, sempre a formare una croce. Era come se stesse combattendo una battaglia. Ma contro chi o contro cosa? L'aria era ferma e Lilia era molto impressionata. Frate Agostino invece continuava a fissare Alfonso. D'un tratto lo videro contrarsi e piegarsi su stesso come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco. Poi lo videro crollare in ginocchio e gettare le scope. Strinse le mani al petto e cominciò a singhiozzare disperatamente.

L'atmosfera sembrava divenuta irreale.

Poco dopo, sempre in ginocchio, giunse le mani e iniziò a pregare con fervore improvviso. Anche il frate e Lilia si sentirono spinti a fare la stessa cosa e s'inginocchiarono.

Come quando il mare è in tempesta e lentamente si placa, così anche Alfonso che prima aveva sbraitato, adesso si calmava, aveva abbassato la testa e continuava a pregare. Pregava in silenzio. Nello stesso tempo inspirava ed espirava a fondo dando l'impressione di cacciare qualcosa di torbido e inquinato che aveva avuto dentro.

Frate Agostino gli s'avvicinò e gli pose una mano sulla spalla:

- E' finita Alfonso, coraggio, se n'è andato e non tornerà più. La mia presenza è servita ad allontanarlo. La mia fede incrollabile l'ha battuto. Non chiedermi chi o cosa fosse. So solo che mi temeva e sentivo che stava combattendo contro di te. Allora pregavo, ti guardavo e cercavo di trasferirti con gli occhi la mia fede e la forza che mi viene da Cristo. Vedi, si è trattato di autoesorcismo, perché sei stato tu stesso a capire, reagire e combattere. In fondo non hai mai perso veramente la fede e adesso l'hai riacquistata

completamente, dopo questa esperienza sarai di nuovo credente come quando c'era tua moglie. -

Alfonso s'era alzato in piedi e finalmente aveva lo sguardo sereno. Nelle venature verdi dei suoi occhi traspariva il sollievo. Respirò a fondo e disse: - Sì, ad un tratto ho provato la voglia di scappare e allora ho capito che qualcuno mi teneva succube. La mia razionalità però non accettava questo e ho voluto ribellarmi. Si trattava di trovare la forza per oppormi e guardavo i suoi occhi, frate Agostino. Era come se una forza enorme ne scaturisse e, a quel punto ho visto per terra le scope. Le ho afferrate, sapevo che nel simbolo della croce avrei trovato maggiore forza e così è stato. Ho sentito come se avessi fuoco dentro. Ho provato un dolore lancinante allo stomaco, ma poi più niente. Niente. Solo pace. Mi sono sentito libero e leggero e ho provato il desiderio di pregare. -

Lilia lo guardava commossa: - Se non l'avessi visto con i miei occhi, non ci avrei mai creduto! Perché io ho visto tutto! Stavi lottando, Alfonso, ti volevo aiutare, ma frate Agostino mi ha fermata. Che cosa incredibile! Quando hai alzato le scope in aria, ho creduto che fossi impazzito. Ma le hai poste a forma di croce e allora mi sono commossa. -

- Secondo me, - disse il frate - tutti i fenomeni di cui sei stato vittima sono riconducibili a ciò che avevi dentro. Da questo momento, dovrete accorgervi che erano cose che vedevi solo tu. -

- Grazie frate Agostino, le sarò riconoscente per sempre. Ha insistito per conoscermi e sapeva che poteva aiutarmi. Infatti mi ha difeso e sorretto moltissimo. Grazie, padre. -

- E' la mia vocazione, faccio il sacerdote per aiutare gli altri. Non ringraziarmi. Credo di essere più contento di te per ciò che oggi è avvenuto e che sono riuscito a fare. -

Lo salutarono e Alfonso volle abbracciarlo. Non avrebbe mai più dimenticato quello sguardo profondo che sembrava penetrare l'anima.

Avrebbe ricordato per sempre quel viso bonario dall'espressione dolce e mansueta.

Tornarono all'auto. L'amica guidava e lui aveva voglia di cantare, aveva l'animo libero e tranquillo come non gli succedeva da tempo. Si sentiva leggero e pensò che avrebbe dovuto continuare a pregare: - Lilia, potresti accompagnarmi in una chiesa? -

- Certo! Sicuro che t'accompagno! Guarda, saliremo al santuario di Monte Pellegrino. E' la chiesa di Santa Rosalia, la patrona di Palermo. -

Ripercorsero la strada a ritroso e poi imboccarono un'altra direzione. Attraversarono il parco della Favorita che, come Lilia spiegò, fu la riserva di caccia dei Borboni. Salirono per la strada di Monte Pellegrino, da dove Alfonso poté osservare il panorama di Palermo. Si sentì commosso e lodò Dio per quella magnificenza. Intanto l'amica gli narrava la storia della Santa patrona che, nel 1624, salvò la popolazione dalla peste.

Quando arrivarono in cima al monte, Lilia fermò l'auto in una piazzetta e salirono delle scale che portavano al santuario. Entrarono e Alfonso vide un'ampia grotta alla cui sinistra, dentro un'urna, si trovava la statua di Santa Rosalia, giacente nella posa in cui fu ritrovato il suo corpo. S'inginocchiò dinanzi all'altare maggiore e si mise a pregare con la testa bassa e gli occhi chiusi. Era sereno, si sentiva in pace con Dio e chiedeva perdono per non aver saputo accettare la morte di Marta. Finalmente riusciva a dire: - Sia fatta la Tua volontà. -

Udì una musica e un coro di voci che cantava un inno di lode. Riconobbe che era lo stesso che ascoltava nella chiesa di Milano in cui andava con Marta, e allora, per la prima volta, sentì la moglie di nuovo vicina, gli sembrò di riudirla cantare.

12

Lilia lo riaccompagnò in albergo e lui si sentiva diverso, trasformato, quasi un'altra persona. Si chiedeva cosa avrebbe detto Ignazio della sua strana avventura. Intanto ringraziò molto l'amica e salì nella propria camera dove aveva premura di rivedere il medaglione, il libro di racconti con l'immagine di Marta e il famoso *Diario*. Aprendo l'armadio, rivide subito il medaglione e restò di sasso perché s'accorse che era di metallo e di forma rotonda. La collana era d'acciaio e le pietre erano false, sembravano di giada, corallo e turchesi, ma in realtà erano solo delle imitazioni. Ecco perché nessuno l'aveva reclamato! La cosa era straordinaria! Ciò che prima aveva creduto identico al medaglione di Marta, adesso appariva diverso e solo vagamente somigliante. Davvero aveva avuto gli occhi annebbiati e comandati da una volontà che non era la sua. Pensò di guardare il libro di racconti e lo prese. L'aprì alla pagina dove era raffigurato il volto uguale a quello di Marta e di nuovo provò un senso di sbigottimento: l'immagine sfumata in bianco e nero mostrava un viso che solo lontanamente ricordava quello della moglie, anzi, a ben guardare, era troppo sfumato, quindi la somiglianza era molto vaga. Come aveva potuto vedere ciò che non era? Davvero aveva avuto gli occhi foderati di prosciutto!

Uscì fuori la finestra a guardare Palermo. La vista della città aveva sempre il potere di calmarlo. E infatti si tranquillizzò e pensò che ormai niente e nessuno poteva più spaventarlo poiché aveva il buon Dio dalla sua parte e l'anima santa di Marta che pregava per lui. Si rendeva conto

comunque che quella città l'aveva incantato, la sentiva come parte di se stesso. Palermo! Magnifica città! Culla di civiltà antiche e di opere d'arte stupende. L'avrebbero dovuto nominare cittadino onorario perché l'amava più di un palermitano autentico. Sentiva soffiare l'aria leggera di giugno e la respirava a pieni polmoni. In lontananza udiva la sirena di un vapore che stava salpando e pensò che anche lui tra poco sarebbe dovuto partire e tornare a Milano. Quest'ultimo pensiero lo rattristò, ma poi si disse che sarebbe potuto ritornare sempre e in qualunque momento. La sua Palermo sarebbe rimasta lì ad aspettarlo. Sorrise e ricordò che avrebbe dovuto continuare la lettura del *Diario*. Continuare o ricominciare? E già! Avrebbe dovuto ricominciare da capo, per capire sin dall'inizio cosa vi era veramente scritto. E poi quel libro avrebbe dovuto avere un titolo diverso. Lui l'avrebbe intitolato: *Diario palermitano*.

Rientrò in camera e andò a prenderlo. Si mise seduto e iniziò a leggere accorgendosi subito che l'autore si chiamava Alfonso Zani e non Zanin come lui. Cominciò dall'inizio:

Palermo 18 febbraio 1910

Sono uscito dal carcere soltanto qualche giorno fa dopo una detenzione di trent'anni e ho deciso di scrivere queste memorie da lasciare alla posterità. Mi chiamo Alfonso Zani e ho sempre esercitato la professione di cappellaio qui a Palermo. Oggi ho più di cinquant'anni, sono un tipo smilzo ma molto alto, con occhi neri e una barba ormai tutta bianca. Non sono mai stato un bell'uomo, ma neanche brutto. Le donne comunque mi hanno spesso evitato. Io però ho amato solo la mia dolce Matilde, uccisa dal suo consorte che

l'aveva colta in fragrante adulterio con me. Ma andiamo per ordine: di fronte alla mia bottega di cappellaio, trent'anni fa abitavano due donne, una giovanissima, Matilde, e sua madre Irene, anch'ella abbastanza giovane. La mia bottega era adiacente alla loro casa e appena la vidi affacciata al balcone, il mio cuore prese a battere violentemente per quella fanciulla dolce e tenera. La salutai e lei rispose al saluto. Le chiese quanti anni avesse e rispose che ne aveva sedici. Il suo sorriso e i suoi occhi mi fecero intendere che non le ero indifferente. Infatti spesso si metteva sul balcone e conversavamo amorevolmente. Un giorno però vidi arrivare in quella casa un importante notaio e seppi che Matilde era la sua pupilla. Dopo qualche tempo le due donne traslocarono e venni a sapere che avevano preso alloggio altrove. Le cercai e le trovai in un quartiere molto lontano. Mi presentai a sua madre e chiesi la mano di Matilde, ma donna Irene mi rispose che era già promessa al figlio del notaio. Mi sentii addolorato e domandai se la ragazza fosse consenziente a quelle nozze, ma lei non rispose. Continuai ad andare sotto la finestra della nuova casa di Matilde e lei mi disse che non voleva sposare quell'uomo perché ormai amava solo me. Ne fui felice e le proposi di fuggire assieme. Non volle acconsentire per non deludere e per non abbandonare la madre. Qualche giorno dopo anzi, Matilde fu condotta via e rinchiusa in un convento, giacché qualche lingua malevola aveva raccontato al notaio dei miei appostamenti. Andai anche dinanzi al convento per vederla e mi sentivo disperato in quanto ormai capivo che ne sarebbe uscita solo per recarsi all'altare con figlio del notaio. E così fu infatti. La mia dolce Matilde andò sposa ed io mi sentii l'uomo più infelice della terra. Un giorno andai a protestare a casa di sua madre ed Irene mi accolse affranta e

addolorata perché sapeva che la figlia s'era sposata contro la propria volontà e che era infelice. Ma non avevano potuto fare altrimenti mancando loro la forza e l'ardire di opporsi ai voleri del notaio. Irene scoppiò in lacrime e mi raccontò la sua triste storia:

«La mia vita è stata sempre tribolata e piena di disgrazie. Sono figlia di Corrado di Estamura, conte di Bagheria. Giovanissima, fui promessa sposa al barone Paolo Silincione, che io non volevo poiché era sgradevole, arrogante e violento, ma avrei dovuto sposarlo per forza. Un giorno mi trovavo a passeggio nei possedimenti di mio padre con la mia dama di compagnia. Improvvisamente inciampai in una tagliola e il mio piede rimase bloccato e ferito. Gridai ed ero terrorizzata perché la ferita sanguinava, ma improvvisamente dal bosco uscì un giovane bellissimo che corse in mio aiuto e in pochi istanti liberò il mio piede. Dopo lo fasciò col suo fazzoletto. Ci guardammo e l'amore scoccò all'istante. Disse di essere un cacciatore di frodo e che cacciava per sfamare la madre vedova e i suoi quattro fratelli. Era però addolorato per aver procurato la mia ferita. Restai incantata dai suoi occhi blu e dai suoi modi impacciati e cortesi. Ci rivedemmo molto spesso perché veniva sotto la mia finestra ogni giorno e il nostro amore cresceva sempre più. Poi egli scoprì il modo in cui introdursi di notte nella mia stanza e all'insaputa di tutti. Allora dormivamo insieme abbracciati e felici dopo lunghe ore d'amore. All'alba, il mio bel cacciatore fuggiva via ed io trepidavo nell'attesa di rivederlo. Sin quando un giorno, il mio ventre cominciò ad ingrossare e la mia dama di compagnia s'accorse che ero incinta. Ne fu esterrefatta e andò a comunicarlo a mio padre che andò su tutte le furie.

Disse che m'avrebbe ripudiata per sempre. M'allontanò dalla sua casa e mi fece portare a Palermo in casa del notaio che era suo parente. Non potei mai più rivedere il mio amore perché egli non venne mai a sapere dove mi trovavo. Nacque comunque mia figlia Matilde e insieme conducemmo una vita di stenti perché il notaio ci trattava da serve e ci forniva il minimo per vivere. Poi egli riuscì ad estorcere a mio padre una promessa: quando la mia creatura fosse stata in età da marito avrebbe sposato suo figlio e le ricchezze degli Estamura sarebbero andate alla famiglia del notaio, visto che io ero figlia unica. Ecco perché chiuse Matilde in convento. Perché fosse al sicuro fino al momento delle nozze. Ma ormai è andata sposa. Rassegnatevi.»

Invece non mi rassegnai mai, pensavo sempre alla mia dolce fanciulla e saperla infelice faceva vibrare ogni corda del mio cuore. Allora mi informai dove abitasse col figlio del notaio e seppi che stavano in un quartiere ricco di Palermo. Mi andai ad appostare sotto il suo balcone e un giorno la vidi affacciare. Anch'ella mi scorse e i suoi occhi, nel rivedermi, furono colmi di gioia. Poi tornarono tristi e capii quanto soffrisse e quanto ancora mi amasse. Cominciai a perlustrare la zona e studiai tutti i vari accessi al palazzo. Così una notte mi intrufolai di soppiatto nei quartieri della servitù. Poi salendo ai piani superiori, finalmente trovai la stanza di Matilde. Ella dormiva da sola e non si aspettava di vedermi comparire. Si svegliò e stava per gridare, ma io le posi una mano sulle labbra e mi feci riconoscere. Fu estremamente felice e mi cadde tra le braccia. Il nostro fu un amore travolgente e appassionato. Ci amammo sino all'alba, dopo di che fuggii promettendo di tornare presto. Così mi recavo di notte da lei molto spesso, ma una volta, mentre

eravamo a letto, vedemmo entrare come una catapulta suo marito che ci sorprese e sguainò una spada. Colpì per prima Matilde che cadde esanime. Poi si scagliò su di me, ma mi difesi ed ero disperato poiché vedevo il mio amore giacere in una pozza di sangue. Allora reagii e volli vendicarla. Afferrai un lume e lo fracassai sulla testa del marito che morì all'istante. Mi chinai dunque accanto a lei e piansi stringendola al petto. Nel frattempo erano arrivati i servi e dopo di loro gli sbirri che mi arrestarono e mi portarono in carcere. Vi ho trascorso trent'anni della mia vita, ma non mi sono mai rassegnato di aver perso Matilde e ho sempre pensato a lei.

A questo punto della lettura, Alfonso si fermò, alzò gli occhi e il vecchio diario gli cadde sulle ginocchia. Rimase con lo sguardo fisso e attonito dinanzi a sé. Ma come era potuto accadere? Come aveva potuto leggere ciò che non era? Vi era narrata tutta un'altra storia che non aveva nulla a che vedere con la sua vita! No, no, pareva impossibile! Era stato vittima e preda di una volontà più forte della sua! Allora si fece il segno della croce e improvvisamente sentì Marta vicina. Marta! Era lì, era con lui perché era nel suo cuore, e il suo cuore era vicino a Dio. Non avrebbe più continuato a leggere il vecchio diario. Ormai non gli interessava più e capiva che, da quel punto, Alfonso Zani aveva continuato a narrare tutti i suoi trenta anni di carcere, di coloro che vi aveva conosciuto, di cosa aveva visto e le avventure che aveva vissuto in prigione.

L'indomani mattina, andò a riportare alla biblioteca regionale il *Diario di Alfonso*, e consegnandolo gli sembrò di disfarsi di un peso fastidioso. Ancora non riusciva a capire

come avesse potuto leggere qualcosa che non esisteva! Tornò in albergo e vide Guido in compagnia di Ignazio. Gli amici stavano ridendo mentre bevevano un aperitivo. - Alfonso! Ciao, - disse Guido - lo sai chi abbiamo visto poco fa? La signora Tagliabue con una parrucca bionda che la faceva sembrare una megera, ah ah ah ah ah. -

- Ma no! Che dici! Secondo me, - incalzò Ignazio - la faceva sembrare Marylin Monroe ah ah ah ah. -

Ricambiando il saluto, Alfonso ripensò alla signora Tagliabue. A quanto pareva, sotto ipnosi, le aveva raccontato cose assurde. A tal proposito, doveva andare ad ascoltare la registrazione. S'accomiatò quindi dagli amici dicendo d'aver bisogno di salire in camera e s'avviò.

Nella solitudine della stanza, accese il registratore e fu impressionato nell'udire la propria voce cambiata, alterata. Era come guidata da uno strano potere e stava raccontando un cumulo di fandonie. Pareva inverosimile che fosse proprio la sua voce! Alfonso ascoltò tutto sino in fondo provando un certo disagio, poi spense il registratore. Rifletté che non avrebbe dovuto raccontare niente a nessuno. Era meglio tacere. La strana esperienza dell'autoesorcismo sarebbe rimasta un segreto. Suo e di Lilia, ma difficilmente lei l'avrebbe raccontata, poiché si trattava di un argomento religioso e delicato. Quando la signora Tagliabue l'aveva ipnotizzato, non era stato in grado di controllare niente e una volontà arcana gli aveva fatto raccontare cose impossibili e false. Fantasie assurde, come il fatto che era sempre stato lo stesso Alfonso vissuto nel '700 e che aveva amato anche allora una Marta deceduta in giovane età. Se ci pensava, gli

venivano i brividi e gli pareva d'aver vissuto un incubo. Per esempio il mancamento dentro la cappella benedettina, la strana visione avuta a Mondello o tanti altri fenomeni di cui era stato vittima: sicuramente anche quelli erano riconducibili ad una volontà che non era stata la sua. Ma adesso era tempo di tornare a Milano e di non pensare più a quella strana avventura. Il suo lavoro e la sua frenetica vita d'imprenditore l'avrebbero distolto da quelle angosce. L'indomani avrebbe salutato tutti: Lilia, Ignazio, Guido e la signora Tagliabue. E avrebbe salutato pure Palermo. Si rattristò al pensiero di non vedere più il mare e il cielo di quella città. Ma sarebbe tornato presto e sarebbe andato a spasso con i suoi amici tra le vie che amava come se ci fosse nato. Che cosa strana! Come ci si può innamorare tanto di una città? La Palermo della mafia, la Palermo dove rubano sempre i portafogli! L'aveva nel cuore e rimpiangeva di non averla potuta visitare assieme a Marta. Si girò e gli sembrò improvvisamente di sentire la moglie accanto e allora abbassando la testa, pianse come mai gli era successo da quando era morta. Era un pianto liberatorio, un pianto di rassegnazione.

Nel pomeriggio, chiese al telefono di poter parlare con la signora Tagliabue e quando rispose, le disse che avrebbe lasciato il registratore al bureau dell'albergo. Doveva ripartire e tornare a Milano, dunque la salutava e la ringraziava di tutto. Quella tentò di sapere qualcosa riguardo la registrazione, ma Alfonso tagliò corto dicendo d'aver premura perché doveva preparare le valigie. Poi scese nella hall, firmò un assegno di ventimila euro, lo chiuse in una busta e raccomandò al portiere che fosse recapitato alla cameriera Maria. Quindi chiese di prenotargli un volo per Milano per l'indomani e di preparargli il conto. Poco dopo,

gli fu risposto che il suo aereo sarebbe partito alle 15,00. Quindi adesso doveva salutare gli amici e parlò al cellulare con Lilia avvertendola della sua partenza. Udì una voce dispiaciuta e Alfonso spiegò che sarebbe tornato presto, ma che nel frattempo doveva andare a controllare i suoi affari a Milano. Le chiedeva comunque di accompagnarlo all'aeroporto e l'amica si rese disponibile. Telefonò a Guido per salutarlo e per invitarlo a cena in albergo. Infatti quella sera, cenò con Ignazio e Guido e scherzarono ricordando le tante avventure vissute.

- Ma tornerai, vero Alfonso?- fece Ignazio.

- Credo amico mio, che difficilmente vi libererete di me. Ormai mi sono innamorato della vostra città e tornerò sempre. Anzi comincio a nutrire il desiderio di comprare qui una casetta e venire molto spesso a trascorrere i miei periodi di vacanza. -

- Bene! Benissimo accidenti!- esclamò Guido con gioia, - noi conteremo i giorni per rivederti! -

Si salutarono e Alfonso li invitò ad andarlo a trovare a Milano quando avessero voluto. - Mi raccomando, venite, vi aspetto e la mia casa sarà sempre aperta per voi. E' una casa grande e potrete tranquillamente dormire da me. -

L'indomani mattina, puntualmente Lilia era davanti l'albergo con la sua auto. Caricarono le valigie e si avviarono verso l'aeroporto. Quando arrivarono al settore delle partenze, ebbero la sorpresa di trovare Guido e Ignazio. Gli amici erano venuti a salutarlo e Alfonso si sentì commosso: - Mi avete insegnato che i Palermitani sanno voler bene e

sanno rispettare gli amici. Non vi dimenticherò mai e vi prego di venire spesso a trovarmi. Io vivo da solo ormai e tutte le volte che verrete per me sarà una festa. -

Guardò Lilia, poi: - Amica mia, vieni a trovarmi, ti porterò in via Monte Napoleone a fare shopping. -

Lei sorridendo promise che sarebbe andata presto a trovarlo: - Prepara la stanza, Alfonso, sto arrivando. Tra poco inizieranno le vacanze estive e non dovrò più andare a scuola. Presto ti comunicherò la data d'arrivo. -

S'abbracciarono e lui andò a fare il check-in. Poi s'avviò al settore degli imbarchi e si girò a guardarli soffermando per un attimo gli occhi su Lilia. Alzò il braccio, salutò per un'ultima volta e scomparve.

- FINE -